



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Triennale in
Lettere

Tesi di Laurea

Geografie carcerarie: abitare lo spazio del penitenziario nel contesto italiano

Relatore
Prof.ssa Giada Peterle

Anno Accademico 2025 / 2026

Laureando
Filippo Temponi
n° matr.2082532 / LTLT

*Il grado di civiltà di una società
si misura dalle sue prigioni*

Fëdor Dostoevskij

Indice

Introduzione.....	I
Capitolo Primo.....	1
Geostoria del carcere in Italia. Evoluzione dello spazio penitenziario dall'Unità ad oggi	1
1.1 Le origini del penitenziario.....	1
1.2 Il carcere dopo la Seconda Guerra Mondiale, uno spazio di redenzione morale? ..	6
1.3 Anni Sessanta e Settanta: luogo di lotta sociale e politica.....	10
1.4 Progetto e processo di modernizzazione: la Legge Gozzini del 1986.....	14
1.5 Il carcere oggi	20
Capitolo secondo	27
Abitare il carcere. Addomesticamento dei luoghi detentivi e costruzione del capitale spaziale	27
2.1 La stanza: microcosmo di sopravvivenza in uno spazio negato	27
2.2 Le sezioni, dal regime aperto autosorvegliato alla progressiva chiusura	33
2.3 Istruzione e lavoro: spazi del privilegio	39
2.4 Oltre le mura. Relazioni con l'altrove e tentativi di risocializzazione	44
2.5 R-esistenza: il corpo e lo spazio come pratiche di riappropriazione.....	52
Capitolo terzo	59
Voci dal carcere: testimonianze di vita dallo spazio penitenziario	59
3.1 Abitudini e spazi "personali"	62
3.2 Pratiche, ritmi e spazi di vita quotidiana	66
3.3 Luoghi "ponte" e relazioni tra spazi interni ed esterni	70
3.4 Spazi del racconto	76
3.5 Lo spazio del carcere nel corso del tempo.....	80
Conclusioni.....	85
Bibliografia.....	91
Sitografia	95

Introduzione

È noto a tutti come si può abitare una casa, ma come può essere abitato e reso personale uno spazio negato come quello del carcere?

Il seguente lavoro cerca di dare una risposta a questa domanda utilizzando i *prison studies*, una categoria di studi inevitabilmente interdisciplinare. Per questa analisi, in particolare, verrà utilizzata la materia delle *geografie carcerarie*, una sottodisciplina emergente della geografia umana, che offre una prospettiva geografica riguardo l'incarcerazione¹. Il primo testo pubblicato in questo campo è quello della geografa Teresa Dirsuweit, la quale sul finire degli anni Novanta ha studiato e descritto la prigionia delle donne in Sudafrica². Questo filone è poi proseguito nei primi anni Duemila grazie al lavoro del geografo Chris Philo, che ha trasformato un testo del sociologo Nathan Kantrowitz³ in un articolo che ha permesso di esplorare ulteriormente quest'area di ricerca in termini di un impegno critico nei confronti degli spazi di confinamento⁴. Il termine "geografia carceraria" venne però coniato e cristallizzato soltanto un decennio dopo dalla geografa britannica Dominique Moran, con l'intento di descrivere in modo più specifico il campo della ricerca geografica a proposito delle pratiche di incarcerazione⁵. Tutti questi lavori, inoltre, dialogano a loro volta in modo aperto con i primissimi testi riguardanti gli spazi di confinamento, come quello di Erving Goffman sulle istituzioni totali⁶; quello di Michel Foucault riguardo la nascita e lo sviluppo delle prigioni, della sorveglianza e del controllo⁷; e quello di Giorgio Agamben che tratta gli spazi in cui il potere sovrano sospende la legge producendo delle zone di abbandono⁸.

¹ Moran, Dominique, *Carceral Geography: Spaces and Practices of Incarceration*. Routledge, 2015, p.1.

² Dirsuweit, Teresa, "Carceral Spaces in South Africa: A Case Study of Institutional Power, Sexuality and Transgression in a Women's Prison." *Geoforum*, vol. 30, no. 1, 1999, pp. 71–83.

³ Kantrowitz, Nathan, *Close Control: Managing a Maximum Security Prison – The Story of Ragen's Stateville Penitentiary*. Criminal Justice Press, 1996.

⁴ Philo, Chris, *Accumulating Populations: Bodies, Institutions and Space*. *International Journal of Population Geography*, vol. 7, no. 6, 2001, pp. 473–490.

⁵ Moran, Dominique, *Carceral Geography: Spaces and Practices of Incarceration*. Routledge, 2015.

⁶ Goffman, Erving, et al. *Asylums: le istituzioni totali: la condizione sociale dei malati di mente e di altri internati*. G. Einaudi, 1968.

⁷ Foucault, Michel, *Sorvegliare e Punire, nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1976.

⁸ Agamben, Giorgio, *Homo sacer: il potere sovrano e la nuda vita*. Einaudi, 1995.

Le geografie carcerarie, pertanto, cercano di spiegare la natura degli spazi penitenziari, le esperienze che si producono al loro interno e come queste si riflettono sulla società. La seguente ricerca utilizza queste categorie per raccontare come vengono gestiti gli istituti italiani e come i suoi spazi possono essere addomesticati e abitati dalle persone che vivono al loro interno.

Nel primo capitolo, dopo una breve introduzione riguardo le origini dei penitenziari, si affronterà come questa istituzione si è sviluppata nel contesto italiano a partire dall'Unità del Paese nel 1861. Verranno quindi analizzate da un punto di vista geostorico le diverse evoluzioni del sistema carcerario, passando attraverso le grandi riforme che hanno caratterizzato l'Ordinamento penitenziario nel corso degli anni. Si cercherà così di individuare cosa è cambiato dall'inizio della storia italiana, cosa è rimasto simile e quali sono i ricorsi storici che, ciclicamente, hanno caratterizzato gli istituti italiani sino ad arrivare alla situazione attuale.

Quest'ultima fornirà la base del secondo capitolo, in cui si tenterà di dare una spiegazione ai due concetti che formano le fondamenta di questo lavoro: cos'è l'abitare e cos'è il carcere. A partire da queste due definizioni si cercherà di rispondere alla principale domanda di ricerca della tesi: il carcere è solo un contenitore spaziale controllato o è un luogo che può essere attivamente abitato dalle persone al suo interno?

Per sciogliere questo quesito verrà utilizzato soprattutto il testo autoetnografico di ricerca sociologica scritto e curato da Elton Kalica e Simone Santorso⁹. I dati e le testimonianze che emergeranno dalla pubblicazione verranno poi confrontati con l'attuale situazione delle carceri italiane, studiate attraverso le ultime pubblicazioni dell'Associazione Antigone. L'associazione è nata nel 1991 e, secondo quanto dichiarato dal loro stesso sito online, "si occupa di garantire diritti e garanzie nel sistema penale e penitenziario, promuovendo una pena che sia in linea con il dettato della Costituzione"¹⁰. Dal 1998 circa ottanta volontari dell'associazione vengono autorizzati dal Ministero della Giustizia a visitare gli istituti penitenziari.

⁹ Kalica, Elton, e Simone Santorso. *Farsi la galera: spazi e culture del penitenziario*. Ombre corte, 2018.

¹⁰ <https://www.antigone.it>

Dopodiché, ogni anno, Antigone pubblica un rapporto sulla realtà carceraria, che costituisce una delle più approfondite e complete basi informative sul tema della detenzione in Italia.

Per agevolare il confronto il secondo capitolo verrà inoltre suddiviso in alcune macroaree: la cella, in quanto nucleo fondamentale della vita in carcere; le sezioni, in modo da comprendere come i detenuti vengono gestiti e come si autogestiscono all'interno dei penitenziari; le aree dedicate alle attività formative, lavorative, ricreative e sportive; i luoghi, le azioni e le persone che fungono da "ponte" con il mondo esterno; le pratiche di resistenza e riappropriazione dello spazio carcerario.

Quanto emerso nel secondo capitolo sarà poi approfondito nella terza e ultima parte del lavoro, in cui la voce verrà lasciata a coloro che hanno sperimentato la realtà detentiva in prima persona. Attraverso interviste strutturate e articolate lungo il percorso tematico delineato nel capitolo precedente, e grazie alle testimonianze di tre soggetti in affidamento all'U.E.P.E., si verificherà se l'esperienza soggettiva di chi il carcere l'ha vissuto trovi riscontro nelle conclusioni teoriche raggiunte precedentemente.

In conclusione, il lavoro si propone di restituire un'idea di carcere non come contenitore vuoto di persone, ma come spazio dinamico, vivo e conteso. L'obiettivo è dimostrare grazie a un'analisi transdisciplinare e transepocale che, anche all'interno di un perimetro rigido, controllato e sorvegliato, esistono pratiche quotidiane in grado di ridefinire lo spazio stesso e renderlo vivibile e abitabile.

Capitolo Primo

Geostoria del carcere in Italia. Evoluzione dello spazio penitenziario dall'Unità ad oggi

1.1 Le origini del penitenziario

Trattare quali siano le origini degli istituti penitenziari italiani necessita prima di una breve analisi su come fossero strutturate le carceri agli inizi del XIX secolo. Prima di questa data, infatti, non erano un luogo in cui veniva scontata la pena, ma erano degli spazi in cui le persone ritenute pericolose da un punto di vista sociale e gli avversari politici rimanevano in attesa di un giudizio o di un supplizio. Le trasformazioni sociali, politiche ed economiche dell'Ottocento hanno poi contribuito a formare dei sistemi che fossero più organizzati burocraticamente e centralizzati. Secondo Michael Ignatieff questo può essere letto come un processo la cui tendenza naturale è la progressiva razionalizzazione del sistema punitivo¹¹. Bisognava superare la crudeltà delle pene corporali; la prigione, dunque, doveva essere la risposta all'umanizzazione della pena. Questo processo, a dire il vero, era iniziato in Italia già nel 1764, grazie alle pubblicazioni del filosofo e giurista Cesare Beccaria, che decise di porsi in modo netto contro la tortura e, soprattutto, contro la pena di morte: egli promuoveva infatti la costruzione di un sistema giuridico civile¹².

Dopo questa premessa, e prima di affrontare la situazione italiana, risulta dunque necessario interrogarsi riguardo a quale fosse, almeno allora, la funzione di tale istituzione.

¹¹ Ignatieff Michael, e Gianpaolo Garavaglia, *Le origini del penitenziario: sistema carcerario e rivoluzione industriale inglese, 1750-1850*. Mondadori, 1982.

¹² Maestro Marcello T., e Cesare Beccaria, *Cesare Beccaria e le origini della riforma penale. Dei delitti e delle pene*. Feltrinelli, 1977.

Alle prigioni, sin dal XIX secolo, fu affidato il compito della rieducazione del condannato, il quale veniva escluso dal mondo esterno in funzione di una difesa sociale; così coloro che venivano incarcerati, erano da intendersi come dei “malati sociali”, delle deviazioni del corpo sociale che dovevano essere sottoposte a delle “cure” per consentire poi il reinserimento nella società civile. Il dibattito sulla scelta di come organizzare la detenzione e su quale fosse la sua reale funzione ebbe inizio negli Stati Uniti d’America, dove vennero sperimentati due sistemi: quello Filadelfiano e quello Auburniano. Il primo, definito anche “cellulare”, prevedeva che i reclusi fossero isolati in maniera continuativa sia di giorno che di notte; questi trascorrevano l’intera pena all’interno della propria cella, dove svolgevano anche le mansioni lavorative a loro assegnate. In questo contesto non vi era alcun contatto con gli altri detenuti e l’esperienza dello spazio del carcere per i detenuti era confinata alla sola stanza, che veniva assegnata ai condannati: l’effetto era una parcellizzazione dello spazio carcerario, come se all’interno della struttura del carcere vi fossero tanti istituti più piccoli e ristretti, uno per ciascun detenuto. Il secondo modello, che prende il nome dal penitenziario di Auburn dove venne inizialmente sperimentato, era un sistema che prevedeva momenti di vita comune tra i detenuti, durante le attività lavorative ed i pasti, e il totale isolamento durante le ore notturne. Quest’ultimo sistema fu quello che venne scelto per la maggior parte degli istituti statunitensi in quanto, all’interno di queste carceri, venivano registrati un numero minore di problemi psichici da parte dei detenuti¹³.

Sul territorio italiano non ancora unificato, durante lo stesso periodo, non esisteva ancora una scienza che studiasse il penitenziario. La prima opera che trattò questo argomento fu pubblicata nel 1884 da Carlo Ilarione Pettiti di Roreto e dal titolo *Della condizione attuale delle carceri e dei mezzi per migliorarla*. All’interno del testo la questione che venne principalmente affrontata fu quella riguardo a quale fosse il sistema più opportuno da scegliere per gestire i condannati. Il saggio, inoltre, spiegava come questi ultimi vivessero in condizioni disumane, poiché i custodi utilizzavano metodi molto violenti al fine di mantenere una certa disciplina anche in caso di piccole infrazioni¹⁴.

¹³ De Angelis, Federica, Simone Torge, «La realtà invisibile. Breve storia del diritto penitenziario dagli Stati preunitari ad oggi», in L. Pace, S. Santucci, & G. Serges (A cura di), *Momenti di storia della giustizia*. Materiali di un seminario. Aracne Editore, 2011, pp.9-10.

¹⁴ Ivi, p.14.

Poco dopo l'Unità, precisamente nel 1866, venne pubblicata una nuova opera a riguardo, dal titolo *Prigioni e prigionieri del regno d'Italia*, scritta dal deputato Federico Bellazzi. All'interno del testo l'autore scelse di trattare le principali problematiche delle carceri italiane dell'epoca, come il sovraffollamento, gli ingenti costi del sistema e il problematico fenomeno delle evasioni. Egli, inoltre, decise di evidenziare anche un altro problema: l'inadeguatezza edilizia. Gli edifici degli istituti penitenziari, infatti, erano vecchi e logori già all'epoca, inadeguati a garantire la sicurezza igienica non solo dei detenuti, ma anche del personale in servizio¹⁵. Vi era poi un altro dettaglio che non passò inosservato, al sud i posti a disposizione per i detenuti erano di gran lunga inferiori alle esigenze. Tanti carcerati, dunque, vennero trasferiti negli istituti del nord Italia, con conseguenze molto negative sulle condizioni di vita delle persone provenienti dal Meridione. Questo processo, infatti, andava a creare una sorta di geografia dell'esclusione, poiché, tramite il controllo territoriale, una parte dei detenuti veniva allontanata volutamente dai propri affetti. La lontananza fisica divenne così una parte integrante della pena. Per i vent'anni successivi la situazione rimase pressoché invariata a causa di un sostanziale immobilismo legislativo¹⁶.

Il primo punto di svolta venne segnato nel 1889 con la pubblicazione del Codice Zanardelli, nel quale si affermava il totale rifiuto dei lavori forzati, della relegazione e, più in generale, di qualunque pena di tipo afflittivo, ma soprattutto si invocava il rifiuto della pena di morte. Oltre a questo, venne poi introdotta una nuova classificazione delle pene e l'introduzione, seppur in rarissimi casi, degli arresti domiciliari¹⁷. In sostanza questo Codice fu la prima vera spinta verso una effettiva umanizzazione della pena in Italia.

Il nuovo regolamento venne emanato il primo febbraio 1891, redatto da Martino Beltrani Scalia, magistrato nonché politico e consigliere di Stato. Fu così introdotto anche in Italia il sistema Auburniano, seppur con una sottile differenza: il detenuto, almeno inizialmente, si sarebbe trovato in uno stato di totale isolamento, per poi beneficiare dei diversi spazi comuni dell'istituzione se avesse mostrato segni di ravvedimento¹⁸.

¹⁵ Ibidem.

¹⁶ Ivi, p.15.

¹⁷ Ivi, p.16.

¹⁸ Neppi Modona, Guido, *Carcere e società civile*, in *Storia d'Italia*, vol.V, Torino, 1974, pp.1909–1910.

Il testo prevedeva poi delle soluzioni moderne che si avvicinavano ai campi della medicina, della psicologia e della sociologia.

Beltrani Scalia, inoltre, fu il promotore del sistema panottico radiale, ritenuto perfetto per il sistema progressivo italiano poiché permetteva di destinare ogni braccio a una fase diversa della pena: un braccio per l'isolamento totale, un braccio per chi lavorava negli spazi, e così via. Il sistema panottico ideato da Jeremy Bentham nel 1791, infatti, prevedeva un edificio al cui centro si ponesse una torre di sorveglianza attorno alla quale venissero disposte le celle in maniera circolare. Questo sistema aveva l'intenzione di instaurare nella mente del detenuto l'impressione di essere osservato in ogni momento e, di conseguenza, lo portava a sorvegliare se stesso, per la paura di essere notato a compiere qualche atto illecito. Lo spazio del carcere venne dunque progettato al fine di isolare e rendere sempre visibile ogni individuo, ottenendo così una sorveglianza generale e costante¹⁹. L'Italia trasformò questo sistema in una pianta non circolare, ma radiale, poiché permetteva di applicare il sistema progressivo nello stesso edificio: un braccio della raggiera poteva essere dedicato all'isolamento totale, uno portava all'accesso delle officine per il lavoro comune, uno era dedicato alle celle e così via, il tutto controllato dalla rotonda centrale, dove il corpo di guardia aveva la visuale su tutti questi corridoi. L'edificio stesso, dunque, diventava una macchina in grado di smistare i detenuti in base al loro percorso rieducativo; allo stesso modo, lo spazio veniva sfruttato al meglio per le operazioni di sorveglianza. I due esempi più conosciuti che sin dalla loro istituzione adottano questo sistema sono il carcere di San Vittore a Milano e quello di Regina Coeli a Roma. Nonostante l'ideazione di questo nuovo sistema, però, la situazione carceraria rimase pressoché invariata, tanto che il deputato Filippo Turati, il 18 marzo 1904 presso la Camera, descrisse in questo modo come erano considerati i prigionieri all'interno di quel sistema:

il condannato è vestito di quella infame divisa che lo rende [...] oggetto di ludibrio e di ripugnanza a chiunque lo vede; gli si toglie il nome e il cognome, ogni senso della sua individualità, e sul camiciotto gli è cucito un numero, col quale sarà sempre chiamato, come ad ammonirlo che egli ha cessato di essere una persona, un individuo, un essere umano²⁰.

¹⁹ Foucault, Michel, *Sorvegliare e Punire, nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1976, p.218.

²⁰ Turati, Filippo, *Dal Sepolcro dei vivi*, in *Discorsi parlamentari di Filippo Turati*, Vol.I, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1950, p. 315.

La situazione restò invariata sino al 1902, quando il Ministro dell'Interno di allora, Giovanni Giolitti, si mise al lavoro con l'intento di razionalizzare le sanzioni disciplinari; le intenzioni, naturalmente, erano quelle di rendere i luoghi di pena più umanizzati possibile. Il governo, in quel momento, tentò addirittura di impiegare i detenuti presso i terreni paludosi del territorio, al fine di bonificare quelle aree e permettere una risocializzazione e una riqualificazione professionale dei carcerati; il tentativo, dunque, fu quello di spostare il carcere anche al di fuori delle mura, nel tentativo di sfruttare le forze dei detenuti per la riqualifica del suolo italiano. Questo progetto però, non andò a buon fine a causa della ormai invariabile immobilità legislativa. Quest'ultimo fattore, assieme all'inizio della Prima Guerra Mondiale, contribuì all'aumento della delinquenza e delle tensioni, che giunsero al loro apice nel 1919; in quel momento, infatti, il Ministero dell'Interno e quello della Guerra si trovavano costretti a collaborare per far fronte alle sempre più frequenti e violente rivolte all'interno degli istituti. L'anno successivo vennero emanate due nuove circolari, che prevedevano che la pena avesse un intento prettamente rieducativo e non repressivo. La vita in carcere divenne così, per quanto possibile, più "umana", grazie a colloqui più frequenti e al permesso di scambiare lettere di corrispondenza con i propri cari. Tale decreto venne fortemente criticato dalle opposizioni, che lo ritenevano troppo favorevole e mite nei confronti dei carcerati.

Con l'inizio del ventennio fascista la situazione si invertì nuovamente e il carattere delle carceri tornò sia più rigoroso che più disumanizzante. Durante il periodo più buio della storia italiana vennero infatti creati nuovi reati, specialmente di carattere politico, e le pene non solo vennero raddoppiate, ma tornarono ad avere un carattere intimidatorio e, soprattutto, afflittivo. I condannati smisero di chiamarsi per nome e iniziarono ad essere identificati per numero di matricola; per quanto riguardava i colloqui, invece, furono fortemente limitati. Dopo il periodo fascista, per rompere il legame con il vecchio regime ed instaurare una nuova riforma, ci vollero circa una decina di anni. Tale processo, però, risultò alquanto difficile, poiché il pensiero comune era maggiormente preoccupato dalla crisi che stava attraversando il Paese dopo la Seconda guerra Mondiale.

I problemi del settore penitenziario risultarono così secondari e di poco interesse per l'opinione pubblica²¹.

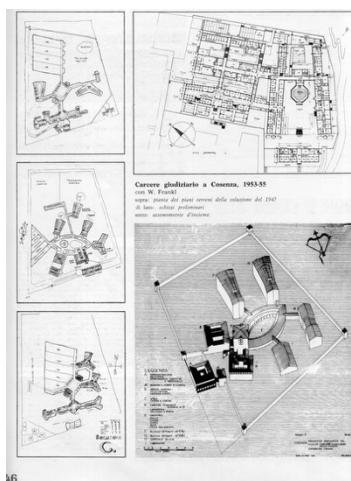
1.2 Il carcere dopo la Seconda Guerra Mondiale, uno spazio di redenzione morale?

Il primo gennaio 1948 entrò in vigore la Costituzione italiana e fu in quel momento che vennero fissati i principi del diritto penitenziario che valgono tutt'ora, in particolare l'articolo 27, che recita:

La responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole fino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Non è ammessa la pena di morte se non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra.

L'ultima parte, riguardo la pena di morte, venne poi abolita nel 1994 con la legge n. 589. Gli obiettivi cui dovrebbe tendere la reclusione erano chiaramente fissati: rieducazione e umanizzazione. Negli anni successivi la rieducazione di cui si parlava all'interno del dettato costituzionale venne interpretata nel senso della morale cattolica, la cui prospettiva verteva più sulla redenzione dell'animo spirituale che sull'effettivo reinserimento dei detenuti nella società. Al tempo, infatti, i cappellani detenevano ancora un ruolo centrale nello svolgimento della vita in carcere, soprattutto per quanto riguardava l'organizzazione del tempo "libero". Negli istituti dei primi anni Cinquanta il tentativo era quello di creare un universo che fosse quello più vicino possibile a quello familiare e cattolico, tanto che i colloqui erano limitati ai soli familiari stretti ed i programmi radio disponibili per l'ascolto erano rigidamente scelti sulla base morale dei contenuti proposti.

²¹ De Angelis, Federica, Simone Torge, «La realtà invisibile. Breve storia del diritto penitenziario dagli Stati preunitari ad oggi», in L. Pace, S. Santucci, & G. Serges (A cura di), *Momenti di storia della giustizia. Materiali di un seminario*. Aracne Editore, 2011, pp. 20-22.



(L'immagine mostra il progetto del carcere di Cosenza ideato tra il 1947 e il 1953 dall'architetto Mario Ridolfi²²)

Le cose cambiarono leggermente a partire dalla fine degli anni Cinquanta, nel 1958, infatti, si venne a formare l'Istituto Nazionale di Osservazione (INO), creato per studiare le diverse personalità dei detenuti, con sede principale al Carcere di Rebibbia. Tramite questa operazione si cercò di concretizzare l'umanizzazione e la rieducazione della pena, il suo funzionamento dipendeva dall'ingresso in carcere di figure specializzate in ambito medico, psicologico, sociologico e pedagogico che, a partire dalla storia personale dei singoli detenuti, sarebbero andate a cercare un trattamento personalizzato per ognuno. Il penitenziario passò dall'essere uno spazio sacro e morale, in cui centrali erano non solo le figure, ma anche gli spazi cattolici come cappelle e stanze di riflessione, a uno spazio clinico, funzionale all'osservazione comportamentale dei detenuti e al loro trattamento clinico.

Iniziarono così i primi esperimenti del cosiddetto Carcere-laboratorio. Con questa riforma i detenuti iniziarono ad essere osservati e rieducati come dei malati devianti da curare, la pena venne dunque letta in un senso puramente clinico: i carcerati andavano curati. Gli istituti penitenziari, di conseguenza, da luogo di pura reclusione, divennero così degli spazi ibridi, in parte ospedalieri, dei laboratori in cui le singole individualità andavano studiate e curate per poi essere rilasciate negli spazi esterni come delle persone “guarite” dal loro male. Questa nuova realtà venne profondamente studiata tra il 1959 e il 1960 da un'inchiesta giornalistica del quotidiano “Il Tempo”, che, in dieci puntate settimanali, cercò di analizzare la nuova situazione carceraria²³.

²² <https://censimentoarchitetturecontemporanee.cultura.gov.it/scheda-opera?id=30#gallery-4>

²³ Senuccio Benelli e Franco Fedeli, Verità dietro le sbarre, in «Tempo», XXI, 1959, 47, p.10. Gli articoli uscirono nei numeri 47-52 del 1959 e 1-3 del 1960.

Ciò che emerse maggiormente fu soprattutto l'inadeguatezza edilizia delle prigioni, già vecchie e fatiscenti, che gravava sugli effetti psicologici e sanitari dei carcerati. A queste problematiche interne agli istituti si potevano poi aggiungere quelle esterne, poiché i detenuti, una volta tornati in libertà dopo aver scontato la propria pena, non godevano di alcun tipo di assistenza post-carceraria; questo rendeva difficile, se non quasi impossibile, un normale reinserimento per gli ex detenuti nelle dinamiche della società civile.

Il sistema penitenziario, perciò, risultò essere inadeguato sia internamente che esternamente, dal momento che falliva sia nel tentativo di rieducazione che nel tentativo di risocializzazione. Spesso, una volta usciti dal carcere, gli ex detenuti erano costretti a rivolgersi ad enti privati e religiosi per ottenere un posto dove dormire e un pasto con cui sfamarsi; così, però, non si faceva altro che portare avanti un sistema di controllo anche al di fuori del carcere. Nonostante la pena scontata le persone continuavano a dipendere dagli stessi enti che permettevano la loro sopravvivenza in carcere. Si venne così a creare quello che Foucault definì *Arcipelago Carcerario*²⁴, ovvero un controllo sociale che proseguiva oltre le mura del carcere, ramificandosi nel tessuto della società²⁵. Coloro che non possedevano una casa, dunque, si trovavano costretti a richiedere assistenza a quelle stesse associazioni che non facevano altro che proporre un modello di rieducazione familiare e spirituale che già era presente nelle carceri degli anni Cinquanta. Il controllo su queste persone quindi si spostava semplicemente dall'interno del carcere agli spazi esterni della città, come se questa fosse un esteso spazio detentivo. L'assistenza post-carceraria era un sistema fallimentare. Divenne così evidente come fosse necessario un intervento nel settore carcerario; quelle che erano le premesse scientifiche ed avanguardistiche del carcere-laboratorio, infatti, trovavano ben poco riscontro nelle realtà penitenziarie dell'epoca, che, per la grande maggioranza, continuava ad adottare il sistema del carcere-morale in mano agli enti religiosi. Ancora una volta l'immobilismo politico e legislativo fu la realtà con cui si dovettero scontrare i riformatori.

Un ulteriore problema che venne a crearsi tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta furono le trasformazioni socioeconomiche del Paese.

²⁴ Foucault, Michel, *Sorvegliare e Punire, nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1976, p.331.

²⁵ De Vito Christian G. *Camosci e girachiavi: storia del carcere in Italia, 1943-2007*. GLF editori Laterza, 2009, p.50.

La nuova dimensione urbana fortemente industrializzata portò la criminalità a doversi adattare a nuove città sempre più grandi e popolate; la conseguenza ovvia fu una maggiore organizzazione delle attività illecite per potersi muovere più facilmente all'interno dei nuovi immensi spazi urbani. Questo portò gli abitanti delle grandi periferie metropolitane e le persone escluse dal miracolo economico a delinquere sempre di più per potersi permettere di sopravvivere in questo nuovo contesto urbano. A questo si aggiunse poi il problema delle migrazioni interne del paese; dalla parte meridionale del paese, infatti, le persone si spostavano verso il Nord Italia, in cerca di una maggiore stabilità lavorativa. La popolazione carceraria dell'epoca rispecchiava perfettamente questo processo, evidenziando come il carcere fosse il luogo perfetto attraverso il quale leggere questi processi. La risultante di un tale cambiamento fu infatti un naturale aumento dei reati commessi e un conseguente sovraffollamento degli spazi carcerari²⁶. L'assenza della volontà politica di cambiare alla radice lo stato delle cose, dunque, diede al carcere il compito di sorvegliare quello strato di popolazione di fatto escluso dal miracolo economico del tempo. Il metodo più facile per nascondere agli occhi dell'opinione pubblica i problemi di questa nuova realtà industriale, infatti, era rendere "invisibili" gli esclusi, relegandoli ad uno spazio controllato e sorvegliato non ancora in grado di rieducare e reinserire socialmente quelle persone che, ancora una volta, erano percepite solamente come dei reietti della società.

La modernizzazione degli istituti rimase ancora una volta solamente sulla carta; i disegni di legge degli anni Sessanta, infatti, non ebbero mai la forza di trasformare radicalmente e definitivamente la struttura carceraria dell'epoca.

²⁶ Ivi, pp. 52-58.

1.3 Anni Sessanta e Settanta: luogo di lotta sociale e politica

Verso la fine degli anni Sessanta, all'interno delle carceri, si diffusero diverse proteste a causa di tutte le promesse non mantenute da parte dei governi nel corso dei vent'anni successivi all'entrata in vigore della Costituzione. Nel 1969, pertanto, i detenuti iniziarono a rivoltarsi "contro il corpo stesso della prigione" - come scrisse Foucault ²⁷ in quegli anni - affinché gli amministratori nazionali cambiassero il sistema legislativo ed i codici che regolamentavano il sistema penitenziario dell'epoca. La risposta iniziale delle istituzioni fu una violenta repressione delle proteste ed i trasferimenti cosiddetti "punitivi" divennero una pratica piuttosto comune. Tanti detenuti vennero trasferiti in carceri ritenute socialmente più dure o comunque lontane dal luogo di nascita dei prigionieri²⁸. Questi spostamenti, però, peggiorarono la situazione, poiché coloro che vennero mandati in istituti diversi da quelli in cui si erano formate le proteste portarono queste ultime anche nei nuovi penitenziari, andando a creare una sorta di "contagio spaziale" delle proteste. Fu così che il problema delle rivolte locali divenne un vero e proprio problema su scala nazionale.

Tra il dicembre del 1969 e il gennaio dell'anno successivo si scatenò una seconda ondata di proteste che, assieme alla frattura sociopolitica che si venne a creare nell'Italia dal Sessantotto in poi, portò alcuni comitati locali ad attivarsi con l'intento di sensibilizzare i cittadini sul tema del carcere. Per alcuni militanti, infatti, tale questione sembrava essere la massima espressione della ghettizzazione sociale e della repressione che determinati strati della società dell'epoca viveva quotidianamente su tutto il territorio. In quegli anni i penitenziari divennero dei veri e propri spazi di lotta politica e sociale, non solo interna, ma anche esterna, poiché riflettevano in modo nitido quella che era la condizione sociale del paese reale. Tutto questo trova un perfetto riscontro nello sciopero della fame che circa un centinaio di detenuti iniziarono il 16 gennaio 1971 nel carcere di Torino²⁹; da

²⁷ Foucault, Michel, *Sorvegliare e Punire, nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1976, p.39.

²⁸ De Vito, Christian G. *Camosci e girachiavi: storia del carcere in Italia, 1943-2007*. GLF editori Laterza, 2009, p.60.

²⁹ Invernizzi Irene, e Norberto Bobbio. *Il carcere come scuola di rivoluzione*. 2. Ed. Einaudi, 1976, pp. 350-351.

questo atto di resistenza si scatenò poi una rivolta che innescò altre insurrezioni simili negli istituti di tutta Italia, a giugno, infatti, raggiunse anche il carcere di Rebibbia.

Ciò che i manifestanti chiedevano a gran voce era una riforma dei codici del regolamento carcerario, spesso promesso e mai effettuata, ma soprattutto si schierarono fermamente contro la carcerazione preventiva. Tutta questa ondata di proteste proseguì sino all'agosto dell'anno successivo in modo sempre più violento, come dimostrano le sparatorie e le uccisioni che avvennero all'interno di alcuni istituti. La conseguenza naturale di tutto ciò furono delle repressioni sempre più pesanti che andavano dai trasferimenti continui a vere e proprie persecuzioni che portarono, alla fine del 1972, ad un nuovo ciclo di proteste. I detenuti iniziarono a chiedere in modo sempre più deciso una riforma del sistema penitenziario, le condizioni degli istituti erano infatti ormai note anche all'opinione pubblica, che smise di rimanere indifferente. Il culmine di tutti questi eventi si ebbe quando addirittura alcuni direttori ed alcuni magistrati denunciarono la crisi strutturale dei penitenziari: era ormai evidente come il sistema carcerario stesse collassando su se stesso e tutti ne erano consapevoli.

Il concetto di criminologia clinica che aveva dominato le pubblicazioni scientifiche e culturali dalla fine della Seconda guerra mondiale sino agli anni '70 si trovò inevitabilmente in una fase di crisi; gli stessi che avevano proposto delle riforme in quella direzione rinnegarono le loro affermazioni per proporre di nuove. Era evidente come i detenuti non fossero degli "esseri malati" da curare, ma delle persone che andavano rieducate ed accompagnate attraverso un reinserimento nel tessuto sociale³⁰. Fu in quel momento che si iniziò a discutere della possibilità di attuare un affidamento in prova, ovvero un periodo di lavori socialmente utili esterni al carcere. Le esperienze estere avevano dimostrato come questa opzione fosse concretamente utile anzitutto contro l'affollamento degli istituti penitenziari, ma soprattutto alla rieducazione dei condannati.

³⁰ De Vito, Christian G. Camosci e girachavi: storia del carcere in Italia, 1943-2007. GLF editori Laterza, 2009, pp. 72-73.

La speranza, dunque, era quella di abbattere il confine delle mura del carcere, portando all'esterno i detenuti per permettere loro una prima risocializzazione con l'ambiente urbano.

Tutto questo portò, tra il 1973 e il 1974, a una lunga stagione di leggi di emergenza che senato e camera si trovarono a discutere per far fronte alle incessanti proteste del periodo.

L'ordine all'interno degli istituti, infatti, non poteva più essere mantenuto tramite delle schiaccianti repressioni. Risultò così evidente come una riforma fosse l'unica soluzione al problema.

Dopo circa due anni di discussioni e revisioni del testo la riforma venne approvata il 26 luglio 1975³¹. Il lunghissimo iter parlamentare e burocratico, però, era evidente dal fatto che la riforma non andava a toccare i problemi strutturali che le carceri mostravano sin dalla fine del periodo fascista. Nonostante questo, la riforma venne comunque approvata, in carcere, dunque, si iniziò a chiedere a gran voce che venisse attuata il prima possibile. Nonostante l'approvazione della legge la vita all'interno degli istituti rimase pressoché invariata. La riforma, infatti, non toccava quello che era il principale problema degli istituti penitenziari italiani sin dalla loro creazione: l'edilizia. Le carceri erano profondamente datate, non garantivano alcuna sicurezza e non consentivano delle condizioni di vita in linea con le norme della riforma stessa. A questo si affiancò un ulteriore problema, quello del sovraffollamento: a fronte dei circa 27.000 posti disponibili all'interno degli istituti, infatti, la popolazione detenuta era formata da circa 32.000 persone³².

³¹ Breda Renato, et al. Ordinamento penitenziario e misure alternative alla detenzione: commento alla Legge 26 luglio 1975, n. 354, con riferimenti al regolamento di esecuzione. Giuffrè, 1976.

³² Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, Libro bianco: i dati essenziali del sistema penitenziario italiano in cifre. Ministero di grazia e giustizia, 1993, p.40.

Poco dopo l'approvazione della riforma, quest'ultima, sembrava già pienamente passata e la questione del carcere, di conseguenza, restò aperta a molteplici sviluppi³³.



(L'immagine mostra il complesso penitenziario di Solliciano, Firenze. La progettazione iniziò alla luce delle sperimentazioni legate alle riforme penitenziarie dell'epoca³⁴)

Un nuovo decreto interministeriale fu approvato nel maggio 1977: anche in questo caso, però, lo scopo non era quello di migliorare le condizioni di vita all'interno degli istituti, né, tantomeno, iniziare la necessaria riforma edilizia. Lo scopo della legge era isolare i detenuti che durante le lotte politiche che erano avvenute tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta si erano politicizzati, rendendosi protagonisti delle rivolte e delle organizzazioni della lotta armata sia all'interno che all'esterno delle prigioni. Questi detenuti vennero così trasferiti in istituti cosiddetti "speciali", i quali, spesso, si trovavano in aree geografiche difficilmente accessibili per i cittadini, come nel caso del carcere dell'Asinara, situato sull'omonima isola che si trova in Sardegna. L'operazione si rivelò comunque insufficiente, le lotte all'interno delle carceri, infatti, non si fermarono e sino alla fine degli anni Settanta gli istituti rimasero dei luoghi di lotta politica e di assedio costante. Questo clima di tensione proseguì poi anche all'inizio degli anni Ottanta a causa della guerra di Camorra che scoppiò proprio in quegli anni e che provocò, nella sola Campania, quasi un migliaio di morti³⁵. Il problema dell'emergenza politica all'interno degli istituti divenne quindi secondario a fronte del nuovo problema ancora più radicato e ancora più violento, quello della criminalità organizzata che aveva trovato nei penitenziari non un luogo di pena, bensì un nuovo quartiere generale.

³³ De Vito, Christian G. Camosci e girachiavi: storia del carcere in Italia, 1943-2007. GLF editori Laterza, 2009, p. 89.

³⁴ <https://censimentoarchitetturecontemporanee.cultura.gov.it/scheda-opera?id=184>

³⁵ Ivi, p.101.

Si iniziò allora a scrivere un testo che permettesse di ottenere degli sconti di pena a coloro che, spontaneamente, sceglievano di collaborare con gli organi di giustizia, rivelando informazioni decisive per le indagini. Nel febbraio del 1980 venne così approvata la Legge Cossiga che diede il via all'esistenza in carcere di nuove figure: i collaboratori di giustizia³⁶. Questa da un lato aiutò in maniera significativa lo svolgimento delle indagini contro non solo la criminalità organizzata, ma anche contro il terrorismo politico; dall'altro consegnò agli istituti penitenziari un clima di forte sospetto e tensione tra i detenuti stessi.

1.4 Progetto e processo di modernizzazione: la Legge Gozzini del 1986

La lotta contro il terrorismo politico e la criminalità organizzata doveva dare il via ad una nuova fase di vita delle carceri, era necessario terminare quel duro conflitto e iniziare un periodo di "pacificazione". Il punto cardine di questo tentativo fu l'instaurazione delle aree cosiddette "omogenee", ossia delle zone, o meglio delle sezioni, in cui coloro che avevano scelto di collaborare con la giustizia iniziarono a risiedere dalla fine del 1983. Si tentò così di aiutare e proteggere la vita dei detenuti che avevano dimostrato in modo concreto di volersi reinserire nel tessuto sociale.

Il regime detentivo delle *aree omogenee* si pose dunque al polo opposto rispetto a quello delle *aree speciali*, in cui non solo era imposto il totale isolamento, ma soprattutto i detenuti erano divisi tra loro in base al proprio gruppo di appartenenza originario. Al contrario, nelle aree omogenee, i reclusi erano liberi di girare all'interno della sezione e di socializzare con i propri compagni, nonostante appartenessero a gruppi militanti diversi; alcuni, inoltre, poterono addirittura beneficiare del lavoro esterno e talvolta del regime di semilibertà. Questa esperienza portò anche alcuni funzionari politici e accademici a visitare gli istituti penitenziari per vedere ed analizzare da vicino questa nuova condizione detentiva.

³⁶ Ivi, p.105.

Coloro che testarono da vicino la nuova realtà non esitarono a parlarne e scriverne pubblicamente, sollecitando l'opinione pubblica a tornare ad interessarsi del tema carcere, ma soprattutto spingendo il governo a riprendere in mano la questione penitenziaria per pensare ad una nuova e significativa riforma³⁷.

Intorno alla metà degli anni Ottanta si iniziò a pensare concretamente alla nuova revisione dell'Ordinamento Penitenziario; nel maggio del 1985 il testo cominciò ad essere ispezionato, circa un anno dopo il Senato approvò la riforma e il 10 ottobre 1986 la Camera licenziò in via definitiva la cosiddetta Legge Gozzini.

A livello formale la riforma prevedeva:

- L'estensione del già esistente affidamento in prova a tutti coloro che dovevano scontare una pena fino ai 3 anni;
- La possibilità per il magistrato di disporre l'affidamento in prova senza una fase di osservazione del comportamento all'interno del carcere;
- L'estensione della condizione di semilibertà, alla quale si poteva avere accesso dopo aver scontato la metà della pena o almeno vent'anni di reclusione, nel caso dei condannati all'ergastolo;
- L'introduzione della detenzione domiciliare;
- L'istituzione dei permessi premio e, talvolta, della liberazione anticipata per coloro che disponevano della reputazione della "buona" condotta.

Risulta evidente dalle principali modifiche che il provvedimento tendesse ad un'effettiva attuazione dell'articolo 27, dunque ad una prospettiva di modernizzazione dell'intero sistema e non alla "decarcerazione" che chiedevano alcuni ex esponenti di Lotta Continua. La riforma, inoltre, permise di formalizzare la distinzione tra la carcerazione ordinaria e quella speciale, che, nei fatti, già esisteva da anni; è infatti con la Legge Gozzini che venne introdotto l'articolo 41-bis.

Dalla fine della Seconda Guerra Mondiale nessun governo era riuscito a cambiare in modo radicale il sistema carcerario: con la Legge Gozzini, invece, tutto ciò che aveva caratterizzato il cosiddetto carcere morale tra gli anni Sessanta e la metà degli anni Ottanta non esisteva più.

³⁷ Ivi, pp 108-112.

Dal 1986, infatti, figure sempre più specializzate iniziarono a entrare nelle strutture carcerarie con maggiore frequenza; volontari, psicologi, medici, docenti e altri divennero delle vere e proprie autorità riferimento, mentre quelle religiose, prima essenziali, divennero man mano sempre più marginali. In ottemperanza all'articolo 27, quello che divenne davvero centrale, fu la personalità individuale dei singoli detenuti; questi, infatti, venivano osservati durante le diverse attività offerte dall'istituzione, come la scuola, il lavoro e le attività ricreative, per poi ottenere degli eventuali permessi premio. Il percorso detentivo, dopo anni di proteste e riforme, tendeva davvero ad essere rieducativo.

Un altro importante segnale di discontinuità con il passato fu il fatto che la maggior parte degli assistenti sociali e delle figure specializzate erano donne, prima quasi del tutto assenti dallo spazio carcerario, segno che il processo di modernizzazione voleva essere compiuto a pieno. La riforma fu poi ulteriormente completata nel dicembre del 1990, con il provvedimento riguardo l'amministrazione penitenziaria. Fu allora che nacque il Corpo di polizia penitenziaria e che le strutture amministrative dei singoli stabilimenti vennero divise nelle cosiddette aree operative.

Il cambiamento più significativo, però, riguardava il processo di territorializzazione della pena; ai detenuti, infatti, venne garantita la possibilità di trascorrere la loro pena all'interno del proprio territorio di residenza, questo permise loro di non allontanarsi dal proprio contesto lavorativo, ma soprattutto di continuare a coltivare gli affetti familiari e le amicizie³⁸. Con questi ultimi decreti si pose la fine definitiva al vecchio modello familiare, l'epoca del carcere moderno con intento rieducativo e risocializzante era ufficialmente iniziata. Risulta inoltre interessante sottolineare come, nello stesso anno, prese vita una associazione in favore dei diritti e delle garanzie del sistema penale, l'Associazione Antigone³⁹. Il processo di modernizzazione, infatti, passò senza ombra di dubbio anche attraverso le associazioni di volontariato, soprattutto quelle locali; alcune persone iniziarono allora a percepire la necessità di trovare un filo che collegasse gli istituti penitenziari del territorio alla società civile dello stesso. I volontari iniziarono così ad essere un ponte fondamentale tra ciò che si trovava all'interno delle mura del carcere e tutto ciò che si trovava all'esterno.

³⁸ Ivi, pp.115-117.

³⁹ www.antigone.it

Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta si tornò a discutere anche della necessità di rivedere le carceri non solo da un punto di vista umano, ma anche edilizio ed architettonico. L'emergenza del terrorismo politico aveva infatti fatto affluire verso i penitenziari ingenti finanziamenti, utili alla trasformazione edilizia profondamente necessaria da diversi anni. Sull'eventualità di costruire delle nuove strutture si iniziò a discutere già durante la fine degli anni Settanta; ad accendere il dibattito furono gli architetti Giovanni Michelucci⁴⁰ e Sergio Lenci⁴¹, entrambi profondamente critici nei confronti del modello del carcere tradizionale chiuso e repressivo. I due misero in luce come fosse necessario costruire dei nuovi stabilimenti più orientati alla rieducazione, aperti nei confronti dell'esterno, ben inseriti all'interno del contesto urbano, ma anche pensati e progettati insieme a coloro i quali il carcere dovevano non vederlo da fuori, bensì viverlo da dentro, ovvero i detenuti e coloro che all'interno dei penitenziari lavoravano. L'intenzione era dunque quella di trasformare le mura del carcere da confini invalicabili a delle soglie da cui potersi affacciare sullo spazio esterno. Un'altra necessità, sicuramente non ultima per importanza, era far fronte al sovraffollamento, in costante crescita e sempre più preoccupante; bisognava dunque costruire soprattutto per far fronte a questa problematica.

Nonostante tutto questo, però, vi era una profonda criticità, i lunghi tempi che trascorrevano tra la progettazione delle strutture e le effettive realizzazioni materiali facevano lievitare i costi; a questo, inoltre, si aggiunse un ulteriore problema che, da sempre, caratterizza la storia delle strutture pubbliche del nostro Paese: quello degli appalti truccati a causa della corruzione. Fu così che nacque un nuovo scandalo mediatico legato ai penitenziari, il cosiddetto "scandalo delle carceri d'oro". Questo non solo portò a diverse indagini e svariati scandali politici, ma soprattutto mise in evidenza come l'effettiva progettazione delle strutture mirasse solo ad un aumento di queste, senza però affrontare i problemi sistematici messi in luce dalle analisi di Michelucci e Lenci. L'unica preoccupazione era, ancora una volta, sorvegliare i detenuti, permettendo loro di muoversi il meno possibile all'interno di zone molto ristrette e separate tra loro.⁴²

⁴⁰ Michelucci, Giovanni, *Un fossile chiamato carcere. Scritti sul carcere*. A cura di Marretti, Corrado; Solimano, Nicola. Pontecorboli, Firenze, 1993.

⁴¹ Lenci, Sergio, *L'opera architettonica 1950-2000*. A cura di Roberto Lenci. Diagonale, Roma, 2000.

⁴² Lenci, Sergio, et al. *Colpo alla nuca*. Editori riuniti, 1988, p.53.

Le nuove carceri mostrarono dunque la più grande contraddizione che esisteva nel processo di modernizzazione che stava avvenendo: le scelte edilizie non rispecchiavano in alcun modo i cambiamenti proposti dalla riforma portata avanti da Gozzini.

L'effettiva funzione delle strutture architettoniche risultò così non essere la rieducazione ed il reinserimento sociale richiesto dalla costituzione, bensì il mantenimento dell'ordine sociale all'interno delle mura.

La legge sul piano formale aveva premuto per attuare una territorializzazione della pena tramite, ad esempio, gli affidamenti in prova ai servizi sociali esterni alle strutture, i regimi di semilibertà e l'allargamento della detenzione domiciliare. Nonostante tutto questo, però, sul piano effettivo le carceri rimasero dei luoghi progettati per isolare i detenuti al loro interno.

La volontà della Legge Gozzini, come detto, era quella di applicare concretamente l'articolo 27, ma questo proposito ebbe vita breve. L'inizio degli anni Novanta, infatti, coincise con l'inizio della stagione delle stragi di mafia, che portò ad una serie di provvedimenti legislativi volti a limitare i permessi premio prospettati dalla precedente riforma: questo scatenò un nuovo periodo di scioperi e violenze all'interno dei penitenziari⁴³. A ciò si aggiunse un ulteriore fattore: nello stesso periodo era iniziata l'epoca della nuova globalizzazione economica e commerciale, la cui conseguenza fu una crescita delle attività illegali della criminalità organizzata su scala Mondiale. L'improvviso boom economico dei mercati, insieme alla liberalizzazione e all'internazionalizzazione degli stessi, accrebbe notevolmente il divario economico tra le varie aree del mondo, penalizzando le economie meno competitive. Tali cambiamenti improvvisi e repentini sul mercato globale portarono a una migrazione di massa; milioni di persone si trovarono costrette a lasciare il proprio territorio d'origine alla ricerca di una vita migliore e dignitosa.

Tutto questo influì notevolmente anche sulle strutture penitenziarie, i mutamenti internazionali si riflettevano sulla popolazione carceraria; il boom penitenziario rappresentava l'altra faccia del processo della globalizzazione⁴⁴.

⁴³ De Vito, Christian G. Camosci e girachavi: storia del carcere in Italia, 1943-2007. GLF editori Laterza, 2009, pp. 128-130.

⁴⁴ Ivi, p. 133.

Anche in questo caso, e ancora una volta, gli istituti di pena si mostrarono come dei luoghi in cui la rieducazione e la risocializzazione richiesti dall'articolo 27 passavano in secondo piano.

La reale funzione era infatti quella di contenere gli strati più marginali della società, nascondendoli agli occhi dell'opinione pubblica. L'intento era di nuovo quello di nascondere, piuttosto che quello rieducare.

Il cambio di paradigma all'interno della struttura carceraria ebbe anche un altro attore principale, la crisi politica che investì l'Italia all'inizio degli anni Novanta. Lo scandalo di Mani Pulite, iniziato il 17 febbraio 1992 con l'arresto del politico Mario Chiesa, pose fine alla Prima Repubblica e diede il via ad un nuovo e quasi inedito schieramento di partiti che mostrarono nella loro maggioranza delle tendenze neoliberiste. In particolare, si iniziò ad utilizzare sempre con maggiore frequenza il termine "sicurezza" in relazione alle situazioni di forte degrado che caratterizzavano le città italiane. La globalizzazione aveva infatti portato a profondi cambiamenti nel tessuto sociale e produttivo a causa non solo dell'immigrazione, ma anche dei mutamenti demografici e dei processi speculativi in ambito urbanistico. La conseguenza naturale di questo processo fu che l'opinione pubblica ed i mass media si concentrarono sul degrado delle città, così la politica iniziò a descrivere la microcriminalità e l'immigrazione come i problemi principali del Paese. I cittadini stranieri, infatti, venivano raccontati come degli ospiti indesiderati, i quali, inoltre, erano responsabili di tutti i problemi relativi all'ordine pubblico e alla sicurezza del territorio. Le classi sociali emarginate e pericolose non erano più quelle meno abbienti della società italiana, bensì le famiglie immigrate da paesi esteri. Da tutto questo nacquero i primi "pacchetti sicurezza", ovvero dei provvedimenti finalizzati a contrastare la microcriminalità, con l'intento di far percepire ai cittadini una maggiore sicurezza. Emerse dunque come la volontà di applicare una reale rieducazione ed un cambiamento sociale e culturale era pressoché inesistente; al contrario, invece, furono rafforzati i provvedimenti repressivi, sempre con l'intenzione di emarginare e nascondere gli strati più deboli della società. Questo causò, all'interno delle carceri, un sovraffollamento senza precedenti, con intere sezioni abitate da persone straniere escluse da qualsiasi attività trattamentale. La maggior parte degli istituti divennero così dei luoghi in cui rinchiudere gli strati problematici della popolazione, senza offrire loro la possibilità di un reinserimento sociale.

Questa assenza di una qualsiasi prospettiva futura causò un notevole peggioramento delle condizioni di vita carceraria, crebbero infatti i casi di autolesionismo ed i tentavi di suicidio⁴⁵. A questo si aggiunse un ulteriore problema, gli specialisti all'interno dei penitenziari dovevano lavorare con un numero sempre crescente di persone, con problematiche più complesse e con sempre minore tempo a disposizione. La stagione riformista aveva avuto una vita brevissima, in neanche dieci anni le carceri erano tornate ad essere luoghi di emarginazione e repressione sociale, delle strutture in cui non bisognava rieducare, ma nascondere.

1.5 Il carcere oggi

Tra la fine degli anni Novanta e l'inizio del nuovo millennio la situazione carceraria risultò essere profondamente cambiata e frammentata, dal momento che all'interno degli stessi istituti vivevano sezioni estremamente diverse tra loro; in alcune zone erano posti gli italiani, in altre gli immigrati, in altre ancora gli osservati psichiatrici e via dicendo. Negli stabilimenti si iniziò a vivere in piccole prigioni all'interno dello stesso carcere; la popolazione carceraria, di conseguenza, risultò essa stessa frammentata⁴⁶. Organizzare delle mobilitazioni di protesta divenne sempre più complicato: non era facile interfacciarsi e dialogare con coloro che abitavano sezioni diverse e, ancora più complicato, era riuscire a organizzare delle proteste di massa in simbiosi con altri istituti penitenziari. L'unica possibilità di vivere il carcere era solidarizzare con i propri compagni di cella e di sezione, aiutandosi l'un l'altro nelle piccole faccende quotidiane. Questo, dal punto di vista penitenziario, contribuì a una forte disparità tra le varie aree geografiche del Paese, che dovettero affidarsi esclusivamente ad enti di volontariato locali.

Così le associazioni tornarono ad essere il ponte principale tra il mondo esterno e quello interno; presero così vita alcune attività ricreative fino ad allora inesistenti all'interno degli istituti, come, ad esempio, delle redazioni giornalistiche formate dai detenuti.

⁴⁵ Ivi, pp.140-141.

⁴⁶ Ivi, p143.

In questo senso l'esempio più significativo risulta essere senza dubbio la redazione di Ristretti Orizzonti⁴⁷, formatasi all'interno della casa di reclusione Due Palazzi di Padova. Il progetto, nella sezione online in cui parla delle sue origini, conferma i problemi di comunicazione precedentemente descritti; sul proprio sito, infatti, la redazione si presenta così:

L'idea di un giornale che "raccontasse" il carcere è nata nel 1997 nell'ambito di un'attività di rassegna stampa: ci rendemmo conto che le notizie che i maggiori giornali diffondono sul carcere spesso non hanno un reale riscontro con quella che è effettivamente la vita in carcere. [...] Volevamo svolgere anche un servizio d'informazione interna, che informasse i detenuti sugli avvenimenti e le opportunità che si verificano nell'Istituto. Ma i problemi del carcere non si risolvono né si esauriscono al suo interno, il coinvolgimento di chi sta fuori è essenziale, e l'importanza di far conoscere all'esterno la nostra vita fu presto chiara: capimmo che per farlo dovevamo usare un linguaggio semplice e diretto, comprensibile da tutti, perché anche quella linguistica può essere una barriera che contribuisce a mantenere il carcere nell'isolamento sociale e culturale. Abbiamo voluto, quindi, proporre una informazione che unisse l'utilità del notiziario alla capacità di approfondimento di una rivista settoriale e illustrasse i temi più scottanti attraverso vicende vissute raccontate dagli stessi protagonisti⁴⁸.

In quel momento un ruolo centrale venne assunto anche dalla già citata associazione Antigone che si impegnò a restituire, all'opinione pubblica, tramite rapporti annuali, l'immagine di quella che era la reale situazione all'interno delle mura dei penitenziari. Emerse così un carcere malato, sovraffollato e incapace di rieducare i suoi abitanti. In quel contesto di profondo disagio, il 9 luglio 2000, Papa Giovanni Paolo II scelse di fare visita a Regina Coeli per chiedere che verso i detenuti venisse fatto un segno di clemenza tramite una riduzione della pena. A questa richiesta si aggiunse circa due anni dopo quella dell'associazione Papillon-Rebibbia, che sollecitò i detenuti a mobilitarsi e a protestare contro le condizioni di vita degli istituti. Dopodiché il 14 novembre 2002 il Papa tornò nuovamente a parlare del tema, ribadendo le precedenti richieste davanti alle Camere unite. A quel punto i mass media furono costretti a riprendere in mano il tema: bisognava tornare a parlare delle carceri⁴⁹.

⁴⁷ Ristretti.org

⁴⁸ <http://ristretti.it/giornale/storia/storia.htm>

⁴⁹ De Vito, Christian G. Camosci e girachiavi: storia del carcere in Italia, 1943-2007. GLF editori Laterza, 2009, pp. 152-153.

A fronte delle proteste, delle mobilitazioni e del ritorno del tema all'interno dell'opinione pubblica, anche il mondo politico fu costretto a cercare una soluzione quantomeno temporanea. L'anno successivo, più precisamente il 3 agosto 2003, venne promulgato il cosiddetto "Indultino", un provvedimento che permetteva a chi avesse scontato almeno metà della propria pena di vedersi ridotta quest'ultima di circa due anni. Questa misura risultò sin da subito insufficiente a contrastare il sovraffollamento e le precarie condizioni di vita dei penitenziari: i detenuti, di conseguenza, tornarono a protestare con veemenza fino a quando, il 31 luglio 2006, venne approvato un nuovo provvedimento di indulto. Quest'ultimo prevedeva uno sconto di pena di 3 anni per i reati commessi prima del 2 maggio 2006; i reati tramite cui si poteva accedere a questo nuovo atto, però, erano pochi⁵⁰. Gli illeciti di minore gravità non vennero dunque depenalizzati; il mondo politico, inoltre, non intervenne sui problemi di esclusione sociale che caratterizzavano i detenuti una volta usciti dal carcere.

Dopo questa fase la popolazione carceraria tornò rapidamente a crescere e coloro che uscivano dai penitenziari faticavano a rientrare nel tessuto della società civile. Gli ex-detenuti passavano infatti da una segregazione fisica all'interno delle mura del carcere ad una esclusione sociale nel mondo esterno, poiché su di essi ricadeva lo stigma dell'aver abitato i penitenziari. Molti, dunque, erano costretti a dormire per strada dovendo ricorrere all'aiuto delle stesse associazioni che, solo poco tempo prima, avevano conosciuto all'interno degli istituti. Tutto questo venne denunciato dalle associazioni stesse. Nell'*VIII Rapporto Antigone*, infatti, si può leggere che:

Il carcere italiano è un contenitore che, quali che siano le sue dimensioni, si riempie troppo rapidamente e si svuota troppo lentamente, anche a causa della durata mediamente piuttosto elevata delle condanne. Un contenitore più grande si riempirebbe più lentamente, ma sarebbe comunque condannato prima o poi a saturare la sua capacità ricettiva. E questo non è dovuto solo alla quantità dei procedimenti penali aperti e portati avanti, ma anche al fatto che, a differenza del resto dei paesi europei, il carcere resta sostanzialmente l'unica modalità di esecuzione della sanzione penale nel nostro paese, essendo le misure alternative, sia per il loro numero che per la loro durata, eccezioni sporadiche⁵¹.

⁵⁰ Ivi, p. 156.

⁵¹ Scandurra Alessio, *Troppi detenuti o pochi posti? I numeri del carcere in Italia e in Europa*, in *VIII Rapporto Antigone*, 2011, p. 17.

La situazione rimase poi invariata per molti anni: nel 2010 si arrivò addirittura a dichiarare lo stato di emergenza per l'eccessivo sovraffollamento degli istituti. Fu così che il 24 giugno 2010 fu deliberato un piano di intervento in ambito di edilizia penitenziaria, di incremento del personale e di incentivo alle alternative alla detenzione dentro le mura⁵². A causa di queste condizioni l'Italia fu condannata due volte dalla Corte Europea dei Diritti Umani (C.E.D.U.), la prima volta il 16 luglio 2009 con la sentenza Sulejmanovic, la seconda nel 2013 con la sentenza Torreggiani. In entrambi i casi la C.E.D.U. riscontrò la violazione dell'articolo 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo; la sentenza Torreggiani, in particolare, derivò dalla denuncia di alcuni detenuti reclusi in celle triple con meno di quattro metri quadrati a disposizione di ciascuno di loro, una vera e propria segregazione spaziale. Per la Corte questo non era da considerarsi un caso isolato, bensì la dimostrazione di una struttura penitenziaria insufficiente e profondamente arretrata, che necessitava di una riforma immediata.

Il governo italiano a quel punto fu costretto ad attivarsi nuovamente per far fronte alla sentenza; fu così che nel 2013 venne istituita una commissione di studio in tema di interventi in materia penitenziaria, con lo scopo di individuare quali provvedimenti sarebbero stati utili per migliorare quelle che erano le condizioni di vita all'interno dei penitenziari della penisola. In relazione alla questione degli spazi, contestata all'Italia per l'articolo 3, la Commissione varò un provvedimento che stabilì l'apertura delle celle nelle sezioni dedicate alla massima sicurezza per almeno otto ore al giorno. Il tentativo era quello di sopperire alla mancanza di spazio necessario alle condizioni di vita all'interno delle stanze, garantendo così una maggiore libertà di movimento all'interno delle sezioni. Venne poi sottolineato come, all'interno delle celle, servisse riarredare adeguatamente gli spazi; è infatti lì che i carcerati trascorrono la maggior parte del loro tempo, per cui dotare questi luoghi di attrezzature adeguate risultò pressoché inevitabile. Sempre per quanto riguardava gli spazi della vita quotidiana emerse come fosse necessario riformare anche i luoghi destinati ai colloqui con i familiari e con gli amici, questi andavano non solo ampliati e aumentati, ma anche attrezzati in modo adeguato ad accogliere i figli minorenni dei detenuti.

⁵² Andreuccioli, Carmen, *Oltre le sbarre. La questione carceraria e 10 anni di politiche di contrasto al sovraffollamento cronico*. Senato della Repubblica, Roma, 2017, p. 18.

Successivamente a questa analisi, nel febbraio 2014, venne emanata una nuova riforma che aveva l'intenzione di depenalizzare alcuni reati minori per far fronte ai sempre maggiori flussi di ingressi in carcere.

Nonostante questi tentativi di rinnovamento la situazione in carcere da allora non è cambiata di molto: i rapporti di Antigone continuano a testimoniare come il problema sovraffollamento, malgrado varie riforme, rimane il problema principale del nostro sistema. Dopo una leggera discesa della curva del sovraffollamento a seguito dell'emergenza scaturita dall'esperienza del Covid-19, gli ultimi anni hanno visto una risalita della stessa. Antigone ha sottolineato nuovamente questa situazione nel suo XX rapporto, ponendo inoltre l'accento sulla preoccupante situazione relativa agli spazi insufficienti a garantire il rispetto delle norme internazionali. Tutto questo è stato poi ribadito anche nel XXI rapporto dell'associazione, che ha scelto di aprire il proprio editoriale con queste dure parole di denuncia contro l'attuale situazione:

Siamo senza respiro! I detenuti sono senza respiro. Gli operatori sono senza respiro. Come forse mai negli ultimi decenni il sistema penitenziario vive una crisi profonda. Nelle cento visite di Antigone abbiamo potuto constatare con i nostri occhi cosa significa un sistema penitenziario in crisi profonda di identità: corpi ammassati in celle chiuse, spazi inadeguati, tensione alle stelle, sofferenza generalizzata, condizioni igieniche e sanitarie inaccettabili, educatori stanchi, poliziotti in difficoltà, direttori provati, medici preoccupati, volontari a mala pena tollerati.

Il sistema penitenziario deve tornare a respirare, altrimenti rischia una pericolosissima implosione⁵³.

Dall'analisi storica del sistema penitenziario italiano emerge come il carcere, almeno nel nostro paese, sia da sempre un luogo caratterizzato da alcuni elementi ricorrenti. Anzitutto esiste un problema strutturale che riguarda l'edilizia, sempre più fatiscente e arretrata. Dopodiché il nostro sistema è caratterizzato da un sovraffollamento cronico che ha attraversato ben due secoli della nostra storia, come ampiamente dimostrato dalle sentenze Sulejmanovic e Torreggiani. A questo problema, inoltre, si aggiunge quello del regime a celle chiuse, che non permette una adeguata attività trattamentale utile al reinserimento dei detenuti nel tessuto sociale.

⁵³ Patrizio Gonnella, Senza respiro in XXI Rapporto Antigone, 2025, p.5.

Pertanto, nonostante l'articolo 27 della Costituzione abbia fissato chiaramente il principio della rieducazione, spesso l'unica finalità delle carceri è quella di sorvegliare e controllare gli strati della popolazione più emarginati e deboli, come è accaduto per i grandi esclusi dal boom economico prima e dal nuovo processo di globalizzazione poi. Tutto questo dimostra come nel corso del tempo più volte siano stati fatti dei tentativi per riformare l'ordinamento penitenziario, ma ciclicamente le ondate di sovraffollamento, l'arretratezza edilizia e le chiusure istituzionali arrestano questo processo.

Credo pertanto che si possa affermare che il sistema penitenziario italiano sia radicalmente cambiato nel corso degli anni, ma che, ancora oggi, rimanga un luogo in profonda crisi, specchio di una società civile sempre più tesa e sempre maggiormente disgregata.

Capitolo secondo

Abitare il carcere.

Addomesticamento dei luoghi detentivi e costruzione del capitale spaziale

2.1 La stanza: microcosmo di sopravvivenza in uno spazio negato

Comprendere come un istituto carcerario possa essere “abitato” dai detenuti reclusi al suo interno richiede necessariamente una iniziale analisi del concetto stesso di abitare. All’interno del testo *Saggi e discorsi*⁵⁴ il filosofo tedesco Martin Heidegger sostiene che l’abitare è il modo in cui i mortali sono sulla terra. Egli, infatti, mostra come la parola alto-tedesca *baun* (abitare) si leghi perfettamente alla parola *Bauen* (costruire); entrambe, inoltre, hanno la stessa radice del verbo *bin* (sono). Tramite questi legami si può intuire come il filosofo sia giunto alla conclusione che affermare *ich bin* (io sono) significhi affermare io abito. Abitare risulta così essere uno dei principi fondamentali dell’esistenza. Questo verbo racchiude poi anche il significato di rimanere, trattenersi, ma anche avere pace. A sua volta la parola pace, in tedesco *friede*, indica il verbo *freie*, il cui significato è essere libero da qualcosa o qualcuno, quindi al riparo o, più semplicemente, curato. Heidegger, dunque, lega il significato dell’abitare all’avere cura e questa risulta essere la sua essenza⁵⁵. Questa riflessione rivela come l’intimità e la sicurezza siano due prerogative dell’abitare, per cui la casa, luogo in cui la maggior parte delle persone abitano, dovrebbe essere lo spazio della sicurezza, il *rifugio*, come definito dallo scrittore boemo Franz Kafka, o il *nido* come definito dal poeta italiano Giovanni Pascoli⁵⁶.

⁵⁴ Heidegger, Martin, e Gianni Vattimo, *Saggi e discorsi*. Mursia, 1991.

⁵⁵ Ivi, pp.96-99.

⁵⁶ Iori, Vanna, *Lo spazio vissuto: luoghi educativi e soggettività*. La nuova Italia, 1996, pp. 166-167.

A partire da tutto questo si può facilmente intuire il motivo per cui il filosofo francese Gaston Bachelard ritenga che ogni spazio abitato rechi l'essenza della nozione casa⁵⁷. Questo luogo, inoltre, comprende insieme sia le proiezioni simboliche dell'intimità, poiché lì ci sentiamo al sicuro e protetti, che quelle dell'esclusione, in quanto talvolta siamo costretti ad allontanarci e separarci da questi spazi. L'esclusione e la solitudine risultano infatti essere due problemi strettamente legati allo spazio-casa; come visto nel capitolo precedente, nel corso della storia sono esistiti diversi spazi di segregazione per le categorie di persone connotate come "diverse", si pensi ad esempio ai manicomi o, in maniera più pertinente rispetto all'oggetto di questa ricerca, agli istituti penitenziari.

Da sempre la società ha escluso dagli spazi dell'abitare comune coloro che, per svariati motivi legati a condizioni psicologiche o biologiche, non si sono adeguati alla conformità delle regole⁵⁸. Nel corso del tempo, inoltre, anche alcuni architetti e designer si sono interrogati su quale fosse il significato dell'abitare. L'architetto norvegese Christian Norberg-Schulz sostiene ad esempio che abitare significhi stabilire un rapporto tra l'uomo e l'ambiente che lo circonda; egli cerca così di distaccarsi dalla visione secondo cui l'abitazione sia un semplice rifugio⁵⁹. L'architetto Vincenzo Alessandro Legnante, invece, sostiene che abitare significhi attribuire allo spazio dei valori simbolici che possono essere diversi da persona a persona, per questo motivo ognuno di noi caratterizza uno spazio a proprio modo con diversi arredi, oggetti e colori⁶⁰. Egli mette dunque al centro la componente emotiva del vivere uno spazio in particolare.

Da questa breve panoramica transdisciplinare (e transepocale) risulta evidente come abitare abbia quasi sempre una connotazione esclusivamente positiva. È possibile, dunque, traslare questa interpretazione del verbo abitare anche all'interno di un contesto, quello carcerario, in cui la libertà dell'individuo sia dal punto di vista della configurazione dello spazio che del movimento al suo interno, è fortemente limitata se non completamente annullata? Coloro che risiedono in carcere, infatti, sono costretti a vivere

⁵⁷ Bachelard, Gaston, *La poetica dello spazio*. Dedalo, 1975, p.33.

⁵⁸ Iori, Vanna, *Lo spazio vissuto: luoghi educativi e soggettività*. La nuova Italia, 1996, pp.190-191.

⁵⁹ Norberg-Schulz, Christian, *Genius loci: paesaggio, ambiente, architettura*. Electa, 1979, pp. 5-6.

⁶⁰ Legnante, Vincenzo, *Abitare è un'esperienza*, in Follesa, S. (a cura di), *Sull'abitare*. FrancoAngeli, Milano, 2016, p. 17.

determinati luoghi, senza poter scegliere in quale cella trascorrere la propria detenzione o con quali compagni condividere quegli spazi.

Quest'ultima osservazione viene perfettamente spiegata dal filosofo statunitense Drew Leder, che all'interno del suo testo *The Distressed Body. Rethinking Illness, Imprisonment, and Healing*⁶¹ sostiene che lo spazio vissuto abbia una forte componente soggettiva, che genera significati diversi in ognuno di noi.

Egli riguardo agli istituti penitenziari afferma che le carceri offrono quattro diversi tipi di spazi. Anzitutto vi è il *constricted space*, ovvero dove il detenuto può muoversi esclusivamente all'interno di un perimetro ristretto. Dopodiché vi è il *raptured space*, ovvero lo spazio che tramite le mura, i fili spinati, i cancelli e altri strumenti separa l'interno del carcere da tutto quello che si trova all'esterno. Vi è poi il *disoriented space*, spazio in cui l'architettura non risponde ai desideri di chi lo abita, ma esclusivamente a criteri di ordine, sorveglianza e sicurezza. Descrive infine la *reversed spatiality*, ovvero la condizione per cui questo luogo rovescia i significati che sono propri dei luoghi abitati, le case; in particolare tende a sovvertire i principi di sicurezza, privacy, comfort e libertà di scelta. Leder, sulla base di questa analisi, definisce il detenuto come un *imprisoned body* all'interno degli spazi sopra definiti, divenendo non più soggetto attivo, ma oggetto di costante controllo e osservazione⁶².

È quindi possibile affermare che il carcere viene “abitato”? Oppure è semplicemente un luogo in cui alcune persone dormono, mangiano e svolgono alcune attività per un determinato periodo di tempo?

Per rispondere a tali interrogativi è necessario spostarsi da una impostazione puramente teorica del problema verso dinamiche sociologiche che avvengono all'interno degli spazi degli istituti penitenziari. Da questo punto di vista il testo *Farsi la galera: spazi e culture del penitenziario*⁶³, curato dall'ex detenuto e ora ricercatore presso l'Università degli studi di Padova Elton Kalica e dal sociologo Simone Santorso, risulta essere di fondamentale importanza.

⁶¹ Leder, Drew, *The Distressed Body. Rethinking Illness, Imprisonment, and Healing*. The University of Chicago Press, Chicago and London, 1992.

⁶² Leder, Drew, *The Distressed Body. Rethinking Illness, Imprisonment, and Healing*. The University of Chicago Press, Chicago and London, 1992, p.171.

⁶³ Kalica, Elton, e Simone Santorso, *Farsi la galera: spazi e culture del penitenziario*. Ombre corte, 2018.

All'interno del volume viene spiegato come i corpi che abitano e attraversano gli spazi carcerari contribuiscono a definire la realtà di questo microcosmo denso di interazioni. La giornata tipo di un qualsiasi detenuto, in Italia, è infatti caratterizzata da ritmi di vita ben scanditi. Alle otto del mattino, ad esempio, inizia la giornata: coloro che svolgono delle attività, vengono fatti uscire dalla cella, mentre quelli che vengono esclusi da queste stesse attività passano circa ventidue ore della loro giornata chiusi nella *stanza*⁶⁴. Da questo primo e semplice esempio risulta sin da subito evidente come i due cardini su cui si sviluppa tutta l'esperienza detentiva siano lo spazio e il tempo⁶⁵.

A differenza delle persone libere, infatti, la quotidianità detentiva si sviluppa all'interno di uno spazio finito e totalizzante, scandita da un tempo eterodiretto. Gli spazi cui ruota attorno tutta la vita dei detenuti possono essere divisi in tre macroaree: comune, lavorativa e privata⁶⁶. Quella comune è composta dagli spazi dedicati a tutte le attività che i detenuti svolgono al di fuori della propria cella, come ad esempio il lavoro, lo sport e l'istruzione.

L'area lavorativa è invece quella dedicata a coloro che all'interno del carcere lavorano, comprende quindi gli uffici, l'infermeria, le sale di comando, etc. L'area privata, infine, è quella dello spazio privato dei detenuti; in questo contesto, però, è necessario contestualizzare cosa si intende per "privato". Questo spazio è infatti quello dove i detenuti trascorrono la maggior parte del loro tempo, di conseguenza è il luogo dove si svolge la maggior parte della quotidianità carceraria. Quest'area, inoltre, si divide a sua volta in due spazi: la sezione e la stanza. Quest'ultima, in particolare, è lo spazio dove la maggior parte delle persone trascorrono quasi interamente la loro giornata; per questo motivo necessita di attenzioni particolari per essere adattata a divenire lo spazio della vita quotidiana. A questo proposito Kalica, nella sua analisi, riporta questa testimonianza:

Nel carcere di Opera occupavo una cella al secondo piano [...] ricordo di averci messo due giorni a lavare i muri, le finestre, il cancello, i sanitari di alluminio [...] lo sporco era tale che per pulire avrò consumato due confezioni di cloro [...]. Oltre a fare le pulizie con ordine militare avevo aggiunto due belle tende color cielo estivo [...]. La cella è un luogo dove si vive con pochissime occasioni di uscita. Lì dentro si fa da mangiare, si litiga, si piange e si dorme per risvegliarsi la mattina dopo e ricominciare a vivere le stesse ventiquattro ore di sempre [...]. L'attaccamento che

⁶⁴ Termine con cui viene chiamata la cella in gergo carcerario.

⁶⁵ Kalica, Elton, e Simone Santorso, *Farsi la galera: spazi e culture del penitenziario*. Ombre corte, 2018, pp.51-52.

⁶⁶ Ivi, pp.53-55.

si ha nei confronti del proprio luogo, dei chiodi sul muro, dove appese sorridono le vecchie foto; dell'instancabile portacenere fatto da una scatola di tonno; del piccolo armadietto (con la foto di lei attaccata all'interno), del ragno nell'angolo del soffitto che con pazienza aspetta le zanzare per impedir loro di disturbare il sonno di chi dorme, non cambia anche quando lo scenario è soltanto una piccola cella. Se veniamo costretti ad abbandonarlo per essere trasferiti da un'altra parte, si soffre in modo uguale come se fossimo stati mandati fuori di casa [...] ⁶⁷.

La cella non può quindi essere vista semplicemente come uno dei tanti tipi di spazi in cui si articola il territorio del carcere; essa svolge un ruolo fondamentale nello sviluppo delle varie forme di adattamento alla realtà detentiva. Riflette e definisce il modo in cui ciascuno si adatta e si relaziona all'istituzione, sia materialmente che psicologicamente. È qui che si instaura un vero e proprio legame affettivo con lo spazio vissuto. La stanza diviene non solo lo spazio dove i detenuti trascorrono la maggior parte del tempo, ma anche il nucleo fondamentale della loro sopravvivenza. La capacità di "costruirsi la cella", dunque la gestione dell'arredo e della stanza stessa, descrive perfettamente la possibilità per ogni recluso di accumulare *capitale spaziale* ⁶⁸.

Il capitale spaziale è il frutto di un lavoro di progressivo addomesticamento, di un insieme di pratiche diffuse fatto di microstorie cristallizzate nell'architettura, di microtrasformazioni, manomissioni e appropriazioni spaziali ⁶⁹. È infatti evidente come la natura stessa dell'istituzione carceraria renda la stanza uno spazio totalizzante, in quanto diviene quasi interamente lo spazio vitale di coloro che sono detenuti all'interno del carcere. Quest'ultimo, inoltre, concentra in se stesso spazi che in un contesto urbano sono distribuiti in modo diffuso, forzando in questo modo all'interno dello stesso edificio persone estremamente diverse tra loro per provenienza, cultura e classe sociale. La possibilità di modulare il proprio spazio personale all'interno della cella tramite decorazioni di diverso tipo diviene così uno dei principali metodi che permette di adattarsi all'istituzione e massimizzare la vivibilità della stanza, rendendola funzionale e "abitabile" secondo le proprie esigenze personali.

⁶⁷ Ivi, pp.56-58.

⁶⁸ Ivi, pp.59-60.

⁶⁹ Cancellieri, Adriano, et al. Hotel house: etnografia di un condominio multietnico. Professionaldreamers, 2013, p.116.

Questo elemento, però, non definisce solo le modalità di adattamento dei detenuti, ma anche quello che la letteratura sui *prison studies* ha definito come *agency* del detenuto, ovvero la capacità di interagire con l'istituzione totale⁷⁰. Tale capacità di saper accumulare e gestire il capitale spaziale, sociale e materiale, inoltre, permette non solo di interagire con l'istituzione, ma anche di sviluppare capitale temporale, ovvero la capacità di scandire il tempo. Impegnarsi in attività che permettono di spendere il tempo piuttosto che farlo semplicemente scorrere risulta di fondamentale importanza per non avere severe ripercussioni sulla propria salute psichica. Coloro che vengono esclusi dalla società libera, infatti, si trovano a dover gestire un surplus di tempo a disposizione potenzialmente esplosivo; per questo motivo coloro che riescono ad avere accesso ad attività che permettono di uscire dalla stanza riescono a riappropriarsi non solo dello spazio, ma anche della gestione del tempo, pur consapevoli che tutta l'organizzazione rimane condizionata dalla regolamentazione formale del carcere⁷¹.

La cella, pertanto, pur essendo uno spazio pensato e progettato per limitare la libertà e l'autonomia individuale di ciascun detenuto, diviene il luogo in cui questi hanno la possibilità di esercitare una forma *agency* e, dunque, di abitare lo spazio. Attraverso i processi di appropriazione materiale e simbolica la stanza si trasforma da semplice dispositivo di custodia a spazio di vita, nel quale il recluso esercita le poche possibilità di autodeterminazione concesse dall'istituzione.

Come descritto da Kalica l'altro luogo dove si svolge buona parte della vita carceraria sono le sezioni, specifiche aree dell'istituto in cui vengono suddivisi i detenuti a seconda di varie esigenze, come ad esempio il grado di sicurezza associato a ciascuna persona in base al reato commesso.

⁷⁰ Kalica, Elton, e Simone Santorso, *Farsi la galera: spazi e culture del penitenziario*. Ombre corte, 2018, p.60.

⁷¹ Ivi, pp. 64-66.

2.2 Le sezioni, dal regime aperto autosorvegliato alla progressiva chiusura

Tra tutte le trasformazioni avvenute in carcere dal secondo dopoguerra in poi, una di quelle di maggiore rilievo è quella avvenuta tra il maggio del 2012 e il gennaio del 2013, quando vennero applicate due circolari che introdussero nelle sezioni il cosiddetto “regime a celle aperte”⁷². Da quel momento l’attenzione degli operatori carcerari si è spostata sul comportamento dei detenuti; tra questi si è infatti cominciato a ricercare alcuni meccanismi di responsabilizzazione e partecipazione attiva nella gestione degli spazi, lasciandoli liberi di circolare all’interno della sezione per una durata massima di otto ore al giorno. Questa normativa era finalizzata al tentativo di implementare un modello di autosorveglianza e di forme partecipate di rieducazione, responsabilizzando i detenuti. L’entrata in vigore di questo nuovo “regime” da una parte permise ai reclusi di incrementare le possibilità di accumulare capitale spaziale, dall’altra, però, l’ampliamento degli spazi in cui questi potevano essere autonomi emerse come una delle principali preoccupazioni del personale di sicurezza⁷³. L’accumulo di capitale spaziale e sociale è infatti percepito dagli operatori come un elemento di potenziale pericolo nei confronti dell’ordine, poiché l’organizzazione formale del carcere costringe persone sconosciute, con passati e trascorsi diversi, a vivere insieme private dello stesso diritto fondamentale: la libertà. Questo potrebbe dunque risultare problematico per la sicurezza, in quanto possono formarsi dei piccoli gruppi talvolta in conflitto tra loro per motivi difficilmente comprensibili per coloro che si trovano all’esterno e che osservano queste dinamiche in modo idealizzato tramite film e serie TV⁷⁴.

Il carcere non è infatti solo un mero contenitore fisico di persone, ma è anche un ambiente sociale, in quanto al suo interno i detenuti riescono a formare delle effettive comunità. Queste, come visto precedentemente, a partire dagli anni Novanta sono profondamente cambiate a causa dei processi migratori, che hanno portato gli istituti ad essere composti da una grande pluralità di nazioni e culture, cosa che ha senza dubbio influenzato le dinamiche relazionali della comunità ristretta.

⁷² Ivi, p.72.

⁷³ Ivi, p.74.

⁷⁴ Ivi, p.76.

Nell'organizzazione informale del carcere la dimensione della provenienza geografica è quindi molto importante per l'analisi di questa realtà. L'origine geografica e l'affinità culturale sono infatti due elementi cardini per il posizionamento sociale e fisico dei detenuti, in quanto l'aggregazione in gruppi è funzionale per l'appagamento di tutti i bisogni che non vengono soddisfatti dall'organizzazione formale⁷⁵. La solidarietà tra i reclusi è quindi un processo esistente che si può consolidare nel corso del tempo andando a creare dei sottogruppi su base geografica all'interno delle sezioni. Questo processo, secondo le criminologhe britanniche Elaine Genders e Elaine Player può essere descritto come una forma di *virtual racial welfare*⁷⁶.

La solidarietà diventa così una tattica di sopravvivenza all'interno di questo spazio chiuso, poiché è in grado di generare un qualche senso di sicurezza e coesione. Entrare in carcere significa infatti passare da una realtà sociale libera ad una chiusa e confinata, in cui è necessario costruirsi una nuova mappa cognitiva per orientarsi all'interno dello spazio. Tutti questi processi inducono i detenuti a proiettare all'interno delle sezioni le caratteristiche delle varie stratificazioni sociali che si possono ritrovare anche all'interno delle città; questo, di conseguenza, porta alla possibilità di poter distinguere, ad esempio, tra sezioni che si potrebbero dire "benestanti" e altre che si potrebbero definire come "ghetti". Se una sezione, infatti, contiene un elevato status sociale l'ordine al suo interno può essere mantenuto dai detenuti stessi tramite una organizzazione informale; questo tipo di sezione potrebbe essere paragonato a delle *gated communities*. Altre sezioni meno "abbienti", invece, potrebbero essere molto meno controllate dai detenuti stessi e rispondere al solo controllo formale della polizia penitenziaria e dello staff del carcere.

Questa realtà si è definita soprattutto nel corso degli ultimi 20 anni a causa delle condizioni di sovraffollamento cronico e dei continui tagli di fondi nei confronti dell'istituzione⁷⁷. Le sezioni potrebbero quindi essere paragonate a dei quartieri, al cui interno si trovano le singole abitazioni dei detenuti, ovvero le celle.

⁷⁵ Santorso, Simone, «Gestire la popolazione detenuta: mutamenti e continuità nelle politiche di governo dei flussi carcerari», in *Sociologia del Diritto*, 2, p.98.

⁷⁶ Elaine, Genders e Player, Elaine, *Race relation in prison*. Oxford UP, 1989, p.103.

⁷⁷ Santorso, Simone, «La città carceraria. Spazio comunità e processi di etnicizzazione» in *Etnografia e ricerca qualitativa*, 2, 2016, pp.240-241.

La possibilità di uscire da questi luoghi, per svolgere ad esempio delle attività lavorative o scolastiche rappresenta quindi una possibilità enorme per accumulare ulteriore capitale spaziale e sociale; questo rende la mobilità all'interno del carcere una delle tattiche fondamentali per potersi garantire delle risorse. All'interno di questa realtà lo spazio è fortemente limitato, ma diviene una vera e propria risorsa attraverso cui il detenuto può connotare in un certo modo la propria pena. Tutto questo, come detto, rende tale contesto molto simile a quello urbano; infatti, così come nelle città si possono creare dei quartieri che, venendo abitati soprattutto da persone di origine straniera, vengono chiamati da alcuni "etnici", lo stesso accade in carcere con le sezioni che, se popolate da migranti, vengono definite "etniche" e assumono le caratteristiche del ghetto⁷⁸. Per questo motivo l'origine geografica gioca un ruolo fondamentale all'interno della quotidianità detentiva, poiché riproduce una distribuzione sociale e spaziale tipica del tessuto urbano.

Da questa analisi si può intuire come il controllo sociale e la disciplina all'interno delle carceri italiane siano definite da una serie di elementi stratificati; tra questi un ruolo di particolare rilievo è giocato dalla complessa relazione tra i detenuti e lo staff. Gli agenti di polizia sono i principali interlocutori con cui quotidianamente i reclusi si interfacciano e sono proprio questi a gestire e ordinare i meccanismi formali della disciplina. Tramite rapporti scritti che vengono compilati giorno per giorno vengono riportate tutte le azioni e sanzioni di diversa natura che avvengono all'interno delle varie sezioni. Questi rapporti disciplinari sono tra le cose che i detenuti temono di più, poiché attraverso questo strumento si possono ottenere e perdere alcuni dei benefici più importanti per l'accumulo e la spesa del capitale temporale, come ad esempio le attività "extra"⁷⁹. Il regime a celle aperte ha quindi ampliato le possibili dinamiche che potevano intercorrere tra i detenuti quando questi erano costretti a vivere circa 22 ore reclusi nella propria stanza. Questo, di conseguenza, ha modificato anche il ricorso alle sanzioni che, dopo essere state scritte, vengono discusse e giudicate dal Consiglio di disciplina che, in base alla gravità dell'infrazione, può semplicemente ammonire verbalmente i reclusi o isolarli del tutto per un determinato periodo di tempo.

⁷⁸ Ivi, p.242.

⁷⁹ Kalica, Elton, e Simone Santorso, *Farsi la galera: spazi e culture del penitenziario*. Ombre corte, 2018, pp. 79-81.

La perdita dei benefici, tra cui la possibilità di passeggiare liberamente per la sezione per qualche ora della giornata, rappresenta dunque uno dei principali elementi di deterrenza per alcuni detenuti. Anche il più banale ammonimento verbale può infatti risultare una pesante minaccia⁸⁰.

Tramite questo sistema di controllo i ristretti, oltre all'accumulo di capitale spaziale, sociale e temporale, hanno intrapreso anche alcune forme di accumulo di capitale di sorveglianza, che permette di aggirare il controllo formale ed evitare le sanzioni. Coloro che vivono all'interno di una stessa sezione cercano di attuare delle forme di controllo sociale "para-formale", al fine di evitare che le infrazioni commesse possano avere un impatto negativo sull'intera sezione⁸¹.

Questo processo viene perfettamente descritto all'interno di una nota etnografica presente all'interno del testo di Kalica:

come mi ha raccontato A. se uno fa il matto in sezione andiamo da lui in due o tre, quelli più vecchi, diciamo, e lo facciamo ragionare [...] manca solo che per colpa di uno ci rimettiamo tutti in sezione!⁸²

Questa è quindi una vera e propria dimensione informale di controllo sociale all'interno degli istituti. La vita sociale all'interno del carcere finisce così per appiattirsi, il tempo e l'identità, infatti, collassano sullo spazio della detenzione esasperando la vulnerabilità e la violenza dei detenuti⁸³.

Parallelamente all'affermazione di questi modelli di responsabilizzazione e controllo diffuso, alcuni istituti hanno allestito delle sezioni con l'intenzione di mostrarle come una sorta di *front stage*. Si tratta di sezioni modello per l'ideologia trattamentale; al loro interno vengono promossi dei percorsi orientati a dimostrare i progressi del sistema penale.

⁸⁰ Ivi, p.85.

⁸¹ Ivi, p.86.

⁸² Ibidem.

⁸³ Ivi, p.87

Questi spazi, tuttavia, spesso vengono allestiti solo a ridosso di visite importanti, come testimoniato da una nota etnografica presente all'interno del testo *Non è più il carcere di una volta*⁸⁴, scritto dal Professore Marco Nocente:

La sezione spesso viene mostrata a consiglieri regionali. [...] quale sezione modello per il fatto che dimostra come il carcere serva, funzioni, appunto, a reinserire... perché in effetti è quello che ti fa tornare un buon ingranaggio (grazie all'accettazione conscia o inconscia della routine carceraria)⁸⁵.

Queste sezioni, in generale, mostrano spazi migliori e più puliti, con più superficie calpestabile (data dal sovraffollamento volutamente ridotto), con temperature più calde d'inverno e più fresche d'estate. Inizialmente si pensava che queste sezioni modello avrebbero compreso in generale tutte le sezioni in cui vigeva il regime a celle aperte, in cui la premialità di questa condizione emergeva come una concessione ottenuta in cambio di una disciplina e di un controllo mantenuti e garantiti dai detenuti stessi.

Tuttavia, l'idea di fondo di questo sistema rimane, ancora una volta, quella di separare i buoni dai cattivi, in questo caso i detenuti ricattabili con delle piccole concessioni, da quelli non ricattabili⁸⁶.

Nel corso degli ultimi 6 anni nonostante tutti questi tentativi di apertura rivolti all'autosorveglianza, il sistema carcerario si è dimostrato sempre meno tollerante anche nei confronti di questi regimi a celle aperte, come testimoniato dagli ultimi rapporti di Antigone. Dal 2019 in poi le schede dell'osservatorio hanno evidenziato una progressiva chiusura del sistema penitenziario, in cui l'isolamento è divenuto il dispositivo cardine attorno cui si misura il processo di esclusione e separazione. Da un punto di vista legale l'isolamento è previsto solo come una sanzione con finalità punitivo-disciplinare volta a escludere i detenuti dalle attività comuni e a recluderli in cella in solitudine per 22 ore al giorno. Tuttavia, da molto tempo, gli spazi adibiti a questa misura sono stati utilizzati per diverse ragioni; oggi, ad esempio, vi troviamo chi dovrebbe stare nelle sezioni comuni, ma che a causa del sovraffollamento e del mancante spazio viene collocato in questo regime.

⁸⁴ Nocente, Marco, *Non è più il carcere di una volta*. Lo spazio detentivo nelle lettere al collettivo OLGa, Meltemi editore, 2025.

⁸⁵ Ivi, p.203.

⁸⁶ Ivi, pp. 209-210.

Questi soggetti, dunque, pur formalmente assegnati ad un regime ordinario si ritrovano chiusi in cella per più di venti ore al giorno, non potendo avere accesso agli spazi della sezione⁸⁷. La sezione di isolamento è divenuta così uno spazio di deposito. Questa chiusura progressiva ha avuto inizio in una situazione emergenziale con lo scoppio della pandemia causata dal Covid-19; è poi proseguita nei due anni successivi; e, infine, il modello a custodia chiusa è stato definitivamente imposto nel luglio del 2022 nei circuiti di Media sicurezza⁸⁸. Con il nuovo sistema la quotidianità detentiva all'interno delle sezioni ordinarie di Media sicurezza è quindi cambiata; le persone recluse in questi reparti sono private della possibilità di passeggiare attraverso i corridoi e sono obbligate a trascorrere quasi l'intera giornata all'interno della propria stanza. Questa riforma ha quindi equiparato il regime della Media sicurezza a quello della Alta sicurezza, pensata per coloro che hanno commesso gravi reati legati alla criminalità organizzata⁸⁹.

Dopodiché, dal 2024 sino ad oggi, il carcere si è chiuso ulteriormente e, secondo una analisi del Garante nazionale aggiornata al 30 aprile 2025, circa il 44,4% delle persone detenute si trovano in sezioni ordinarie a custodia chiusa⁹⁰.

Secondo i rapporti di Antigone questa chiusura può essere letta come un effetto della crisi della legittimazione dell'istituzione penitenziaria, che in Italia si basa su un meccanismo di premi e punizioni. A causa della crisi data soprattutto dal sovraffollamento cronico, però, negli ultimi anni si sono ridotti drasticamente i premi e sono emerse soprattutto le punizioni⁹¹. Negli ultimi 15 anni, pertanto si è passati da una apertura delle celle volta a far vivere ai detenuti le sezioni in modo più "urbano" a una più netta chiusura nel tentativo di mantenere la sicurezza e controllare più facilmente il sovraffollamento che nel 2026 ha visto coinvolti ben 82 istituti sui 102 visitati dagli osservatori di Antigone⁹².

⁸⁷ Associazione Antigone, Senza respiro: XXI Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione. Roma: Associazione Antigone, 2025, pp. 158-160.

⁸⁸ Ivi, p.162.

⁸⁹ Ivi, p.163.

⁹⁰ Ivi, p.164.

⁹¹ Ivi, pp.169-170.

⁹² Associazione Antigone, Tutto chiuso: XXII Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione. Roma: Associazione Antigone, 2026, p.34.

Tuttavia, la vita detentiva non si riduce interamente al perimetro della cella o al controllo della sezione; le aree dedicate al lavoro, allo studio e alle attività ricreative, infatti, rappresentano spazi vitali alternativi, capaci di ridefinire radicalmente la qualità della pena e le possibilità di riscatto del detenuto.

2.3 Istruzione e lavoro: spazi del privilegio

Parte integrante del trattamento penitenziario sono il diritto allo studio e al lavoro. L'istruzione prima della riforma del 1975 non rappresentava una possibilità di rieducazione, bensì un obbligo; da quel momento in poi la didattica si è invece configurata come uno strumento di crescita e maturazione solo per coloro che desideravano accedere a questo servizio. Con i recenti cambiamenti nella composizione della comunità carceraria, ad esempio, i corsi di alfabetizzazione sono diventati sempre più richiesti, poiché i detenuti stranieri confidano di potersi reinserire più facilmente nella società avendo scontato la pena e avendo imparato la lingua nazionale⁹³. L'istruzione, però, non si configura solo come un metodo di rieducazione, ma diviene una vera e propria risorsa attiva che i reclusi utilizzano per alleviare la sofferenza della carcerazione. Studiare permette infatti di spendere il proprio capitale temporale, uscire quasi quotidianamente dalla propria stanza e dalla propria sezione accumulando capitale spaziale e, soprattutto, avere contatti con figure esterne all'istituto, come docenti e volontari⁹⁴. Tuttavia, come per tutte le opportunità interne agli istituti, anche l'istruzione talvolta risulta problematica; nella maggior parte dei casi studiare significa rinunciare ad altre possibilità di uscire dalla propria cella, come ad esempio l'ora d'aria o l'accesso alle attività lavorative. Per alcuni regimi, inoltre, l'ammissione alle attività scolastiche è sporadica, se non impossibile. Nonostante questa si configuri come un diritto fondamentale, infatti, coloro che si trovano a vivere all'interno dei circuiti dell'Alta sicurezza si vedono spesso preclusa questa possibilità.

⁹³ Kalica, Elton, e Simone Santorso, *Farsi la galera: spazi e culture del penitenziario*. Ombre corte, 2018, pp.90-91.

⁹⁴ Ivi, p.93.

Coloro che trascorrono la propria pena all'interno di questo regime, insieme ai "protetti"⁹⁵, vivono in sezioni dedicate a regime chiuso, con rari accessi alle attività di rieducazione; queste persone è come se vivessero in un carcere all'interno del carcere stesso⁹⁶.

Tutto questo rende evidente come ogni attività che si può svolgere all'interno dei penitenziari, comprese quelle che dovrebbero essere dei diritti fondamentali, sono a completa discrezione dell'organizzazione formale. Studiare, ad esempio, è un diritto, ma le azioni concrete che possono garantirlo sono un beneficio basato sul sistema italiano di premialità e punizione, dunque difficilmente qualificabile come diritto⁹⁷. A questo si aggiunge poi un'ulteriore problematica: i materiali necessari per lo studio, come libri e quaderni, sono oggetto di continue contrattazioni. All'interno del perimetro del carcere, infatti, niente è garantito, ma solo consentito, mentre tutto può essere ritirato o addirittura vietato da un momento all'altro⁹⁸. La dimostrazione della discrezionalità e della premialità di questo tipo di percorso raggiunge il suo apice nella predisposizione di sezioni dedicate alla permanenza degli studenti e dei lavoratori. Questi luoghi sono i cosiddetti "Reparti lavoratori" ed i "Poli universitari penitenziari"⁹⁹. In un contesto come quello italiano, in cui quasi la metà dei detenuti trascorrono più di venti ore al giorno in cella e in cui la maggior parte degli istituti è vittima di un sovraffollamento cronico e di condizioni di vita disagianti, la possibilità di trascorrere la propria pena in uno spazio vivibile come quelli citati diventa una risorsa dal valore inestimabile. All'interno dei poli universitari, ad esempio, le camere dovrebbero essere singole, gli spazi adibiti allo studio e alla socialità dovrebbero essere più ampi e gli orari di accesso del personale esterno dovrebbero essere più estesi e flessibili.

⁹⁵ Coloro che scontano la pena in quanto colpevoli di aver eseguito un reato considerato infame.

⁹⁶ Ivi, pp. 98-99.

⁹⁷ Ronco, Daniela, «la competizione tra i reclusi. L'impatto della scarsità di risorse e della logica del beneficio sulla comunità carceraria», in *Etnografia e ricerca qualitativa*, 2, p. 219.

⁹⁸ Kalica, Elton, e Simone Santorso, *Farsi la galera: spazi e culture del penitenziario*. Ombre corte, 2018, pp. 101-102.

⁹⁹ Ivi, p. 104.

Quanto sia significativo vivere in questi reparti è testimoniato da Kalica stesso all'interno del suo testo:

Lo status di studente universitario mi ha permesso di essere trasferito nella sezione chiamata Polo universitario. Questa sezione non era destinata a tutti i detenuti iscritti, ma poteva accogliere soltanto quei detenuti che avevano raggiunto un buon rendimento negli esami universitari. Mentre in una sezione comune ci sono circa cento detenuti, al Polo universitario eravamo solo in otto. [...] il che rendeva il Polo universitario la sezione più tranquilla del carcere. [...] Le celle si aprivano alle otto di mattina e si chiudevano alle sette e mezza di sera. Questa apertura regalava a tutti noi una sensazione di libertà. [...] Dato che il Polo universitario ci offriva tutti gli spazi di cui avevamo bisogno per non stare sempre in cella, la mia vita era diventata molto più serena rispetto al periodo vissuto in Alta sicurezza prima e in Media sicurezza poi. Ero circondato da detenuti che avevano guadagnato quel posto dimostrando un buon comportamento e che non avevano alcuna intenzione di perderlo. I nostri rapporti erano caratterizzati da un senso di cordialità condivisa [...]. Anche gli agenti stessi si consideravano privilegiati a lavorare in una sezione con pochi detenuti [...]¹⁰⁰.

Le caratteristiche di queste sezioni e la testimonianza di Kalica rappresentano come dovrebbe idealmente essere strutturato il carcere; questa realtà, invece, è solo la destinazione premiale di alcuni meritevoli che si trovano a vivere in un altro tipo di carcere dentro il carcere, le cui condizioni di accesso non sono però definite normativamente. Una volta avuto accesso a questo sistema privilegiato, infatti, bisogna saperlo mantenere, poiché “qui funziona così” e poiché “il carcere è un mondo a parte”, affermazioni ricorrenti che dimostrano come il carcere sia del tutto estraneo ai meccanismi che regolano il funzionamento del mondo esterno¹⁰¹.

Nel corso del 2025, grazie ai dati forniti dalle osservatrici e dagli osservatori di Antigone, è comunque emerso che in 94 istituti sui 102 visitati sono presenti spazi dedicati alla scuola e alla formazione, il numero di persone coinvolte in questi percorsi, tuttavia, si attesta in media solamente attorno al 27,67%¹⁰².

¹⁰⁰ Ivi, pp.105-106.

¹⁰¹ Ivi, p.110.

¹⁰² Associazione Antigone. Tutto chiuso: XXII Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione. Roma: Associazione Antigone, 2026, p.105.

Assieme all'istruzione l'altra attività fondamentale per la sopravvivenza in carcere è quella lavorativa. Nel 2025 ha coinvolto, secondo i dati raccolti da Antigone, solamente il 32,7% della popolazione penitenziaria, nonostante, in base all'Ordinamento penitenziario, questo sia uno strumento fondamentale per il trattamento rieducativo¹⁰³. Da notare è poi che alcune persone lavorano e studiano contemporaneamente all'interno dei penitenziari. La letteratura giuridica celebra questi percorsi di reinserimento e, secondo la Costituzione, non dovrebbe esserci alcuna distinzione tra i lavoratori detenuti e quelli liberi, in quanto i diritti dei lavoratori sono inviolabili¹⁰⁴. Questa immagine del lavoro in carcere è però idealizzata e messa in crisi dall'osservazione dello spazio e del tempo dedicati al lavoro all'interno degli istituti.

A non reggere questo racconto è anzitutto la dimensione rieducativa e la reale potenzialità del reinserimento nel tessuto lavorativo e sociale della società civile esterna, come testimoniato da una nota scritta da Kalica:

teoricamente tutti i detenuti hanno lo stesso diritto a lavorare e la distribuzione del lavoro dovrebbe sottostare a principi di equità. In realtà l'assegnazione al lavoro è condizionata da tutte quelle dinamiche tipiche della vita carceraria. Essendo una risorsa scarsa soltanto una piccola parte può goderne. Farsi assumere in carcere è un obiettivo che richiede una conoscenza del modo in cui funziona il carcere e la capacità di relazionarsi con tutti gli attori in campo. [...] "E per avere un lavoro fisso quanto tempo bisogna aspettare?" Domando al mio interlocutore, che mi lancia un sorriso arrendevole. "Ma va, se non hai qualche amico, qualcuno che ti raccomanda e dice al comandante o all'educatore: fate lavorare quello che è uno tranquillo, fai prima a farti scarcerare". [...] spesso si sente dire che il lavoro in carcere serve per rieducare i detenuti. In realtà, se una persona non ha mai lavorato prima di finire in carcere, difficilmente troverà lavoro anche in carcere. [...]¹⁰⁵.

Da un punto di vista puramente teorico il lavoro viene quindi presentato come una possibilità di reinserimento funzionale all'abbattimento della recidiva, poiché, imparato un mestiere in carcere, una volta fuori ci si potrà inserire più facilmente nel tessuto sociale.

¹⁰³ Ivi, p.90.

¹⁰⁴ Art. 35: "La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni".

¹⁰⁵ Kalica, Elton, e Simone Santorso. *Farsi la galera: spazi e culture del penitenziario*. Ombre corte, 2018, pp. 113-114.

Nella realtà degli istituti, però, il lavoro è solo quello domestico alle dipendenze dell'amministrazione (come la distribuzione dei pasti e le pulizie) ed i turni prevedono mesi di attesa e lunghi periodi di inattività. Pertanto, è evidente come l'accesso al lavoro all'interno del contesto carcerario rimanga un'eccezione piuttosto che un diritto diffuso¹⁰⁶. La vera rieducazione e il vero reinserimento avvengono quando i reclusi lavorano alle dipendenze di terzi; questo, però, secondo i dati ministeriali al 31 dicembre 2025 coinvolge solo il 4,9% dei detenuti e comprende i soggetti in regime di semilibertà¹⁰⁷. La percentuale fatica così a giustificare l'enfasi per le funzioni educative del lavoro per la popolazione detenuta, la quale individua in questa attività una preziosa risorsa per alleviare le sofferenze della carcerazione e per il proprio mantenimento. Ricevere uno stipendio, infatti, consente di accedere al "sopravvitto", ovvero tutti i beni disponibili nello spaccio del carcere. L'accesso a questo beneficio significa avere uno spazio di autodeterminazione fondamentale: ad esempio, permette di potersi preparare in autonomia i pasti e di non gravare sulla propria famiglia al di fuori delle mura. La possibilità addirittura di mandare qualche soldo a casa è infatti importantissima per alcuni detenuti in termini di dignità e responsabilità nei confronti dei propri affetti¹⁰⁸. Vi è però anche un ulteriore aspetto che rende questa attività così importante: testimoniare la propria disponibilità al reinserimento ed ottenere ulteriori benefici.

Tuttavia, come visto precedentemente, tale risorsa scarseggia pur essendo ambitissima e necessaria; questo provoca di conseguenza una vera e propria competizione tra i reclusi. A conferma di questa dinamica i professori Elena Faccio e Norberto Costa, in un articolo pubblicato sulla rivista *Global crime*¹⁰⁹, hanno descritto come le persone detenute siano sempre pronte a trascurare la rigidità del "codice del detenuto" laddove la posta in gioco sono i premi ed i benefici.

¹⁰⁶ Associazione Antigone, Tutto chiuso: XXII Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione. Roma: Associazione Antigone, 2026, p.92.

¹⁰⁷ Ivi, p.93.

¹⁰⁸ Kalica, Elton, e Simone Santorso. Farsi la galera: spazi e culture del penitenziario. Ombre corte, 2018, pp. 124-125.

¹⁰⁹ Faccio Elena, Norberto Costa, «The presentation of self in everyday prison life» in *Global Crime*, 14, 4, 2013.

Questo processo è testimoniato dalla disponibilità della popolazione a mischiarsi con i cosiddetti “protetti” pur di lavorare¹¹⁰. Da tutto questo deriva un’attiva e continua contrattazione degli spazi. A questo proposito Marc Baader ed Evelyne Shea sottolineano come sarebbe opportuno promuovere delle esperienze di lavoro al di fuori degli istituti, così da sperimentare vere relazioni negli ambienti di lavoro diverse da quelle del carcere¹¹¹. Secondo questi autori, infatti, lavorare all’interno non svilupperebbe competenze relazionali utili al reinserimento sociale, poiché, come spesso sottolineato anche da Kalica, “dentro funziona così”¹¹².

I percorsi di rieducazione come l’istruzione e il lavoro, dunque, risultano fondamentali per potersi reinserire nel tessuto sociale una volta usciti dal carcere; questo, insieme ad un domicilio fisso e ad una famiglia alle spalle, favorisce sia l’accesso ai benefici che un abbattimento della recidiva.

I contatti con il mondo esterno e i rapporti con la propria famiglia costituiscono difatti un ulteriore elemento essenziale ai fini di una più equilibrata e serena permanenza all’interno delle mura degli istituti.

2.4 Oltre le mura. Relazioni con l’altrove e tentativi di risocializzazione

Da sempre i rapporti degli istituti penitenziari con tutto quello che sta al di fuori delle mura è stato problematico per una serie di motivi. Anzitutto bisogna notare che spesso i penitenziari sono fisicamente lontani dai centri urbani abitati. Secondo i dati forniti da Antigone circa il 45% degli istituti è collocato in un luogo extra-urbano, difficilmente raggiungibile tramite il trasporto pubblico¹¹³. Di conseguenza, senza un mezzo proprio, il carcere diventa un luogo fantasma assente dalla città.

¹¹⁰ Kalica, Elton, e Simone Santorso, *Farsi la galera: spazi e culture del penitenziario*. Ombre corte, 2018, p.126.

¹¹¹ Marc Baader e Evelyne Shea, «Le travail pénitentiaire, un outil efficace de lutte contre la récidive?» in *Champ Pénal Nouvelle revue internationale de criminologie*, IV, 2007, pp. 1-15.

¹¹² Kalica, Elton, e Simone Santorso, *Farsi la galera: spazi e culture del penitenziario*. Ombre corte, 2018, pp. 129-130.

¹¹³ Associazione Antigone, *Tutto chiuso: XXII Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*. Roma: Associazione Antigone, 2026, p.360.

Coloro che sono reclusi, inoltre, pur avendo accesso a benefici faticano a svolgere attività esterne proprio a causa di questa netta separazione spaziale¹¹⁴. Come analizzato nel paragrafo precedente il lavoro fuori dalle mura degli istituti riguarda una piccolissima percentuale dei detenuti. A poco più di cinquant'anni dalla riforma dell'ordinamento penitenziario che aveva aperto le porte degli istituti alla società civile, in modo da favorire la rieducazione ed il reinserimento nel tessuto sociale, il sistema ha intrapreso una direzione completamente opposta: si è chiuso nuovamente su se stesso e si è isolato sempre di più da tutto quello che si trova al di fuori del proprio perimetro. Nel 2022 una circolare ha riportato il regime a celle chiuse anche nei regimi di Media sicurezza e nel 2025 un'altra circolare della Direzione Generale Detenuti e Trattamento è intervenuta per limitare il più possibile i rapporti tra i penitenziari e la società esterna. Entrambe le direttive hanno pertanto generato una involuzione del sistema, portandolo ad una duplice chiusura, sia interna che esterna¹¹⁵. Questo processo ha inevitabilmente inciso sulla vita dei reclusi, che si sono visti limitare diverse attività di tipo educativo, culturale e ricreativo organizzate dal personale esterno all'istituzione. Ogni tipo di spazio di apertura si è così progressivamente irrigidito a favore di controlli sempre più pressanti e stringenti. Come sottolineato dal Coordinamento nazionale dei magistrati di sorveglianza (CONAMS), tutto ciò rischia di compromettere irrimediabilmente i numerosi progetti che, nel corso del tempo, associazioni e cooperative hanno avviato e portato avanti con grande impegno per favorire il percorso di rieducazione dei detenuti¹¹⁶. Nell'ultimo anno, dunque, il sovraffollamento cronico e la mancanza di attività hanno reso il carcere un luogo sempre più penoso e isolato, ma soprattutto l'hanno reso uno spazio in cui il percorso di risocializzazione dichiarato dall'Articolo 27 della Costituzione è sempre meno accessibile. Dello stesso parere del CONAMS sono anche numerosi Garanti territoriali dei diritti delle persone private della libertà e numerose figure della società civile¹¹⁷. Tutto questo ha portato a maggio 2026 a fare un passo indietro; una nuova circolare ha infatti riportato il circuito di Media sicurezza nella situazione in cui si trovava prima dell'ottobre del 2025¹¹⁸.

¹¹⁴ Ivi, p.35-36

¹¹⁵ Ivi, p.204.

¹¹⁶ Ivi, p.205.

¹¹⁷ Ibidem.

¹¹⁸ Ivi, pp.210-211.

Tale provvedimento, in ogni caso, non risulta sufficiente a favorire una riapertura del carcere che possa agevolare l'integrazione dell'interno con l'esterno; il tessuto sociale cittadino rimane, nel concreto, ancora fortemente escluso da questo luogo.

Nel corso degli anni troppe circolari hanno infatti progressivamente eroso la vita in carcere, rendendola una vita chiusa in cella ed esclusa dagli spazi esterni¹¹⁹. Per riformare il sistema sarebbe necessario ripensare gli spazi interni per favorire il contatto, la socialità, la formazione, il lavoro, lo spazio individuale e quello dedicato agli incontri con i familiari¹²⁰.

Oggi la situazione del carcere lo vede quindi circondato da un muro che rende difficilissimo entrare al suo interno; è altrettanto complicato per i detenuti poter arrivare a toccare lo spazio esterno per tentare di risocializzare con la società civile. In questo contesto, però, esiste ancora un modo per abbattere, seppure per un limitato periodo di tempo, questa barriera: gli incontri e le chiamate con i propri affetti. In un contesto in cui i contatti con il mondo esterno dovrebbero rappresentare una delle esperienze più importanti, i colloqui e le telefonate con i propri familiari rappresentano uno dei momenti più significativi da un punto di vista sentimentale. Questi attimi, come descritto dalla studiosa Jill Matthews, sono quelli più densi emotivamente sia per i reclusi che per i loro cari, le cosiddette *forgotten victims*¹²¹ del sistema penale italiano¹²².

Come accade quotidianamente per i ristretti, tutti coloro che varcano i cancelli dei penitenziari sono soggetti a rigorosissimi controlli, i quali hanno inizio nel *Block house*, il primo edificio che regola gli ingressi e le uscite dal carcere. Entrare in questo luogo significa subire una serie di controlli dell'istituzione svolti dal personale di polizia penitenziaria. Anche i familiari pertanto sono obbligati, dopo aver varcato i cancelli, ad essere controllati in modo particolarmente invasivo, poiché, data la loro maggiore vicinanza affettiva con coloro che devono incontrare, si ritiene più probabile che possano portare all'interno alcuni oggetti vietati dall'amministrazione, poiché illegali o rischiosi per la sicurezza.

¹¹⁹ Ivi, p.5.

¹²⁰ Ivi, pp.360-361.

¹²¹ Matthews, Jill, *Forgotten Victims, How prison affects the family*, Nacro, 1983

¹²² Kalica, Elton, e Simone Santorso, *Farsi la galera: spazi e culture del penitenziario. Ombre corte*, 2018, p. 169.

Riassumendo, coloro che desiderano visitare qualcuno in carcere devono superare queste forme di controllo:

- La verifica della prenotazione telefonica del colloquio;
- La perquisizione corporale;
- Il passaggio attraverso il metal detector;
- Il passaggio a fianco dei cani antidroga.

Una volta passati i controlli questi, subito dopo, si recano presso le sale dedicate agli incontri¹²³. L'ordinamento penitenziario prevede un numero di sei colloqui al mese della durata di un'ora circa ciascuno; esistono tuttavia dei casi eccezionali in cui il limite può essere superato, come ad esempio per coloro che hanno parenti in circostanze di gravi infermità o figli minori di dieci anni. La dinamica della visita, invece, non è disciplinata in modo dettagliato, l'unica disposizione è che si svolga in appositi locali supervisionati dalla polizia penitenziaria, la quale non è tenuta ad ascoltare le conversazioni¹²⁴.

Viste le condizioni di vita in cui i ristretti si trovano a dover scontare la loro pena, è facile intuire per quale motivo il momento dei colloqui sia uno dei più attesi. Per questa ragione la preparazione personale antecedente alla visita ricopre un ruolo cruciale.

Mostrarsi “curati” agli occhi dei propri cari, come se la vita stesse proseguendo in modo del tutto simile a quella precedente l'ingresso in carcere, contribuisce a dimostrare ai propri affetti e ai detenuti stessi diverse cose. Anzitutto che il carcere non li ha cambiati come persone, ma che continuano ad essere gli stessi di sempre, dopodiché serve a veicolare l'idea che non ci si è del tutto piegati all'istituzione, infine che si cerca di continuare a piacere alla propria famiglia¹²⁵. Curarsi come se qualcuno stesse venendo a trovarti nella tua abitazione significa quindi trasmettere un determinato messaggio: la vita, anche se all'interno delle mura, prosegue.

¹²³ Ivi, pp.171-173.

¹²⁴ Associazione Antigone, Senza respiro: XXI Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione. Roma: Associazione Antigone, 2025, p.82.

¹²⁵ Kalica, Elton, e Simone Santorso, Farsi la galera: spazi e culture del penitenziario. Ombre corte, 2018, p. 175.

Questo processo viene raccontato anche da Kalica all'interno di una nota autoetnografica:

Mentre mi avviavo a piedi verso le sezioni ho incontrato un gruppo di detenuti che si dirigevano verso la sala colloqui. Una volta passati tutti ho sentito nell'aria un forte odore di profumo da uomo. Mi sono venute in mente quelle volte nelle quali sono andato a trovare SS, un detenuto iscritto all'università. Quando lui era in procinto di andare ad incontrare la moglie ed i figli ai colloqui, indossava sempre i suoi vestiti migliori, era sempre pettinato e profumato come se stesse andando all'appuntamento più importante della sua vita¹²⁶.

I colloqui, come detto, hanno luogo in spazi del carcere appositamente dedicati, al cui interno si trovano dei semplici tavolini con delle sedie dove potersi confrontare, toccare e abbracciare. Tuttavia, la stanza, come ogni spazio del carcere, è da condividere con gli altri ristretti, sotto la supervisione del personale penitenziario e delle telecamere di sorveglianza. La dimensione affettiva deve quindi scontrarsi con questa situazione di costante controllo. Storicamente, infatti, il carcere è un luogo cui non è privata solo la libertà personale, ma anche quella intima¹²⁷. Durante gennaio del 2024 la Corte Costituzionale è però intervenuta con una sentenza, dichiarando l'illegittimità costituzionale sull'obbligo di controllo a vista da parte del personale penitenziario durante le visite¹²⁸. In questo modo è stato riconosciuto il diritto per i reclusi a trascorrere un momento di intimità con il proprio coniuge, la parte dell'unione civile o la persona stabilmente convivente. È stato pertanto ritenuto che il mancato godimento del diritto all'affettività potrebbe influire negativamente sulle relazioni affettive stabili. All'interno di questa situazione, infatti, da un lato si trovano coloro che hanno commesso un reato e che sono responsabili di aver determinato una separazione ad un certo punto della storia familiare. Dall'altra parte si trovano invece le altre persone della coppia, che non vivono la condizione detentiva e che subiscono un pregiudizio indiretto nonostante siano estranee sia al reato che alla condanna. L'amministrazione penitenziaria è così oggi chiamata a rendere effettivo il diritto all'intimità ristretta, individuando e allestendo spazi idonei secondo le linee guida predisposte dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (DAP).

¹²⁶ Ibidem.

¹²⁷ Ivi, p.176.

¹²⁸ Corte cost., sent. 6 dicembre 2023 - 26 gennaio 2024, n. 10, in Gazzetta Ufficiale, 1ª serie speciale, n. 5 del 31 gennaio 2024.

A due anni dalla sentenza la situazione è pressoché immutata, ma è comunque necessario sottolineare che alcuni passi avanti sono stati fatti e alcune esperienze sono state avviate¹²⁹. Ad esempio, la Casa di Reclusione di Padova ha attivato una stanza dell'affettività nell'ottobre 2025, ricavandola da una sala colloqui già presente all'interno della struttura. Lo spazio, disponibile esclusivamente il lunedì con un massimo di tre incontri da due ore ciascuno, è arredato con un letto matrimoniale, delle sedie, un tavolo, e un televisore. Dall'apertura della stanza circa venti detenuti sono stati autorizzati all'accesso, solamente una decina, tuttavia, hanno effettivamente usufruito del colloquio¹³⁰.

Le visite in carcere non sono comunque l'unico metodo per mantenere dei rapporti con le persone che si trovano all'esterno; in tal senso si rivelano uno strumento prezioso anche le telefonate a casa, soprattutto per coloro che per diverse ragioni non possono usufruire dei colloqui. Per ragioni logistiche la pena andrebbe infatti espiata in territori il più vicino possibile al luogo di residenze, ma questo non sempre accade¹³¹. Normalmente si può effettuare una chiamata a settimana per una durata massima di dieci minuti. Per effettuarla bisogna presentare alla direzione una "domandina"¹³², indicando il proprio nome e la propria ubicazione all'interno del penitenziario (reparto e cella); bisogna poi indicare il numero del conto corrente con cui pagare la telefonata, il numero di telefono da chiamare, il nome dell'intestatario del numero, il giorno e l'ora in cui si vorrebbe telefonare. Nel momento richiesto il centralino compone il numero, controlla che la persona che risponde sia la stessa indicata nella domandina e, infine, chiama il detenuto passando la linea agli interlocutori. Le chiamate vengono poi registrate, archiviate e messe a disposizione dell'amministrazione¹³³. Questo è senza dubbio il mezzo di comunicazione più utilizzato per coloro che necessitano di mantenere le proprie relazioni a distanza.

¹²⁹ Associazione Antigone, Tutto chiuso: XXII Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione. Roma: Associazione Antigone, 2026, pp. 256-258.

¹³⁰ Ivi, p. 259.

¹³¹ Associazione Antigone, Senza respiro: XXI Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione. Roma: Associazione Antigone, 2025, pp.83-84.

¹³² Termine con cui viene chiamato in gergo carcerario il modulo 393, necessario per i detenuti per chiedere qualsiasi cosa alla direzione del carcere.

¹³³ Kalica, Elton, e Simone Santorso, Farsi la galera: spazi e culture del penitenziario. Ombre corte, 2018, p. 177.

Un altro metodo per comunicare con l'esterno è la corrispondenza per posta. Le lettere si configurano infatti come un elemento essenziale nella vita dei detenuti, grazie soprattutto alla dimensione emozionale che tale strumento riesce a creare. Questo aspetto viene adeguatamente spiegato e dimostrato da una nota autoetnografica scritta da Kalica:

In una giornata tipo di un detenuto, gli unici momenti in cui una persona si presenta di fronte alla sua cella chiusa sono quando portano il pasto e quando portano la posta, entrambi di vitale importanza: il pasto serve per nutrirsi e rimanere in vita, la posta invece è una finestra che, quando c'è, ti trasporta in una dimensione diversa, lontano dalla cella. Soggetto anch'io di questo riflesso, appoggio la testa sulle sbarre del cancello, conscio che tra qualche minuto passerà la posta. Guardo il corridoio che fende silenzioso la nuvola di fumo e le voci delle persone chiuse. Tutti guardano attraverso i cancelli le loro celle, si parlano, ascoltano e attendono ansiosi il tintinnio di chiavi e poi i passi che danno il segnale inconfondibile dell'arrivo dell'agente. Finché inesorabilmente accade e io trattengo il respiro. Nessuno respira più. Ovviamente non c'è posta per tutti. L'agente si ferma in qualche cella, salta le altre, e infine ecco che arriva da me. Sì. Ce n'è una anche per me [...]¹³⁴.

Recentemente l'emergenza causata dal Covid-19 ha poi introdotto e incentivato una nuova forma di comunicazione rispetto ai colloqui in presenza: le videochiamate. Su richiesta, infatti, è divenuto possibile svolgere dei colloqui a distanza tramite videochiamata mediante gli strumenti di cui dispone il penitenziario. Con una circolare del 2022 gli strumenti di comunicazione introdotti sperimentalmente durante il 2020 sono diventati una regola ordinaria, in modo da assicurare il diritto al mantenimento delle relazioni familiari anche a distanza¹³⁵. Secondo gli ultimi dati raccolti dall'osservatorio di Antigone in 43 istituti dei 102 visitati più del 60% dei detenuti utilizza le videochiamate¹³⁶.

Tornando invece a parlare delle relazioni dei detenuti con l'ambiente esterno al carcere risulta necessario sottolineare come per i ristretti l'accesso a internet sia quasi impossibile, in 75 istituti sui 102 visitati, infatti, non esiste alcuna forma di accesso al web¹³⁷.

¹³⁴ Ivi, p.178.

¹³⁵ Associazione Antigone, Senza respiro: XXI Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione. Roma: Associazione Antigone, 2025, p. 84.

¹³⁶ Associazione Antigone, Tutto chiuso: XXII Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione. Roma: Associazione Antigone, 2026, p. 42.

¹³⁷ Ibidem

Questa mancanza, nel 2026, non può che rappresentare un'ulteriore forma di isolamento da tutto quello che si trova al di fuori.

Nell'analizzare i rapporti con il mondo esterno, infine, non si può non discutere dei momenti in cui i detenuti escono dal carcere per recarsi in udienza dinanzi ai giudici. Questa occasione carica di emotività può infatti essere determinante per la vita in cella di ciascun ristretto. Quando accade i detenuti escono dal carcere e, durante il trasporto, vengono ammanettati (circostanza da sottolineare poiché, all'interno degli istituti, le manette non sono uno strumento frequentemente utilizzato) e trasportati nel luogo disposto. Questa situazione, insieme ad alcune particolari visite ospedaliere, risulta essere uno dei rarissimi momenti in cui i detenuti varcano i cancelli del penitenziario durante la detenzione¹³⁸. Per il resto del tempo, invece, le relazioni con il mondo esterno vengono mantenute soprattutto tramite i colloqui con i familiari.

È grazie a questi diversi contatti che la popolazione detenuta cerca di coltivare i propri legami con quello che si trova al di fuori. Si può dunque affermare che questo è il principale metodo con cui i reclusi cercano di sopravvivere e resistere alla detenzione, proseguendo, sotto questo punto di vista, la loro vita al di fuori delle mura.

I colloqui, le telefonate e le rarissime uscite, però, non sono l'unico modo per opporre un qualche tipo di resistenza all'organizzazione del carcere.

¹³⁸ Kalica, Elton, e Simone Santorso, *Farsi la galera : spazi e culture del penitenziario*. Ombre corte, 2018, pp.183-184.

2.5 R-esistenza: il corpo e lo spazio come pratiche di riappropriazione

Nell'iniziale analisi dell'evoluzione geostorica degli istituti penitenziari in Italia è emerso come, per diverse ragioni, le proteste e le rivolte siano stati degli elementi sempre presenti all'interno delle carceri. Etimologicamente il verbo protestare deriva dal latino tardo *protestari*, composto da “pro” (in favore di...) e “testari” (attestare, esprimere una opinione); significa quindi esprimere apertamente e con fermezza una propria opinione, un proprio sentimento, o anche affermare o negare l'esistenza di un fatto¹³⁹. La nostra Costituzione ne riconosce e tutela il diritto tramite l'articolo 21:

Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione.

Questa garanzia, pertanto, non si arresta dinanzi alle mura dei penitenziari. Anche i detenuti godono infatti del diritto a protestare per rivendicare tutele e denunciare condizioni di vita degradanti. La mobilitazione in carcere, tuttavia, è profondamente e strutturalmente diversa da quella libera che avviene per strada durante le manifestazioni pubbliche. Coloro che sono ristretti, infatti, per ovvi motivi, non possono partecipare a questi eventi; le modalità di protesta sono quindi condizionate dal contesto di costrizione in cui vivono. Nello spazio che si trova dentro le mura del carcere la forma più comune di protesta è quella passiva, che va dallo sciopero della fame, ai battimenti sulle sbarre delle celle, al rifiuto di rientrare in cella. Esistono però altresì delle forme di contestazione attiva come le urla, le fughe sui tetti, l'esposizione di striscioni e, in casi più gravi, vandalismo, danneggiamento e sommosse¹⁴⁰. Tramite il controllo di determinati spazi, come appunto i tetti, le sezioni e le celle, le finestre, i reclusi cercano quindi di far emergere la propria voce, al fine di ottenere dei risultati grazie a delle vere e proprie trattative con l'amministrazione¹⁴¹.

¹³⁹ <https://www.treccani.it/vocabolario/protestare/>

¹⁴⁰ Associazione Antigone, Tutto chiuso: XXII Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione. Roma: Associazione Antigone, 2026, p. 227.

¹⁴¹ Ibidem.

Quello che tutt'oggi causa questo caos all'interno degli istituti sono le solite cause note e già descritte precedentemente all'interno di questa trattazione, come il sovraffollamento cronico (il tasso affollamento reale nei penitenziari si attesta nel 2026 attorno 139,1%¹⁴²), le condizioni igienico-sanitarie precarie, la carenza delle attività trattamentali sia dentro che fuori le mura, la distanza fisica dai familiari ed i trasferimenti improvvisi. Tutti questi fattori possono innescare da un momento all'altro delle reazioni di forte dissenso che portano poi alle effettive mobilitazioni; secondo i dati del Garante Nazionale dei diritti delle persone private della libertà i casi di manifestazioni di protesta collettiva, durante il 2025, sono stati 1196¹⁴³. In particolare, i trasferimenti spesso interrompono improvvisamente i percorsi di studio o di lavoro dei ristretti, per questo motivo, dovendo sospendere le attività trattamentali e tutti i rapporti costruiti nel tempo con operatori e volontari, tale evento risulta essere uno dei più traumatici¹⁴⁴.

Entrare in una nuova struttura significa dover ricominciare da zero tutti i processi di accumulo di capitale spaziale, temporale e sociale precedentemente descritti, i casi in cui si riesce a tornare nella precedente struttura sono infatti molto rari. Per fare sì che questo avvenga è necessario non solo avanzare le già citate domandine, ma attivarsi compulsivamente con atti di protesta attiva. Talvolta per ottenere la possibilità di tornare nella vecchia struttura i detenuti sono costretti a mostrarsi tanto disperati da arrivare ad infliggersi vere e proprie forme di autolesionismo. Iniziare uno sciopero della fame, o addirittura tagliarsi, può divenire l'unico strumento in grado di scalfire l'indifferenza che pervade le amministrazioni carcerarie. I reclusi, pertanto, cercano di far leva sulle responsabilità istituzionali per la mancata tutela della loro integrità fisica. È per questo motivo che l'autolesionismo diviene uno dei principali canali comunicativi tra i ristretti e un'istituzione assente¹⁴⁵.

¹⁴² Ivi, p.17.

¹⁴³ Ivi, p.231.

¹⁴⁴ Kalica, Elton, e Simone Santorso. *Farsi la galera: spazi e culture del penitenziario*. Ombre corte, 2018, pp. 102-103.

¹⁴⁵ Ivi, p.104.

Una parte dei *prison studies* ha evidenziato proprio questa connessione tra corpo e protesta per l'accesso a maggiori diritti: la dimensione del dolore, dunque, è centrale per comprendere determinate dinamiche della realtà carceraria¹⁴⁶. All'interno di questo luogo ogni evento autolesivo rappresenta un fatto sociale ed è il risultato di azioni che sono connotate da un valore fortemente simbolico. Di fatto, il corpo costituisce il bene del quale i ristretti non possono essere privati, anche all'interno del rigido sistema carcerario; e la sua valenza simbolica costituisce da un lato uno strumento nelle mani dei detenuti, dall'altro anche un'arma nelle mani di coloro che, proprio attraverso le privazioni corporee, infliggono ulteriori umiliazioni e privazioni come forma di punizione o vera e propria soppressione. A questo proposito il testo che segue riproduce un colloquio che viene trascritto all'interno del testo di Kalica; la conversazione, come dichiarato nel libro, si è svolta tra un funzionario (F) ed un volontario (V) intenzionato a far tornare nella vecchia struttura un detenuto trasferito in un altro carcere, contro la sua volontà, durante uno dei regolari sfollamenti.

F: Ma lei è sicuro che voglia ritornare?

V: Guardi il giorno del trasferimento era disperato...

F: Se davvero vuole ritornare l'educatrice là lo saprà di sicuro.

V: Nel senso che deve presentare una domandina in tal senso?

F: Macché domandina! Vediamo se si taglia, se si è tagliato, se ha fatto qualcosa di significativo¹⁴⁷.

Quanto emerge da questa testimonianza e dalle osservazioni condotte da Antigone conferma come, nella maggior parte dei casi, l'utilizzo di gesti autolesivi è una pratica che all'interno dei penitenziari assume dei significati specifici. Questa, infatti, seppur in calo, è una pratica ancora molto diffusa, che interessa circa il 19% dei detenuti (il dato si riferisce al 2024)¹⁴⁸. L'autolesionismo, dunque, sembra configurarsi come una pratica di R-esistenza per reagire in modo diretto alla noncuranza che pervade una popolazione già debole, divenendo così "espressione e messa in atto di un sé che cerca continuamente di

¹⁴⁶ Associazione Antigone, Tutto chiuso: XXII Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione. Roma: Associazione Antigone, 2026, p. 436.

¹⁴⁷ Kalica, Elton, e Simone Santorso, Farsi la galera: spazi e culture del penitenziario. Ombre corte, 2018, p. 105.

¹⁴⁸ Associazione Antigone, Tutto chiuso: XXII Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione. Roma: Associazione Antigone, 2026, p. 437.

sopravvivere alla prigione”¹⁴⁹. Gli atti autolesivi all’interno del contesto penitenziario, dunque, rappresentano vere e proprie tecniche di sopravvivenza al contesto ostile in cui la persona è inserita.

Queste tecniche, però, secondo le osservazioni di Antigone, appaiono sconnesse da una reale propensione suicidaria, sebbene talvolta la morte sopraggiunge ugualmente¹⁵⁰. Ritengo comunque importante evidenziare che il verificarsi di un suicidio in ambito penitenziario costituisce, in ogni caso, una grave sconfitta per l’intero sistema detentivo, poiché questi drammi si rivelano eventi critici per le prigioni nel loro complesso. In tal senso il 2025 è stato l’ennesimo anno di una emergenza iniziata almeno quattro anni fa. Secondo l’osservatorio di Antigone, incrociando i dati forniti da Ristretti Orizzonti con quelli pubblicati dal Garante nazionale, almeno 82 persone detenute nelle carceri si sono tolte la vita tra gennaio e dicembre 2025¹⁵¹. Dall’inizio del 2026, invece, questo evento ha coinvolto 36 persone¹⁵² (dato aggiornato al 17 luglio 2026). Il dato è rilevante soprattutto alla luce di quello che accade al di fuori delle mura del carcere. Nell’Italia “libera”, infatti, il tasso di suicidi nel 2021 era pari a circa 0.59 casi ogni 10.000 abitanti; nello stesso anno, all’interno delle mura delle carceri, il tasso si attestava a circa 10.6 casi ogni 10.000 ristretti, un dato di circa 18 volte superiore, che è poi ulteriormente cresciuto nel corso degli anni¹⁵³. È quindi evidente come esista una netta distanza tra il fenomeno all’interno dei penitenziari e fuori dai penitenziari; questo, come sostenuto da Antigone, è legato alle caratteristiche della popolazione detenuta, che spesso presenta condizioni di particolare fragilità sotto diversi punti di vista: psicologici, sanitari, sociali, economici. A questo si aggiunge tutto quello che la detenzione porta con sé come conseguenza, ovvero la privazione della libertà personale, la lontananza dagli affetti, la rottura della quotidianità e la frequente esposizione ad eventi traumatici, nonché le condizioni di isolamento, abbandono e, infine, la carenza di supporto relazionale e trattamentale. Tutto questo grava sul disagio psico-fisico personale e aumenta il rischio suicidario¹⁵⁴.

¹⁴⁹ Sterchele, Luca, «Ma uno si deve proprio tagliare? Ricorsività del dolore e usi simbolici del corpo nelle pratiche di auto-scarificazione in carcere», in *Etnografia e ricerca qualitativa*, 3, 2022, p. 445.

¹⁵⁰ Associazione Antigone, *Tutto chiuso: XXII Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*. Roma: Associazione Antigone, 2026, p. 437.

¹⁵¹ *Ivi*, p.414.

¹⁵² <http://www.ristretti.it/areestudio/disagio/ricerca/>

¹⁵³ Associazione Antigone, *Tutto chiuso: XXII Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*. Roma: Associazione Antigone, 2026, p. 415.

¹⁵⁴ *Ibidem*.

Tale analisi dimostra il motivo per cui il tempo e lo spazio delle attività rieducative, come l'istruzione e il lavoro, insieme a quelle ricreative e sportive, risultino fondamentali per ridefinire una socialità che viene sottratta non appena si varcano le mura del carcere. Ogni tipo di interazione sociale oltre i limiti della cella e della sezione può rappresentare un meccanismo di forte valorizzazione della vita all'interno degli istituti¹⁵⁵.

Svalutare quindi non solo la formazione e il lavoro, ma anche, e soprattutto, l'intrattenimento nell'economia del trattamento penale potrebbe essere un grave errore¹⁵⁶.

Le occasioni di svago sono elementi chiave da un punto di vista gestionale, poiché nelle aree appositamente dedicate l'istituzione può fornire delle risorse, per quanto limitate, fondamentali per la spesa del capitale temporale e sociale, che, come visto, non può essere solo accumulato all'interno di una già rigidissima routine quotidiana opprimente. Le attività ricreative, pertanto, si configurano a loro volte come delle effettive pratiche di Resistenza, poiché offrono dinamiche sociali tipiche non solo degli ambienti delle celle e delle sezioni, ma anche dei luoghi pubblici conosciuti al di fuori del contesto carcerario. Gli effetti nocivi della detenzione passata per più di 20 ore in cella erano stati riconosciuti proprio a seguito di tutto quello precedentemente descritto. Il "regime a celle aperte" aveva riconfigurato, almeno parzialmente, la quotidianità, i rapporti tra i detenuti e quelli tra questi ultimi e gli agenti di polizia penitenziaria¹⁵⁷. Con i passi indietro fatti a seguito delle circolari del 2022, però, la situazione è tornata molto simile a quella di oppressione di circa quindici anni fa, nonostante la possibilità di una maggiore mobilità spaziale stesse riducendo il malessere carcerario

Tale dinamica viene espressa da una nota autoetnografica del testo di Kalica, dove la conversazione trascritta è avvenuta con un ispettore di polizia penitenziaria:

Certo, se pensi al detenuto come una bestia feroce e la tieni in cella per 20 ore al giorno, il conflitto ordinario in sezione lo riduci. Ma che succede poi all'agente del piano che deve decidere, a fronte di un'emergenza, se aprire o meno una cella? Se comprimi e comprimi, poi non ti puoi lamentare delle risse durante l'ora d'aria. Se le stanze diventano pentole a pressione, è evidente che la socialità ridotta si presenta come più problematica: la coperta è corta [...]. Se tieni i detenuti chiusi

¹⁵⁵ Kalica, Elton, e Simone Santorso, *Farsi la galera: spazi e culture del penitenziario*. Ombre corte, 2018, pp.162-163.

¹⁵⁶ Ivi, p.164.

¹⁵⁷ Ivi, p.166.

in cella per tutta la detenzione per evitare forse – e dico forse – problemi di sicurezza all’interno, che tipo di soggetti vai poi restituendo alla società?¹⁵⁸

Il colloquio, come riportato nel libro, è avvenuto il 2 luglio del 2013; a 13 anni di distanza il testo sembra ancora oggi attualissimo e rispecchia a pieno le attuali condizioni di vita delle carceri italiane, come evidenziato dai titoli degli ultimi due rapporti dell’osservatorio di Antigone: *Senza respiro*¹⁵⁹ e *Tutto chiuso*¹⁶⁰.

All’inizio del capitolo, dopo una prima riflessione sul significato simbolico attribuito al verbo *abitare*, è stato posto il quesito cardine dell’analisi: è possibile affermare che lo spazio del carcere viene abitato? Oppure questo si configura esclusivamente come un “contenitore spaziale”? Alla luce delle diverse dinamiche spaziali, materiali e relazionali che avvengono nei penitenziari italiani, la risposta rimane profondamente complessa. Si potrebbe tuttavia affermare che, nonostante il carcere sia per sua natura uno spazio che cerca di sorvegliare e controllare costantemente i reclusi al suo interno, le pratiche che quotidianamente i ristretti mettono in atto ribaltano in parte questa prospettiva. L’*agency*, quindi la capacità di agire in modo libero e fare scelte in grado di cambiare la propria vita, è infatti un elemento estremamente presente nella condizione in cui si trovano le persone detenute, pur nelle profonde limitazioni di cui si è detto. Le persone recluse, come descritto, interagiscono attivamente con l’istituzione totale in cui si trovano, cercando di accumulare non solo capitale spaziale e materiale, ma anche sociale e temporale. Da questo punto di vista le personalizzazioni che caratterizzano, ad esempio, il luogo della cella, non sono altro che un tentativo di rendere maggiormente abitabile un luogo in cui ci si trova costretti a passare un determinato periodo di tempo. Questo sforzo di rendere vivibile uno spazio non è altro che una ricerca del “fare casa”. Come ampiamente dimostrato lo spazio, così come il corpo, non è mai neutro, ma faticosamente addomesticato e caricato di valore simbolico.

¹⁵⁸ Ivi, p.168.

¹⁵⁹ Associazione Antigone, *Senza respiro*: XXI Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione. Roma: Associazione Antigone, 2025.

¹⁶⁰ Associazione Antigone, *Tutto chiuso*: XXII Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione. Roma: Associazione Antigone, 2026.

In definitiva ritengo che il carcere non debba essere letto e considerato un mero contenitore spaziale, ma debba essere percepito come un luogo che viene abitato attraverso una costante resistenza quotidiana. La detenzione non sospende la vita, anche tra le mura dei penitenziari le persone continuano ad essere attori sociali che cercano di attribuire un significato al tempo e che tentano di riappropriarsi dello spazio in cui vivono.

Capitolo terzo

Voci dal carcere: testimonianze di vita dallo spazio penitenziario

Le analisi storiche, geografiche e sociologiche condotte nell'ambito dei *prison studies* hanno mostrato come il carcere sia uno spazio abitato in modo attivo dalle persone recluse al suo interno. Gli istituti penitenziari, pertanto, non si configurano come dei semplici contenitori spaziali. La quotidianità detentiva, come illustrato precedentemente, è composta da un insieme di micro-pratiche attraverso le quali i detenuti costruiscono e vivono quotidianamente questo spazio. Per concludere questa trattazione, dunque, ritengo opportuno lasciare la parola a chi ha vissuto direttamente l'esperienza della detenzione. Grazie alla mediazione di un *gatekeeper*, ovvero una figura che mi ha permesso l'accesso con una parte della comunità detenuta, ho avuto l'opportunità di intervistare alcuni ragazzi che hanno sperimentato questa realtà in prima persona. Ho quindi presentato loro cinque domande volte a raccogliere le loro esperienze e le loro riflessioni.

L'intervista è stata fatta a tre persone che stanno concludendo la loro pena in esecuzione penale esterna al carcere, con cui sono entrato in contatto grazie all'aiuto della Dottoressa Caterina Vianelli¹⁶¹, presidente dell'associazione Vol.Ca. (Volontariato Carcere), che li ha accolti. L'associazione è nata nel 1987 come espressione della volontà della pastorale della Diocesi di Brescia e dalla Caritas diocesana; queste, infatti, desideravano l'impegno di alcuni laici nel carcere¹⁶². L'associazione ha quindi una connotazione cattolica ed è stata voluta dai Vescovi Luigi Morstabilini, prima, e Bruno Foresti, poi¹⁶³. Dopo alcuni anni di sperimentazione si diede uno statuto che ne potesse regolamentare l'attività; ad oggi comprende circa sessanta volontari tra coloro impegnati all'interno delle carceri bresciane e quelli impegnati fuori.

¹⁶¹ Gatekeeper che mi ha permesso di intervistare i ragazzi e con cui sono entrato in contatto grazie a una personale conoscenza nata precedentemente alla stesura del lavoro.

¹⁶² Vol.Ca. Volontariato carcere, (a cura di), Angelo Canori: testimonianze e scritti. Brescia: CE.DOC.: Morcelliana, 2020, p.85.

¹⁶³ Ibidem.

Negli istituti della città offre alle persone detenute: colloqui di sostegno, un magazzino del vestiario, una Collaborazione allo Sportello Sociale di Segreteria della Caritas diocesana, l'accompagnamento per i permessi premio, una corrispondenza epistolare, incontri di catechesi, l'animazione liturgica della Messa, un corso di sartoria, un gruppo di lettura, un gruppo ludico e delle attività di formazione sia culturale che spirituale. Al di fuori delle mura dei penitenziari, invece, la sede è aperta tutte le mattine per aiutare le persone in misura alternativa, assistere gli ex-detenuiti, sostenere i familiari e affiancare i detenuti e gli ex detenuti nella ricerca di una casa e di un lavoro. L'associazione, inoltre, gestisce sei appartamenti in collaborazione con la diocesi e con il Comune di Brescia; in queste case accoglie persone in esecuzione penale esterna. Tanti volontari, dunque, seguono i detenuti nel percorso di reinserimento sino alla loro autonomia.

Quello che motiva l'associazione, secondo le parole della Dott.ssa Vianelli, sono i versetti contenuti all'interno del Vangelo di Matteo 25,36:

Ero in carcere e siete venuti a trovarmi.

Per i volontari questo aspetto è importantissimo, poiché, come affermato dalla presidente stessa durante un'intervista che le ho rivolto personalmente una volta conclusa la ricerca con i ragazzi detenuti, "anche il Signore è riuscito a identificarsi in loro". La dott.ssa Vianelli, inoltre, ha sottolineato come un altro aspetto di fondamentale importanza sia l'Articolo 27, che invoca, come già visto più volte all'interno di questo stesso testo, una pena non contraria all'umanità e che volga al reinserimento e al recupero delle persone. Per il Vol.Ca. credere in questo è fondamentale. A questo proposito riporto le parole che la Dott.ssa Vianelli mi ha rivolto durante il nostro ultimo incontro:

Noi non vediamo il reato, distinguiamo sempre la persona dal reato che ha commesso. Il reato è da condannare, infatti ha un suo processo e una sua condanna, ma le persone rimangono piene di dignità e di necessità di aiuto. Se a causa del pregiudizio non si riesce a dare un lavoro ed una casa la probabilità di recidiva si alza. A livello di sicurezza più si aiutano le persone a reinserirsi e meno ci sarà il rischio di cadere nella recidiva.

Ad oggi, come detto, il Vol.Ca. gestisce alcuni appartamenti che si trovano nel territorio del Comune di Brescia e ospitano persone che si trovano in misura alternativa alla detenzione carceraria; ci sono quindi persone in:

- Detenzione domiciliare;
- Arresti domiciliari;
- Affidamento all'ufficio di esecuzione penale esterna (U.E.P.E.).

Un altro appartamento è invece dedicato ai detenuti che ottengono dei permessi premio, ovvero coloro che ottengono il beneficio di passare un determinato periodo di tempo all'esterno delle mura del carcere.

Le persone accolte, per diverse ragioni, non possono rientrare in famiglia, perché, secondo quanto dichiarato dal Vol.Ca.:

- Una famiglia non ce l'hanno;
- Si trovano a grande distanza dalla famiglia;
- Hanno famiglia, ma non sono più desiderati all'interno del nucleo familiare a causa dei reati commessi;
- Hanno commesso reati contro la famiglia;
- Sono persone straniere con una famiglia non residente in Italia.

I tre ragazzi intervistati resteranno ovviamente anonimi per tutelare la loro privacy. Tuttavia, per conoscere meglio la loro esperienza, l'associazione mi ha comunicato che due di questi, che nelle interviste verranno riportati come F. e K., si trovano in detenzione domiciliare, mentre G. si trova in affidamento all'U.E.P.E.

Tutti loro hanno vissuto un'esperienza all'interno degli Istituti Penitenziari di Brescia e tutti hanno trascorso almeno un periodo di tempo all'interno della Casa Circondariale "Nerio Fischione"¹⁶⁴; solo F., però, è stato detenuto anche nella Casa di Reclusione di Brescia-Verziano. Dopodiché, una volta arrivati sotto i quattro anni di pena e grazie all'autorizzazione di un Magistrato di sorveglianza, sono stati accolti dai Volontari Carcere.

¹⁶⁴ Noto come carcere di Canton Mombello e chiamato più comunemente dalla comunità detenuta e dai cittadini bresciani "Cantone".

G e K attualmente lavorano, per cui hanno la possibilità di uscire dalla casa per svolgere le loro attività; F, invece, un lavoro non l'ha ancora trovato, poiché uscito di poco dal penitenziario.

Nelle serate di martedì 4 agosto 2026 e mercoledì 5 agosto 2026, insieme al prezioso sostegno della Dott.ssa Vianelli, mi sono recato da loro e ho svolto delle interviste strutturate. A tutti i partecipanti, pertanto, sono state poste le stesse domande, nello stesso ordine e con le stesse modalità, senza variazioni o distinzioni. Ho incontrato i ragazzi in momenti separati, dunque ogni intervista è stata svolta singolarmente e privatamente, senza l'influenza degli altri partecipanti durante il colloquio.

Nel riportare le testimonianze ho scelto di mantenere il più possibile intatto il lessico e il tono da loro utilizzato; i testi originali, tuttavia, sono stati oggetto di una revisione redazionale laddove gli intervistati si sono dilungati o hanno affrontato argomenti eccessivamente digressivi rispetto all'argomento del quesito iniziale. Pertanto, pur mantenendo intatto il senso delle dichiarazioni, ho tagliato alcune parti ridondanti o non pertinenti rispetto agli obiettivi della ricerca.

All'interno del capitolo ciascuna domanda è stata affrontata singolarmente, accostando le risposte di tutti gli intervistati per favorire un'operazione di confronto più agevolata.

3.1 Abitudini e spazi “personali”

Per iniziare l'intervista ho scelto di porre subito il quesito più “semplice”, il quale può aiutare a capire dove si svolgono gran parte delle dinamiche del carcere. Quasi tutte le persone del mondo, infatti, vivono buona parte del loro tempo nella propria abitazione e un'altra parte all'interno del luogo di lavoro. Com'è naturale che sia, però, i detenuti una casa non possono abitarla. L'obiettivo, pertanto, è stato capire qual è lo spazio in cui i reclusi trascorrono la maggior parte del loro tempo e comprendere se e come riescono a rendere questo luogo “personale”, pur essendo condiviso con gli altri detenuti.

Io: Qual è lo spazio del carcere che viveva maggiormente durante la giornata? Lo percepiva come un luogo, ovvero uno spazio “personale”, carico di memorie, esperienze e significati che si sono accumulati nel tempo?

G: La stanza, ma all’inizio non è come un luogo personale, all’inizio ti senti spaesato dal luogo...ambiente carcere. Non è che ti senti a tuo agio, appena entri ti guardano tutti male. Poi all’inizio che sono entrato, sono entrato in una stanza di sei persone e mi sono trovato nella terza branda; quindi, ero tipo in un letto a castello a due metri d’altezza. Non c’avevamo manco le sbarre di protezione, dovevi stare attento a non cadere giù, qualche notte mi svegliavo dalla paura che mi sembrava che stavo cadendo. *Non era un luogo, personale non riesci ad abituarti a quelle situazioni, no.* Anche passando tanto periodo dentro comunque *speri sempre di andare a casa tua o uscire da lì*, anche in mezzo alla strada dove non conosci nessuno. *Mi aiutavano solo le fotografie* di mio figlio, della buonanima di mia mamma e di mio padre. Poi avevo anche dei santini di Gesù Cristo, della Madonna e di San Francesco, che ci venivano dati dal cappellano. La notte quando andavo a dormire prendevo le fotografie e i santini, facevo le mie preghiere, le baciavo e andavo a dormire. Domani poi era un altro giorno.

K: Lo spazio che vivevo di più era la cella, facevo solo due ore fuori, a mezzogiorno e mezzo un’ora d’aria, il pomeriggio poi alle cinque fino alle sei un’altra ora d’aria. Due ore d’aria, il resto del tempo sempre in cella. *La cella è difficile dire che è uno spazio personale, avevo una fotografia di mia figlia, basta.* Magari una foto di un cantante, ma basta.

Poi la cella era piccola, dormivo in terza branda, una volta sono caduto, mi hanno operato, sono andato al Civile¹⁶⁵ (mi mostra il segno della cicatrice che ha sul polso e che gli è rimasta a seguito dell’operazione)».

F: A Verziano facevo moltissime attività, non vivevo un luogo in particolare. Dalle nove la mattina fino all’una andavo a scuola, poi lavoravo dall’una e mezza fino alle cinque e mezza, quindi ero tutto il giorno impegnato. Stavo poco in cella invece, solo la sera e la notte, però sì...ecco...*quella l’ho trasformata, non sembrava più una cella, sembrava una cameretta*, era talmente bella che le guardie mi facevano i complimenti.

¹⁶⁵ ASST degli Spedali Civili di Brescia.

Poi un giorno è arrivato uno nuovo¹⁶⁶ e mi ha sradicato tutto, anche le cose attaccate al muro, tanto che è venuta via la pittura. Ho preso le guardie che mi conoscevano e ho chiesto “perché non mi avete messo un foglio scrivendo una circolare che le celle non vanno modificate? Allora io vi venivo incontro e non lo facevo”. Se una circolare non c’è e io c’ho un armadio e in questo armadio non ci sta tutta la roba, allora io faccio delle mensoline. Le facevo con le cassette, quelle della frutta che portava lo spesino, poi ci avevo fatto tipo una scarpiera. Poi dopo ho sistemato anche il bagno.

Alla fine lo facevo per mettere i miei ricordi, i miei oggetti. Io sapevo che probabilmente mi dovevo fare la mia pena lì fino alla fine, allora ho pensato “la cella me la metto più comoda possibile”. *Ho cercato di trattarla come casa mia diciamo.*

Dalle interviste emerge come uno degli spazi che vengono vissuti maggiormente durante il periodo della detenzione sia la cella. Questa, infatti, come già notato in precedenza, rappresenta il nucleo fondamentale della vita in carcere, in quanto spazio adibito ai pasti, al sonno e a gran parte delle pratiche quotidiane. In termine di “ruoli”, dunque, è lo spazio che più si avvicina al luogo che la maggior parte delle persone al di fuori delle mura dei penitenziari chiama “casa”.

Dalle risposte, se confrontate tra di loro, si può osservare come quelle di G e K presentano dei punti in comune, mentre quella che si discosta è quella di F. Tuttavia, ritengo importante sottolineare come F abbia raccontato della sua vita all’interno di un carcere diverso rispetto a quello in cui sono stati detenuti G e K.

Nelle prime due interviste ciò che si può notare sin dall’inizio è che, in entrambi i casi, non si riesce a definire la stanza un luogo “personale”, pur essendo lo spazio in cui risiedevano per la maggior parte del tempo. Sia G che K, inoltre, hanno evidenziato come sia uno spazio piccolo e sovraffollato, riflessione che combacia perfettamente con i dati forniti da Antigone riguardo la situazione abitativa che da ormai molti anni caratterizza la Casa Circondariale “Nerio Fischione”. Secondo il XXII rapporto di Antigone, infatti, il tasso di affollamento della struttura si aggira attorno al 203,3%¹⁶⁷.

¹⁶⁶ Si riferisce qui a un nuovo agente di polizia penitenziaria.

¹⁶⁷ Associazione Antigone, Tutto chiuso: XXII Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione. Roma: Associazione Antigone, 2026, p.35.

G ha aggiunto poi di essersi sentito completamente “spaesato” una volta entrato nell’istituto e anche di aver percepito una sorta di disagio e pregiudizio da parte degli altri membri della comunità carceraria. Un altro fatto interessante è che entrambi hanno vissuto l’esperienza del sonno nella terza branda, a circa due metri d’altezza da terra e senza alcuna protezione. Quest’ultimo dettaglio ha creato forte disagio nella vita detentiva di G, che faticava a dormire la notte per la paura di cadere dal letto, oppure, spesso, si addormentava per poi svegliarsi di soprassalto dopo aver sognato di cadere.

Aggiungo che, durante l’intervista, nel raccontare questi dettagli, G sembrava ancora molto scosso da questo ricordo. Questa situazione di inquietudine è stata poi non soltanto confermata da K, ma persino aggravata; quest’ultimo, infatti, dal letto senza protezione è proprio caduto, riportando una frattura che l’ha costretto a operarsi in una struttura esterna all’istituto penitenziario, nel quale è successivamente rientrato solo tre giorni dopo l’accaduto.

L’esperienza di F, invece, si discosta quasi totalmente da quella di G e K; all’interno della Casa di Reclusione di Brescia-Verziano le attività quotidiane erano moltissime; tra l’ora d’aria, la scuola e il lavoro F viveva pochissimo tempo in cella, praticamente solo durante la cena e il sonno. Egli, inoltre, consapevole che avrebbe dovuto alloggiare in quella stessa stanza sino alla fine della sua pena, ha tentato di trasformarla per renderla, appunto, “personale”, tanto che è arrivato a definirla non una cella, bensì una “cameretta”. Nonostante questo, però, un uomo facente parte del personale di polizia penitenziaria gli ha tolto gli oggetti con cui aveva allestito quello spazio che aveva tentato di trattare come se fosse casa sua. Quest’ultima testimonianza dimostra come la stanza, pur essendo il luogo principale della vita detentiva, rimane fortemente legato al contesto del rigidissimo ordine voluto dall’Ordinamento penitenziario; per questo motivo fatica ad essere percepito come “personale”. Anche il luogo che più dovrebbe configurarsi come spazio privato, dunque, risulta essere sempre fortemente legato allo spazio dell’istituzione e quasi ogni tentativo di riappropriazione dello spazio viene negato dagli ordinamenti.

È però importante sottolineare che, nei limiti del regolamento interno al carcere, tutti gli intervistati hanno dichiarato l’importanza fondamentale delle foto dei familiari e, nel caso di G, dei santini.

Queste immagini, infatti, hanno permesso ai tre detenuti di pensare alla propria casa e alla propria famiglia anche durante i momenti più difficili della reclusione, specialmente prima di andare a dormire; ovvero il momento che dovrebbe rappresentare quello di maggiore quiete nella vita di ciascuno.

3.2 Pratiche, ritmi e spazi di vita quotidiana

All'interno di questa trattazione è stato analizzato come le piccole pratiche quotidiane aiutino i detenuti ad accumulare capitale spaziale, sociale e temporale. Quello spaziale e temporale, in particolare, come visto, permettono di appropriarsi in un certo modo di determinate zone del carcere, rendendole più abitabili sotto determinati punti di vista. Ho scelto quindi di indagare in prima persona se e come le pratiche quotidiane riescano a rendere determinati spazi dei poli "positivi" durante il periodo della detenzione e in che modo ci si può appropriare dei luoghi del carcere al di fuori della cella.

Io: Ci sono pratiche quotidiane a cui attribuiva un particolare significato positivo? In quali spazi si svolgevano?

G: «Sì, tutte le volte che entravano i volontari a fare attività. Ero molto legato con i volontari del Vol.Ca. (Volontariato carcere)¹⁶⁸. Poi il sabato quando veniva R.¹⁶⁹ passavamo un'oretta e mezza assieme. Quando facce esterne ti portano un sorriso sei sempre contento. Le attività si svolgevano nella sala teatro del carcere. Anche la messa la domenica in chiesa era un momento in cui... diciamo... potevi avere altri incontri¹⁷⁰. A Cantone non esisteva la possibilità di uscire, lavorare, rientrare...c'è solo la scuola, però se uno non va a scuola sta solo in cella o in sezione. Mi ero segnato un po' in tutti i corsi perché giustamente...sì per uscire dalla cella. Uno si butta a fare un po' tutto perché comunque sei chiuso in cella o in sezione. *Io stavo al quarto nord, un regime a celle aperte* all'ultimo piano. All'inizio mi hanno messo al primo sud, nella sezione dei malati, era un disastro...gente che prende terapia, gente che fa casino, gente che si taglia.

¹⁶⁸ A questo punto dell'intervista ha nominato tre volontari in particolare che, per motivi di privacy, ho tenuto anonimi.

¹⁶⁹ Altro volontario del Vol.Ca.

¹⁷⁰ Si riferisce anche in questo caso agli incontri con le persone che vengono dall'esterno.

Ho fatto i tre giorni più brutti della mia vita. Poi dopo pressando gli assistenti mi hanno portato via dopo qualche giorno, ma mi sono sembrati tre anni. Il tempo non passava mai. Essendo sovraffollato ti mettono un po' dove c'è spazio, anche insieme alle persone malate. Dove c'è posto: lì ti mettono, non puoi dire a o b. Poi io parlando con gli assistenti ho scoperto che si era liberato un posto al quarto nord e sono riuscito a farmi spostare, mi hanno detto che dovevo stare in terza branda, ma mi sono accontentato».

K: Sì, ho fatto un corso di pittura. Andavamo in dodici persone con una persona che veniva da fuori, abbiamo pitturato tutti i muri delle sezioni, ci ha insegnato a pitturare in una stanza, tipo un magazzino. Per pitturare ogni sezione...circa 25 giorni. Andavamo la mattina e prima del pranzo finivamo. Poi mangiavo. Poi pitturavo fino alle 3 e poi basta. Mi aiutava a fare passare il tempo e mi piaceva, ero contento.

Poi sono riuscito anche a lavorare, io ho fatto lo scopino. Si faceva a turno. Ho fatto anche cucina, quello aiutava, la cucina paga bene (ride nda.). *Il lavoro è importante, aiuta a far passare il tempo, però si lavora sempre a turno.* Per iniziare a lavorare si deve aspettare almeno sei mesi.

F: Beh direi l'ora d'aria, che era nello spazio più grande...più libero, che era il campo ed era tipo una grande area come nelle altre carceri, però quello faceva sia da campo che da area. In pratica tu potevi correre, prenderti il sole e giocare a pallavolo o a calcio. *Era molto grande, nel senso, c'erano anche gli alberi e si vedeva abbastanza il cielo. Era molto accogliente, nel senso che ti sembrava una natura, cioè ti sembrava di spezzare dalla cella.* C'era solo una guardia che si metteva nel suo box, ma non usciva, lui guardava in fiducia perché in un'area così grande non si stava attaccati. Per avere uno spazio così a disposizione c'era molta fiducia e anche da parte nostra ci si sentiva più liberi. Hanno fatto anche dei piccoli eventi, una volta hanno messo musica, c'erano delle bibite, hanno tagliato un panettone, molto bello. *Questa era l'area della libertà. Poi avevamo anche la palestra e la biblioteca e vari corsi dentro Verziano,* ogni due o tre mesi ne mettevano qualcuno in più. Io ho fatto quello di elettrotecnico e poi ho iniziato a lavorare per una azienda informatica, una cooperativa esterna che prendeva tipo della posta, era una archiviazione di multe. Noi dovevamo controllare bene tutti i dati e archiviare questi nominativi di queste tasse che la gente non pagava. Era un lavoro in cui dovevi stare concentrato, l'ho fatto per 18 mesi. A Verziano lavorano in tanti.

Un altro bel momento erano i pasti fatti da noi, il cibo del carrello¹⁷¹ era indecente, quella poca gente che si alzava a prendere il carrello girava sempre con il mal di pancia. Tra di noi allora si cercava di aiutarci per cercare di fare un pasto comune tutti insieme, si cucinava a turno facendo la spesa.

Ogni tanto la facevamo anche esterna con le domandine¹⁷². Per dirti, insomma... si comprava una spesa esterna e si riusciva a mangiare tutti in sezione, eravamo circa in venti o trenta detenuti per sezione.

Dentro a tutte le risposte date alla seconda domanda si può trovare un denominatore comune nella vita detentiva: all'interno del carcere esistono alcune pratiche quotidiane, a cui si connettono spazi precisi, che permettono di vivere in modo positivo determinati momenti. Pur svolgendo attività diverse tra loro, i tre partecipanti hanno dimostrato come tutte le iniziative che permettono di uscire dalla cella, e di conseguenza allargare il proprio capitale spaziale, aiutano in modo decisivo a spendere il capitale temporale e non semplicemente a farlo scorrere.

Questa dinamica è perfettamente spiegata dalle parole di G; egli, infatti, nei primissimi giorni di detenzione si è trovato a vivere in una sezione a “celle chiuse” dedicata a persone malate. In questo contesto ha affermato di aver passato “i giorni più brutti” della sua vita, che gli sono sembrati addirittura anni. Mentre lo spazio a sua disposizione si riduceva drasticamente la percezione del tempo si è quindi dilatata, rimanendo in un contesto di totale chiusura e isolamento rispetto agli altri membri della comunità carceraria. Dopo questa esperienza, tuttavia, è riuscito a ritagliarsi dei momenti “positivi”, grazie soprattutto alle persone che entravano in carcere per far sostenere ai reclusi attività di diverso tipo. Durante il nostro colloquio, infatti, più volte ha ringraziato e ha descritto in termini lusinghieri i volontari del Vol.Ca. Per uscire dalla cella e passare del tempo con queste persone ha quindi provato a iscriversi a tanti corsi durante la detenzione e questo gli ha permesso di spendere il capitale temporale che durante i primi giorni di reclusione ha potuto solamente accumulare.

¹⁷¹ Pasti preparati dalla mensa del carcere.

¹⁷² Si riferisce alla spesa fatta all'esterno dagli assistenti, si può richiedere tramite “domandina” ed è diversa dalla spesa che i detenuti possono chiedere allo spesino grazie al sopravvitto.

Anche K per uscire dalla propria stanza si è iscritto ad alcune attività. Su tutte ho incluso nell'intervista quella che più lo ha tenuto impegnato durante la sua pena: il corso di pittura¹⁷³. Questo gli ha consentito inizialmente di esplorare una nuova area del carcere, ovvero il magazzino, ma soprattutto gli ha dato accesso a tutte le sezioni del carcere, dove lavorava per circa un mese per dipingere i muri. Questa attività, inoltre, permette da un certo punto di vista di "riappropriarsi" dello spazio detentivo; infatti, se da un lato le sezioni rimangono uno degli spazi in cui l'istituzione esercita il maggiore controllo, dall'altro pitturare personalmente questi stessi ambienti può farli percepire come più "personali".

Per questo motivo, dunque, credo che K sia così legato a quel momento della sua vita carceraria. Egli ha poi valutato positivamente anche il periodo di lavoro, sebbene svolto per conto dell'Amministrazione penitenziaria e non per un'azienda esterna. A parte la sua battuta sulla differenza di paga tra gli spesini e i cuochi, è di fondamentale importanza ai fini della ricerca una delle ultime frasi della sua risposta. Infatti, quando ha ribadito che il lavoro è importante per far passare il tempo, ha dimostrato anche lui come la spesa del capitale temporale in luoghi esterni alle quattro mura della cella sia fondamentale per la quotidianità detentiva.

La risposta di F, invece, si è leggermente discostata da quelle di G e K, anche nel suo caso, però, l'importanza della spesa del capitale temporale è emersa. Egli, a differenza delle precedenti risposte, non si è soffermato su alcune attività in particolare, ma sul momento e il luogo in cui svolgeva l'ora d'aria. Ha infatti evidenziato come il campo dedicato all'ora d'aria del carcere di Verziano sia molto grande, rigoglioso di alberi e, di conseguenza, naturalistico. Questo, come da lui dichiarato, l'ha aiutato per viaggiare con la mente, spezzare dall'interno della cella e sentirsi, in un certo senso, libero.

La testimonianza sulla posizione "passiva" della polizia penitenziaria, inoltre, ha offerto un'importante dimostrazione: anche in uno spazio controllato e sorvegliato, la possibilità di avere più spazio per correre, giocare e fare attività sportiva senza vedere direttamente gli agenti consente di percepire una maggiore autonomia e libertà.

¹⁷³ Ho tagliato dall'intervista alcuni corsi a cui ha solamente fatto breve accenno.

Sulle singole attività, invece, non si è soffermato, ma si è limitato ad elencare alcuni luoghi del penitenziario, come la biblioteca e la palestra, e a parlare dei corsi che man mano venivano inseriti all'interno del carcere. A sua volta questa testimonianza dimostra come l'attenzione verso tutto quello che si trova al di fuori della cella è sempre alta. È poi di fondamentale importanza la dichiarazione sui pasti serali. All'interno di questa stessa trattazione, infatti, diverse volte è stato scritto come la solidarietà all'interno della comunità carceraria sia un fattore cruciale per la sopravvivenza all'interno dei penitenzianti. A questo proposito la testimonianza di F sulle grandi cene che a turno venivano organizzate in sezione tra tutti i detenuti dimostra nuovamente questo aspetto.

Si può quindi concludere che la domanda, in questo caso, ha avuto esito positivo, poiché tutti i partecipanti durante la loro detenzione sono riusciti a crearsi delle pratiche quotidiane che gli permettessero di vivere dei momenti positivi anche se all'interno delle mura di un carcere.

3.3 Luoghi “ponte” e relazioni tra spazi interni ed esterni

Dopo aver analizzato quali sono i luoghi che si vivono maggiormente durante la vita in carcere e quali momenti e spazi permettono di accumulare e spendere capitale spaziale, sociale e temporale, ho deciso di spostarmi sulle relazioni che i detenuti intrattengono con tutto quello che si trova al di fuori delle mura. L'obiettivo della terza domanda, dunque, è stato quello di analizzare se e come dall'interno di un luogo chiuso si riesca a mantenere una relazione con lo spazio esterno.

Io: Esistevano luoghi o momenti all'interno del carcere che le consentivano di mantenere e coltivare un legame con l'ambiente esterno?

G: Le *telefonate* e le *videochiamate*, che poi le videochiamate le fai...vabbè ti spiego: se in una stanza siete in venticinque e uno parla a destra e uno a sinistra, non capisci mai niente in realtà. Ognuno con un cellulare davanti, sul tavolino e uno a fianco all'altro a distanza di trenta o quaranta centimetri. In poche parole, se uno alza un po' la voce tu non capisci più niente. La videochiamata però è bella perché ti vedi, è come un colloquio però è a distanza; infatti, te lo contano come un colloquio. Questo ti permette di mantenere un contatto magari con persone che sono lontane e non riescono a venire.

Io, per dirti, sono di Salerno, la mia famiglia non veniva sempre, in un anno e mezzo avrò fatto quattro, cinque colloqui al massimo. Da Salerno non è un viaggetto da fare giustamente e uno fa come si può. Non è che puoi arrabbiarti con la famiglia perché non possono venire; se è così è così, non è che non vogliono venire, è che non possono, non hanno possibilità, così utilizzo anche le telefonate. Tu hai una telefonata di 10 minuti a settimana e quella non te la toglie nessuno a prescindere, puoi anche fare cinque minuti la mattina e cinque la sera se vuoi. Il telefono in sezione è nella saletta ricreativa, dove c'è anche il biliardino, una volta c'era anche il Ping-pong, adesso l'hanno distrutto perché litigano. *Poi il telefono in sezione è uno solo, però non tutti telefonano, non tutti hanno famiglia, non tutti hanno affetti fuori, non tutti riescono.* Tutto questo però è cambiato soprattutto negli ultimi anni. Prima c'era solo la telefonata, la videochiamata è uscita per il Covid, poi dopo il Covid è rimasta, diciamo che ha funzionato perché molti... la maggior parte diciamo, sono stranieri. Le famiglie non è che vengono dalla... non so, per dirti... dalla Nigeria per esempio no? Non vengono fino a qua.

Così almeno vedi i figli, i genitori o quello che è. Questa, comunque, è una cosa che non fa male a nessuno, non può esserci nessun problema con la videochiamata, no? Invece per i colloqui è diverso, ci sono tanti problemi: chi porta la droga, chi litiga, chi... non so... comunque ci possono essere tanti problemi. Poi l'attesa, sei nelle sale ad aspettare e intanto la tua famiglia viene spogliata nuda, non è bello, però è giusto comunque fare i controlli.

Poi come ti dicevo tutte le attività con i volontari e la Messa la domenica, lì si stava molte con persone che venivano da fuori; sai, io sono molto credente, tutto questo mi aiutava.

K: *Sì, quando arrivava...quando andavamo all'aria, all'ora d'aria arrivavano ragazzi da fuori, come te.* A volte facevamo tornei.

Poi facevo i colloqui con mia figlia e la mia ex moglie, poi sempre il telefono. In quello mi aiutava anche il cappellano, parlavo con lui, mi diceva sempre la verità e io a lui e allora poi mi aiutava a caricare il telefono con i soldi per chiamare la mia famiglia¹⁷⁴. In Tunisia non chiamavo però, chiamavo solo la mia famiglia qua. Dalla Tunisia non mi chiamava nessuno. Il colloquio con mia figlia era la cosa più importante però.

¹⁷⁴ Come visto nel capitolo precedente, le chiamate in carcere vanno pagate.

Poi il venerdì...il venerdì entrava l'imam in carcere per farci dire una preghiera, anche lui mi aiutava molto. Quando senti qualcuno parlare fa sempre bene, ero contento no? Ero aiutato sia dall'imam che dal cappellano, alla fine non dicevano cose tanto diverse¹⁷⁵.

Poi con le domandine qualche corso si riesce a fare, però non sempre, poco.

F: Sì, certo, quasi tutte le attività, e quindi le persone che entravano da fuori per farle, come i professori di scuola o i dirigenti del lavoro; quindi, le aule e il laboratorio con il computer per lavorare erano un legame con quello fuori. Poi c'erano alcune guardie che erano del mio paese, quindi con loro potevo parlare dialetto, conoscevano anche le mie zone, certi ci andavano in vacanza. Quindi ecco, voglio dire, c'è un legame anche così, con loro parlavo dei posti di giù¹⁷⁶. Poi un altro luogo a Verziano di questo genere era la chiesa, che era una stanza in cui si facevano anche le conferenze. Uno esterno...uno che magari viene a presentare un libro lo fa lì. Poi nella chiesa c'erano molte persone dall'esterno, come i volontari del Vol.ca o il parroco. Poi ovviamente c'erano le *sale colloqui* per i visitatori, quello ti fa mantenere un rapporto con i familiari all'esterno, con i bambini, le mogli; *ad alcuni arrivano i pacchi*, ti portano la spesa da mangiare o qualcosa di utile. Io invece ero particolare, perché una famiglia vicina non ce l'ho e quindi telefonavo. Quando con il lavoro mi rimanevano soldi poi mandavo tutto a mia mamma, per darle la sicurezza che stavo bene, vedeva i soldi e al telefono mi diceva "caspita, allora non è come si fa credere". Io le dicevo che non è come si vede in televisione, perché sai, una mamma anziana devi assicurarla, cioè non farle capire che stai male perché se ti va a succedere qualcosa a un parente stretto, tu stai in carcere e vieni a sapere che è successo perché ha sofferto che tu stai in carcere... cioè così diventa ancora tutto più difficile. Devi sempre dire che stai bene e così facevo tutte le volte che la chiamavo. Essendo che non facevo colloqui e non ricevevo pacchi perché la mia famiglia era giù, feci una domandina alla direttrice per poter chiamare tutti i giorni mia madre e non solo una volta a settimana. Lei mi ha concesso quattro chiamate a settimana. Io quelle quattro volte la chiamavo e la assicuravo.

¹⁷⁵ A questo punto è intervenuta la dott.ssa Vianelli, la quale mi ha spiegato che la domenica per coloro che professano la religione cattolica c'è sempre la messa; il venerdì, invece, per le persone musulmane viene adibita una stanza apposta in cui un imam proveniente da fuori recita la preghiera comunitaria obbligatoria dell'Islam.

¹⁷⁶ F è nato e cresciuto in provincia di Bari.

Poi come ti dicevo il campo era uno spazio grande che ti permetteva di stare in un ambiente molto naturale e in più ci stavano molte attività.

Le risposte fornite dagli intervistati hanno evidenziato come le possibilità di mantenere una relazione con lo spazio esterno siano molteplici; ognuno di loro, tuttavia, ha raccontato con maggiore enfasi una delle diverse dimensioni dell'esperienza. Qualcuno, infatti, ha riscontrato e vissuto questa connessione soprattutto attraverso le chiamate e i colloqui; qualcuno tramite le attività e le persone provenienti dall'esterno; e qualcuno grazie a delle figure di riferimento interne al carcere.

Partendo dalle relazioni con la famiglia, quello che più ha affrontato questo aspetto è senza dubbio G. Egli, pur lamentandosi del grande caos che si viene a creare nella sala colloqui durante le videochiamate, ha sottolineato l'importanza di poter vedere il proprio figlio, anche se a distanza. Questo mezzo era quello che più lo faceva sentire in contatto con il mondo esterno. Per coloro che hanno una famiglia lontano dal luogo in cui stanno scontando la pena, infatti, la dimensione del colloquio in presenza è molto limitata, talvolta del tutto assente.

A questo proposito G ha affermato di aver svolto mediamente circa quattro o cinque colloqui all'anno e, di conseguenza, di servirsi molto delle videochiamate; queste ultime, come già visto nel capitolo precedente e come confermato da G, sono una realtà nata a causa del Covid-19 e poi rimasta grazie alla loro utilità. Utilizzava poi anche la telefonata di dieci minuti cui ogni detenuto ha diritto ad avere tutte le settimane. K, invece, le videochiamate non le ha mai utilizzate perché sua figlia, quattro volte al mese, andava a trovarlo all'interno dell'istituto. Ha affermato che questa, per lui, era la cosa più importante. Inoltre, così come fatto da G, ha dichiarato di utilizzare sempre la telefonata settimanale, ma solo con la figlia. Egli, infatti, pur essendo originario della Tunisia ha ribadito più volte durante l'intervista di non essere più in contatto con quella parte della famiglia, che, a sua volta, sembra non averlo mai cercato.

Infine, F, è quello che meno ha parlato di questo tipo di relazione con il mondo esterno. Essendo originario di Bari non ha mai ricevuto la visita di nessuno in presenza e, non apprezzando particolarmente la modalità del video colloquio, ha fatto richiesta alla direttrice dell'istituto penitenziario di poter chiamare ogni giorno la madre.

La Direttrice, vista la situazione e la buona condotta di F, gli ha concesso quattro telefonate settimanali: in questo modo riusciva a mantenere un contatto con la madre e rassicurarla sulle proprie condizioni. Questa concessione è un'ulteriore dimostrazione del fatto che il sistema penitenziario italiano è basato sui concetti di premialità, punizioni e arbitrio.

Per quanto riguarda invece le attività quotidiane, queste sono il primo mezzo citato sia da K che da F. Entrambi, infatti, parlando del rapporto con lo spazio esterno hanno identificato l'ora d'aria e i corsi come lo strumento principale per coltivare questo tipo di relazione. K, in particolare, ha ricordato le occasioni in cui alcuni ragazzi provenienti dall'esterno organizzavano dei piccoli tornei con la comunità detenuta. F, invece, ha affermato che questa connessione con quello che stava al di fuori scattava ogni volta che andava a scuola, grazie alla visione dei professori e alle conversazioni con loro, così come quando andava al lavoro, grazie al rapporto che quotidianamente intratteneva con il responsabile che arrivava ad aiutarlo dall'esterno. Ha poi nuovamente sottolineato l'importanza della grandezza del campo esterno, poiché, come già detto anche nella risposta alla domanda precedente, ricreava un ambiente naturalistico. Quello che meno ha trattato questo argomento è stato G, che ha solo velocemente accennato alle attività organizzate dai volontari. In questo caso, però, credo che la sua risposta sia stata influenzata dal fatto che, di questa precisa dinamica relazionale, aveva già parlato all'interno della seconda domanda, quando gli è stato chiesto delle pratiche quotidiane a cui riusciva ad attribuire un significato positivo.

L'altro aspetto che è emerso parlando dell'ambiente esterno è stato quello spirituale. Da questo punto di vista la testimonianza che più mi ha colpito è stata quella di K. Egli, infatti, ha affermato di essere stato particolarmente aiutato dall'imam, il quale ogni venerdì entrava all'interno dell'istituto per recitare la preghiera comunitaria obbligatoria dell'Islam. Questa figura, secondo le dichiarazioni di K, lo faceva sentire meglio e gli portava un senso di sollievo interiore. Quello che più mi ha colpito, però, è che K, pur professando la fede islamica, ha ricevuto un costante supporto da parte del cappellano dell'istituto, con il quale ha affermato di avere una profonda confidenza basata sulla verità e sulla fiducia reciproca. Inoltre, ha affermato che il cappellano più volte l'ha aiutato economicamente per permettergli di pagare la chiamata settimanale che intratteneva con la figlia.

Egli, dunque, ha ricevuto un continuo sostegno sia dall'imam che dal cappellano, in modo indistinto. Le persone che portavano all'interno dell'istituto un senso di spiritualità sono state un fattore decisivo anche nella vita carceraria di G. Quest'ultimo si è infatti detto molto aiutato dal cappellano, dalle suore e dai volontari che venivano da fuori, specialmente la domenica durante il momento della Messa. Egli si è anche definito "molto credente", motivo per cui, oltre alle foto dei figli, in stanza ha sempre tenuto alcuni santini, come dichiarato nella prima risposta. L'unico che non ha parlato di questo tipo di contatto con l'esterno è stato F, che ha solo accennato al luogo della chiesa come uno spazio in cui tante persone provenienti da fuori entravano per fare delle conferenze, ad esempio per presentare dei libri. In relazione al luogo della chiesa ha poi fatto un breve accenno ai volontari e al cappellano, ma senza approfondire particolarmente.

Una dimensione molto importante per F è stata invece il rapporto che è riuscito a crearsi con alcuni agenti di polizia penitenziaria, aspetto totalmente assente nelle interviste di G e K. Egli è l'unico che ha trovato un legame con il mondo esterno grazie ai membri del personale carcerario che provenivano dalle sue stesse zone e con i quali aveva la possibilità di parlare nel suo dialetto d'origine. Queste persone, inoltre, conoscevano il suo comune di provenienza, alcuni avevano addirittura trascorso lì delle vacanze estive. Parlare con loro attraverso il dialetto, ricordare gli spazi in cui è nato e cresciuto, telefonare alla madre: tutto questo gli ha permesso di mantenere una relazione con la sua casa, pur essendo a più di mille chilometri di distanza.

Tutte queste testimonianze, pertanto, hanno dimostrato che i confini del carcere, da una parte, sono certamente netti e invalicabili; dall'altra presentano una dimensione porosa che determinate pratiche (e relazioni) riescono a oltrepassare. I luoghi ponte con quello che sta al di fuori, dunque, non sono solo le stanze dei colloqui o gli spazi delle attività, ma si estendono attraverso tutti quei dispositivi e quelle pratiche, iniziative e attività che permettono un contatto a distanza. È però fondamentale capire che questi luoghi ponte sono soprattutto spazi dell'interiorità e dell'emotività che, tramite vari strumenti, permettono di viaggiare e di ricordare le proprie origini e le proprie famiglie.

3.4 Spazi del racconto

L'analisi degli spazi fisici e delle attività del carcere ha confermato come ritagliarsi dei momenti personali per svolgere delle attività e parlare con persone provenienti dall'esterno aiuti non solo a vivere luoghi diversi dalla propria stanza, ma anche a mantenere una relazione con tutto quello che si trova fuori dal contesto carcerario, oltre la detenzione. Lo spazio, però, come analizzato da Vanna Iori all'interno del testo *Lo spazio vissuto, luoghi educativi e soggettività*¹⁷⁷ e come emerso dalle risposte fornite alla precedente domanda, non è solo quello fisico che ci circonda. Esiste infatti anche un altro spazio fondamentale per l'uomo: lo spazio vissuto all'interno della propria emotività¹⁷⁸. Tuttavia, essendo questo un tema di discussione troppo ampio, ho scelto di limitarlo in questo caso allo spazio personale che si viene a creare nei momenti di immersione dati dalla lettura e dalla scrittura. Ho quindi cercato con la quarta domanda di valutare se e come le dimensioni letterarie permettano di allargare gli orizzonti spaziali nella vita quotidiana dei detenuti o se, addirittura, consentano di aprire degli spazi di "allontanamento" rispetto al contesto della detenzione.

Io: La lettura (di testi letterari, saggi, giornali o altro) e/o la scrittura (diari, lettere, o creativa) hanno avuto un ruolo nel modo in cui ha vissuto lo spazio e il tempo della detenzione?

G: Sì, la scrittura più che altro. Leggere... leggevo qualcosa della chiesa che mi dava il cappellano o la suora. Però sì, scrivevo. Scrivevo qualche lettera a mio figlio. Oppure scrivevo qualche lettera a qualche straniero che mi chiedeva di scrivere una lettera e gli facevo il piacere, perché lui non sapeva scrivere e magari lui aveva la fidanzata italiana o la moglie italiana e io gli scrivevo una lettera d'amore: lui dettava e io aiutavo. *Questo ti permetteva di chiuderti e volare, leggere e scrivere sono cose che ti portano via dal carcere diciamo*. Per dirti poi, da noi non c'è il computer, da noi è tutto a mano, così allora quando scrivevo dovevo stare da solo nella stanza. Devi trovare il modo... uno magari andava all'area, uno andava a un corso, oppure uno andava a scuola; *io allora mi chiudevo e mi mettevo a scrivere, a viaggiare un attimo con la mia testa*.

¹⁷⁷ Iori, Vanna, *Lo spazio vissuto: luoghi educativi e soggettività*. La nuova Italia, 1996

¹⁷⁸ Ivi, pp, 44-51.

Però ecco... diciamo che quando sei in 5 o 6 in stanza, non riesci a scrivere come vorresti scrivere, poi io parlo di me, non lo so gli altri. Ci sono troppi rumori in stanza, chi gioca, chi scherza, chi dorme o anche chi mangia per dirti. La tua privacy non esiste, diciamo. Allora quando vedevo che uno andava all'aria, un altro andava a scuola, mi scrivevo la mia lettera sul momento, perché non è che potevi dire "ma domani mattina vai all'aria? Domani mattina vai a scuola?". No, non potevi, la risposta lì è "a te che cazzo te ne frega?", perché le risposte alla fine quelle sono, non è che sono risposte belle. Allora, quando vedevo che non c'erano, io mi chiudevo, mettevo il tavolino in mezzo alla stanza e scrivevo tranquillo per trenta o quaranta minuti. Poi le lettere mi arrivavano da mio figlio o da qualche amico mio e anche lì quando arrivava e dovevi leggermi la lettera cercavo di restare sempre solo, perché mi piaceva leggerla nei miei dieci minuti di emozione diciamo... che avevo. Leggere su un foglio di carta alla fine era una cosa di niente, però per me quei dieci minuti erano tanta roba. Di solito le leggevo mentre stavo per andare a dormire, me le leggevo tranquillamente e viaggiavo un po' con la testa, con i miei pensieri.

K: Vuoi la verità? Io ho la testa dura. Ho fatto un corso di alfabetizzazione, ma ho fatto poco, non ho fatto tanto. Mi piace leggere giuro, però faccio fatica. Scrivevo lettere alla mia famiglia in Tunisia, ma poco, solo una volta per avvisare che ero dentro, dicevo solo "sono tranquillo".

F: Leggere e scrivere hanno avuto un ruolo? No, sono sempre stato allergico, fine della domanda (ride nda.). Cioè a parte gli scherzi, sono andato a scuola in carcere, leggevo un po' quei libri, ma la maggior parte del corso, diciamo un 90% era di pratica, in laboratorio. Poi come ti dicevo ero molto impegnato nelle attività, non avevo neanche il tempo di leggere. Poi quando stai in cella c'è sempre rumore, le celle sono molto vicine tra loro. Non riesci neanche a studiare, non c'è molta educazione e rispetto nelle sezioni. Quando qualcuno ti deve chiamare o vuole parlarti inizia a urlare a voce alta, figurati se riesci a studiare; quindi, anche i professori di scuola non ti davano i compiti a casa, si faceva qualche lettura in aula, si prendeva qualche appunto e basta. Le lettere invece non le scrivevo a nessuno e non mi arrivavano da nessuno. Poi io chiamavo quattro volte mia madre come ti dicevo prima, e lei poi diceva al resto della famiglia come stavo bene e basta.

Con la penultima domanda, per la prima volta, sono emerse delle sostanziali differenze tra le risposte dei detenuti. Alcuni punti di contatto, tuttavia, sono riscontrabili anche in queste dichiarazioni.

Il caso più interessante riguardo la dimensione letteraria è senza dubbio quello di G. Questo, infatti, si è subito mostrato deciso nel rispondere che all'interno dell'istituto ha scritto molto e in diverse occasioni. Anzitutto scriveva lettere per il figlio, il quale si trovava lontano dal luogo in cui G era recluso. Gli è inoltre capitato più volte di scrivere per conto di altri poiché, come emerge dai dati di Antigone e come confermato dagli intervistati, molte persone della comunità carceraria sono di origine straniera e faticano con la lingua italiana. Per questo motivo G si faceva dettare il testo da trascrivere nella lettera, la quale, spesso, era di contenuto amoroso, come da lui stesso dichiarato. Quello che invece lo metteva in difficoltà sotto questo punto di vista erano le condizioni di convivenza con i compagni di cella. Egli, infatti, alloggiando in una stanza di sei persone si trovava raramente nella situazione di potersi "isolare" e scrivere con la massima tranquillità. Si è detto molto disturbato dai comportamenti degli altri reclusi che, giustamente, cercavano di far passare la giornata giocando e scherzando tra di loro. Questo fatto non gli consentiva di avere un momento di privacy, che all'interno di uno spazio controllato e sorvegliato come quello del penitenziario è già difficile da trovare di per sé.

Il problema del rumore e della mancanza di educazione da parte di alcuni detenuti è stato riscontrato anche da F, che in battuta si è detto allergico alla lettura e alla scrittura, ma che ha ammesso come anche i docenti di scuola non assegnassero compiti da svolgere, probabilmente perché consapevoli di questo aspetto. F, dunque, era estraneo da questa dimensione; ha poi affermato di non aver mai ricevuto nessuna lettera e di non averla neanche mai scritte a lui stesso.

Tornando invece a parlare di G, oltre alla difficoltà di ritagliarsi un momento per sé, è da notare come egli stesso abbia riconosciuto quanto fosse importante per lui la scrittura, che gli consentiva di volare un po' con la fantasia. Questa sua dichiarazione dimostra come questo tipo di attività permetta momentanei attimi di allontanamento dal conteso carcerario. Per questa ragione G scriveva solo quando si trovava da solo nella propria stanza: per poter vivere al massimo questi momenti di emotività personale.

Lo stesso accadeva quando riceveva delle lettere di risposta dal figlio o dagli amici. Egli ha infatti detto che ricercava istanti di solitudine anche nel momento della lettura, in modo da potersi ritagliare almeno una decina di minuti di emozione personale. Tutto questo gli consentiva di viaggiare con la testa e con i suoi pensieri, rendendo gesti semplici e quotidiani, come appunto la lettura e la scrittura, di fondamentale importanza per ampliare i rigidi spazi imposti dall'istituzione.

Il caso di K è invece quello più isolato del gruppo, egli è infatti nato e cresciuto in Tunisia, motivo per cui ha seguito un corso di alfabetizzazione all'interno delle mura del penitenziario. Egli, pertanto, pur dichiarandosi legato alla lettura, si è detto molto in difficoltà sotto questo aspetto. È comunque da notare che gli è capitato di scrivere delle lettere; in queste occasioni, tuttavia, scriveva alla sua famiglia in Tunisia nella sua lingua originaria, ma solo per avvisare di essere stato arrestato e di stare bene. Questo fattore ha fatto sì che, durante la sua detenzione, K abbia vissuto diversi tipi di isolamento; anzitutto quello spaziale, per il fatto di essere recluso all'interno di un carcere; dopodiché quello fisico dalla propria terra d'origine; e, infine, quello linguistico, colmato solo in parte grazie ai corsi di alfabetizzazione.

Le testimonianze raccolte dimostrano come la scrittura e la lettura, per alcuni detenuti, non siano semplicemente delle attività legate alla scuola, ma delle vere e proprie occasioni per accumulare capitale spaziale emotivo e isolarsi dal contesto penitenziario.

Per G, infatti, era l'occasione di ricostruirsi una personale intimità che era stata violata dalla convivenza forzata con gli altri detenuti. Inoltre, il fatto che egli scrivesse lettere per conto dei detenuti di lingua straniera, rafforza questa tesi. Resta comunque da sottolineare che, come emerso dai racconti di F, gli ostacoli per raggiungere questa dimensione sono molteplici. Le parole di K, invece, confermano i problemi legati alla lontananza fisica dalla propria famiglia d'origine; mancanza che, come visto in precedenza, era colmata soltanto dal rapporto che riusciva a mantenere con la figlia residente in Italia. La componente letteraria, pertanto, in alcuni casi permette di ritagliarsi uno spazio di libertà interiore, anche se all'interno di un luogo controllato e sorvegliato come quello del carcere.

3.5 Lo spazio del carcere nel corso del tempo

Dopo aver analizzato le diverse dimensioni spaziali del carcere, sia quelle vissute fisicamente durante la detenzione sia quelle emotive causate dalla stessa, ho ritenuto opportuno introdurre una domanda finale a carattere più aperto. La riflessione si è così spostata sul contesto del carcere più in generale, in modo da concedere maggiore spazio alle risposte degli intervistati. L'obiettivo, dunque, è stato quello di esaminare se e come abitare determinati luoghi per lunghi periodi di tempo finisca per modificare la percezione degli stessi.

Io: Nel corso del tempo la sua percezione del carcere e in particolare dei suoi spazi è cambiata? Se sì, in che modo?

G: «No, non è cambiato niente, per me è sempre un posto dove ti buttano lì e poi chi si salva, si salva. Nel senso se tu non sei un po'... diciamo così: se non hai una casa, una famiglia e un lavoro, tu comunque quando esci da lì stai di nuovo punto e a capo, capito? Per molte persone non c'è reinserimento. Per dirti, il Vol.Ca. ti aiuta con la casa, però una volta che tu hai finito con la tua pena dovresti prendere le tue borse, ringraziare tutti quelli che ti hanno salvato dal carcere e poi prendere la tua stradina e lasciare il posto a qualcun altro. E lì, per esempio, se non hai un mestiere tra le mani e non vai a lavorare, dopo finisci di nuovo in carcere. Credimi: una volta che sei entrato in carcere ti rimane per tutta la vita, è come un incidente che non dimentichi mai, un lutto che non riesci a superare.

Ecco: il carcere è uguale. Hai capito? È come una cicatrice che ti rimane per tutta la vita. Per questo il reinserimento è importantissimo, però dovresti avere una casa e una persona che ti mantiene intanto che cerchi lavoro, fuori non devi avere problemi di nessun tipo, né economici, né familiari, nessun problema devi avere per uscire. Se sul tavolo non ci sono queste condizioni dove pensi di finire appena esci? Poi ovvio, una volta che tu hai tutte queste cose puoi essere controllato e puoi ricominciare, ma molte persone una casa non ce l'hanno, figurati un lavoro. Alla fine, quando esci sei totalmente abbandonato. Poi per aiutare tutti credo servirebbero troppi soldi, è una situazione molto complicata; anche per questo penso che il tasso di recidiva sia così alto.

Quando esci magari stai con un po' di soldi, ma a un certo punto finiscono e le vie più facili sono quelle lì... non è una scusante, però diciamo che le probabilità sono quelle. Esci da lì e pensi "cosa faccio adesso?". È una brutta realtà.

K: All'inizio il carcere era meglio di adesso, non è come prima. Prima tutte le celle erano aperte fino a dormire. Adesso loro hanno detto che c'è troppo casino, quindi: tutto chiuso. Prima ero più libero, adesso dovevo chiedere tutto, ogni cosa. Quando era aperto potevo parlare, giocare a carte, giocare a dama, camminare. La cella invece è sempre piccola, l'ultima volta ero con sei persone. Per otto mesi sono stato anche in celle con 12 persone, ti giuro. C'era solo un bagno te lo giuro. Un bagno e una doccia. Io ho fatto quasi 12 anni, non tutti insieme, separati. In Tunisia non ho mai fatto la galera. La prima volta che sono entrato era qualcosa di strano però, capito? Sono stato male poi, adesso è cambiato tanto, la chiusura dura troppo, poi non sono più giovane come prima. Spero di non entrare più, prima quando sono arrivato ero piccolo e c'era rispetto, ora non c'è più quello, c'è molta violenza, perché tutti sono chiusi... sempre».

F: No, non è cambiata in niente¹⁷⁹; cioè, nel senso in realtà anche all'inizio in realtà non me l'aspettavo in nessuna maniera, però non è cambiato. Per dirti... non pensavo neanche di entrare in carcere; quindi, non avevo una prospettiva su cos'era davvero. Una volta che sono entrato non è che questo è cambiato più di tanto. Non ho mai pensato a com'era o cosa dovevo fare. È una cosa che è arrivata e l'ho accolta. Ho sempre pensato "ora sono qui, me la gioco giorno per giorno e vediamo, prima o poi passerà". Cercavo di vederla in modo positivo, non aveva senso pensare a come comportarmi o capire come fare per uscire da delle mura chiuse. Poi mi ha aiutato il fatto che non mi piace perdere, ho sempre avuto questo carattere; quindi, anche questa cosa nuova era una scoperta che andava vinta. Certo è brutto e pericoloso, possono capitare un miliardo di cose, però prendevo una sfida alla volta e ci lavoravo nel tempo. Questa è la miglior strategia che ho usato, così ho sempre fatto e così è andata sempre bene. Ovvio, non sento l'orgoglio di questa sfida, perché capivo che era un male e difficilmente dal male puoi uscirne, però con la forza del bene, del coraggio, dell'umiltà e dell'essere buono, è possibile.

¹⁷⁹ Si riferisce alla sua percezione.

Poi... ecco... il carcere non è cambiato, ma sono cambiato io. Prima sentivo di aver sempre ragione e mi arrabbiavo molto per questo, in carcere invece ho imparato a non provocare e non discutere. Il carcere è come un labirinto, nel senso che caratterialmente ogni persona è diversa e non sai come può reagire, non sai cosa fare, devi tentare e conoscere. Fuori non ho mai capito questa cosa, non avevo pazienza e il tempo di capire una persona. Poi ho imparato a perdonare, a perdonare subito senza portare rancore, perché quello è il vero perdono. Senza il carcere non l'avrei mai imparato. Per queste cose Verziano è stato importante, perché Verziano ti permetteva di socializzare molto con tutti, in primis con le guardie. Cioè, nel senso, ci davano fiducia, perché poi, sì... sei un ragazzo che ha sbagliato, ma non è giusto neanche soffrire ed essere maltrattato. Io sentivo che anche le guardie erano più tranquille in questo contesto e anche io ero molto più rilassato. Nell'altro carcere invece, a Cantone, lì sono molto più stressate e certe volte lì capivo anche io, anche se mi rispondevano male, perché non è facile seguire quattrocento persone quando un carcere ne tiene duecento al massimo, lo stipendio è lo stesso e questo non è giusto.

Alla fine a Verziano c'è lavoro, c'è libertà, ci sono tutte le esigenze che vuoi, insomma è come dovrebbe funzionare un carcere dai.

L'ultima domanda, come previsto, ha consentito ai partecipanti di toccare diversi argomenti a loro scelta. La natura delle risposte, tuttavia, è stata diversa da quella che mi ero inizialmente immaginato. A seguito dell'analisi sui cambiamenti degli spazi del carcere, più precisamente sul loro addomesticamento e sulla loro riappropriazione, pensavo che la percezione nei confronti degli istituti cambiasse, in un certo modo, in meglio, quantomeno per quanta riguarda l'abituarsi a vivere in un determinato luogo. Questa mia prospettiva è stata subito smentita da tutte le risposte dei partecipanti, in particolare mi ha colpito come le primissime parole di G e F siano quasi identiche.

Nell'esperienza vissuta da G e K, la percezione dello spazio carcerario durante la detenzione non è cambiata. G ha affermato di averlo sempre avvertito come un ambiente in cui si viene gettati e in cui si rimane in balia di se stessi, ma soprattutto in cui non tutti riescono a salvarsi. A questo proposito ha rimarcato più volte, durante la sua intervista, che il reinserimento è un aspetto fondamentale, ma che, in assenza di una casa, una solida famiglia alle spalle e un lavoro, è molto difficile che si verifichi.

Molte persone, infatti, una volta uscite non hanno tutte e tre le componenti citate e, per questo motivo, secondo l'esperienza di G e come confermato dal XXII rapporto di Antigone, finiscono di nuovo in carcere. Al 31 dicembre 2025, infatti, circa il 59,2% della popolazione detenuta era già stata reclusa nei penitenziari almeno una volta¹⁸⁰. Il reinserimento dovrebbe quindi tornare ad essere la base della detenzione, come voluto dall'Articolo 27 della Costituzione.

Un altro aspetto che mi ha colpito è stato il paragone che ha fatto tra l'ambiente penitenziario e le cicatrici, i lutti e gli incidenti. Quando ha dichiarato che il carcere è una cosa che ti rimane per tutta la vita e che è una brutta realtà dalla quale spesso esci abbandonato ha dimostrato come questo sia un luogo non tanto di rieducazione, ma soprattutto di sofferenza.

Come scritto le prime parole di G sono state quelle pronunciate anche da F. Quest'ultimo, però, non ha toccato il tema della possibilità di reinserimento interno a quell'ambiente. Infatti, F, a differenza di G, ha iniziato a raccontare di quelle che sono state le sue aspettative nei confronti degli spazi penitenziari e le sue pratiche di sopravvivenza. Egli inizialmente non aveva formulato una previsione sulla reale natura di questi spazi, non ha mai pensato a cosa si sarebbe trovato davanti; tuttavia, una volta entrato e dopo averci vissuto, ha affermato di non averlo visto cambiare nel corso del tempo. Ha poi dichiarato che per sopravvivere ha cercato di crearsi delle piccole sfide quotidiane da vincere giorno per giorno. Egli, infatti, si è detto una persona dal carattere agonistico e vincente, motivo per cui porsi man mano questi piccoli obiettivi l'ha aiutato a resistere all'interno di questo spazio, rassicurato poi dal fatto che prima o poi tale esperienza sarebbe terminata. F ha poi sottolineato di non sentire l'orgoglio di una sfida tale, poiché ha compreso sin da subito la gravità della situazione; tuttavia, ha anche capito che comportandosi in un determinato modo avrebbe potuto vincerla.

Colui che invece ha dato una risposta totalmente diversa, in questo caso, è stato K. Egli ha infatti affermato che la sua percezione è certamente cambiata, però in peggio.

¹⁸⁰ Associazione Antigone, Tutto chiuso: XXII Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione. Roma: Associazione Antigone, 2026, p.24.

All'inizio della sua detenzione, infatti, nella sua sezione vigeva ancora un regime a celle aperte, mentre per quanto riguarda l'ultimo periodo in cui è stato recluso l'ha descritto con le stesse parole con cui Antigone ha intitolato il suo XX rapporto: *Tutto chiuso*. Egli ha affermato che quando si poteva camminare per le sezioni, grazie al naturale aumento di capitale spaziale, riusciva ad accumulare e spendere molto capitale sociale giocando, passeggiando e chiacchierando con più persone. A seguito della chiusura delle stanze, invece, si è ritrovato costretto a vivere in uno spazio molto più esiguo, talvolta, abitando anche con 12 persone contemporaneamente. Questo tipo di regime poi, secondo la sua esperienza, ha esasperato anche la violenza e diviso ulteriormente la comunità detenuta.

All'interno delle ultime risposte quella che più mi ha colpito è stata l'ultima dichiarazione fatta da F. Egli, infatti, ha ribaltato la prospettiva della domanda, affermando che nel tempo non è stato il carcere ad essere cambiato, ma lui. Durante la detenzione ha capito che il carcere è un luogo in cui convivono tantissime persone, con caratteri diversi, prospettive diverse e reazioni diverse. Questo gli ha permesso di comprendere che al di fuori di questo luogo era una persona che spesso discuteva e provocava, aspetti caratteriali che ha mutato a seguito della sua esperienza carceraria. Inoltre, ha affermato di aver imparato a perdonare subito e senza portare rancore, cosa che non avrebbe compreso senza il carcere. Da questo punto di vista ha dichiarato che la detenzione all'interno della Casa di Reclusione di Brescia-Verziano è stata importante, poiché questo, a differenza di Cantone, gli permetteva di socializzare con tutti, agenti di polizia penitenziaria compresi. Egli, infatti, percepiva questi ultimi molto meno stressati rispetto a quelli che ha incontrato nella Casa Circondariale "Nerio Fischione", costretti a interagire quotidianamente con più del doppio delle persone rispetto a quelle che quell'istituto potrebbe contenere, come confermato dai dati Antigone precedentemente citati.

In definitiva tutte le risposte a tutte le domande che i partecipanti hanno fornito raccontano come le diverse attività che i detenuti quotidianamente svolgono non si configurano come dei semplici passatempi, ma come delle vere e proprie pratiche di resistenza. Essere in grado di accumulare e spendere capitale spaziale, temporale e sociale risulta dunque fondamentale per riuscire a vivere dignitosamente quello che, nella sua essenza, è uno spazio negato.

Conclusioni

Il carcere non può essere confinato alla semplice definizione di “contenitore spaziale”; questo è senza dubbio quanto emerge con maggiore chiarezza dai capitoli del seguente lavoro.

Come visto, infatti, già a partire dal XIX secolo alle prigioni fu affidato un ruolo rieducativo nei confronti dei condannati e non un ruolo di mera reclusione ed esclusione delle persone ritenute socialmente pericolose. Questa visione della pena, tuttavia, si scontrò sin da subito con le reali condizioni di vita all'interno delle carceri, poiché alcuni saggi, come ad esempio quello del deputato Federico Bellazzi¹⁸¹, denunciarono già nella seconda metà dell'Ottocento il sovraffollamento degli istituti, gli ingenti costi del sistema e l'arretratezza edilizia. Fu così che dal 1889, a seguito della pubblicazione del Codice Zanardelli, iniziarono una serie di riforme che ciclicamente hanno tentato, spesso invano, di migliorare l'ordinamento penitenziario.

Con l'avvento della Repubblica e l'entrata in vigore della Costituzione si tentò di fissare nuovamente i principi del diritto penitenziario e, in particolare, venne dichiarato con l'Articolo 27 che le pene devono essere umane e tendere alla rieducazione dei condannati. Dopo un primo periodo di sperimentazioni e la creazione dei primi “Carcere-laboratorio” la situazione carceraria venne indagata dai giornalisti Senuccio Benelli e Franco Fedeli¹⁸², che evidenziarono l'inadeguatezza delle prigioni vecchie e fatiscenti. A questo si aggiunse che i detenuti, una volta tornati liberi, non avevano la possibilità di reinserirsi nella società a causa della mancanza di un qualunque tipo di assistenza post-carceraria. Tale problematica impediva quindi qualsiasi tentativo di rieducazione e risocializzazione. Dopo una serie di rivolte venne approvata nel luglio del 1975 la prima grande riforma carceraria; questa, tuttavia, risultò essere insufficiente, poiché la vita all'interno degli istituti peggiorò ulteriormente a causa di una nuova problematica: il sovraffollamento. Questo fece sì che poco dopo l'approvazione della riforma, la stessa sembrava già pienamente superata. Con l'inizio degli anni Ottanta si ricominciò dunque a pensare alla

¹⁸¹ Bellazzi, Federico, *Prigioni e prigionieri nel Regno d'Italia*. 2. ed, Tip. Militare, 1866.

¹⁸² Senuccio Benelli e Franco Fedeli, *Verità dietro le sbarre*, in «Tempo», XXI, 1959, 47, p.10. Gli articoli uscirono nei numeri 47-52 del 1959 e 1-3 del 1960.

revisione dell'Ordinamento penitenziario e fu così che nel 1986 venne emanata la cosiddetta Legge Gozzini, che tendeva ad una effettiva attuazione dell'Articolo 27. Da quel momento figure sempre più specializzate, come volontari, psicologi, medici e docenti, riuscirono ad entrare sempre più spesso nelle carceri. Queste divennero così delle vere e proprie figure di riferimento per i detenuti, come testimoniato anche dalle interviste presenti nel terzo capitolo, in cui spesso si fa riferimento a queste persone. Anche in quegli anni, tuttavia, i cambiamenti proposti dalla riforma si scontrarono con la principale problematica delle carceri italiane: l'arretratezza edilizia, che non era pensata per la rieducazione, bensì per il solo mantenimento dell'ordine sociale all'interno delle mura. I penitenziari, pertanto, rimasero anche in quell'occasione dei luoghi in cui isolare una parte della popolazione. Con gli anni Novanta, caratterizzati dal periodo delle stragi di mafia e dall'epoca della nuova globalizzazione economica e commerciale, gli istituti penitenziari si mostrarono ancora inadeguati al fine di rieducare i detenuti; l'effettiva funzione era quella di contenere gli strati marginali della società, nascondendoli all'opinione pubblica piuttosto che rieducarli. La situazione è poi rimasta praticamente invariata per moltissimi anni, tanto che all'inizio degli anni 2000 si è arrivati a dichiarare lo stato di emergenza a causa dell'eccessivo livello di affollamento delle carceri. Tale condizione ha portato l'Italia ad essere condannata per due volte dalla Corte Europea dei Diritti Umani, nel 2009¹⁸³ e nel 2013¹⁸⁴. Le carceri italiane sono quindi da sempre caratterizzate da una grossa contraddizione: si dichiarano rieducative, ma continuano ad essere sovraffollate, fatiscenti e organizzate quasi esclusivamente secondo logiche di contenimento, controllo ed esclusione.

L'analisi geostorica degli istituti penitenziari italiani, pertanto, ha dimostrato come questi siano da sempre un luogo in profonda crisi a causa dell'arretratezza edilizia, delle chiusure istituzionali e, soprattutto, del sovraffollamento cronico. Questo è ciò che più di ogni altra cosa mi ha spinto a chiedermi e indagare come un ambiente di questo tipo possa essere comunque abitato e reso personale da coloro che vivono al suo interno.

¹⁸³ Corte europea dei diritti dell'uomo, Sulejmanovic c. Italia, ricorso n. 22635/03, sentenza del 16 luglio 2009.

¹⁸⁴ Corte europea dei diritti dell'uomo, Torreggiani e altri c. Italia, ricorsi nn. 43517/09, 46882/09, 55400/09, 57875/09, 61535/09, 35315/10 e 37818/10, sentenza dell'8 gennaio 2013.

Per rispondere a questa domanda ho quindi tentato di dare una definizione precisa al verbo “abitare” e ho utilizzato il testo del Dott. Kalica nel secondo capitolo e il mezzo delle interviste strutturate nel terzo per cercare di rispondere alle domande che mi sono posto.

Riguardo al terzo capitolo, è opportuno precisare come esso abbia perfettamente rappresentato il limite più significativo della ricerca: la chiusura dei penitenziari. L'intento iniziale era infatti quello di accedere alla Casa Circondariale “Nerio Fischione”, per osservare direttamente gli spazi descritti all'interno del secondo capitolo e intervistare persone che, al momento dell'intervista, vivevano ancora al suo interno. Nonostante avessi avviato un contatto con l'Amministrazione penitenziaria grazie all'aiuto della Dott.ssa Vianelli e avessi inviato tempestivamente tutta la documentazione relativa alla tesi che mi era stata chiesta, non ho mai ricevuto una risposta di alcun tipo. Anche a seguito di diversi solleciti non ho mai ottenuto l'autorizzazione ufficiale che, secondo quanto mi è stato riferito dalla Presidente del Vol.Ca. (Volontariato carcere), doveva essere rilasciata dal Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria (PRAP); il quale, tuttavia, non ha mai dato risposta. Dopo circa tre mesi di silenzio istituzionale la Dott.ssa Vianelli si è quindi resa disponibile in prima persona per mettermi in contatto con i ragazzi intervistati, in affidamento all' U.E.P.E. Questi si sono rivelati preziosi per concludere il lavoro dando voce a coloro che hanno vissuto in prima persona l'esperienza detentiva.

In questo modo l'analisi transdisciplinare e transepocale del secondo capitolo e le testimonianze dirette del terzo capitolo hanno raccontato come, anche all'interno di uno spazio negato, sia possibile mettere in atto delle pratiche di appropriazione dello spazio stesso. La cella, ad esempio, è un luogo pensato e progettato per limitare la libertà e l'autonomia individuale dei detenuti; tuttavia, è l'ambiente in cui questi hanno la possibilità di esercitare una prima forma di *agency*, come evidenziato dalla nota autoetnografica di Kalica¹⁸⁵ inserita nel primo paragrafo del secondo capitolo e dalle interviste del terzo capitolo. Ritengo infatti che “arredare” la cella con fotografie dei familiari e piccoli oggetti personali non sia un gesto banale, ma una vera e propria forma di riappropriazione dello spazio, al fine di renderlo maggiormente abitabile e vivibile.

¹⁸⁵ Kalica, Elton, e Simone Santorso, *Farsi la galera: spazi e culture del penitenziario. Ombre corte*, 2018, pp. 56-58

Credo tuttavia che sia però altrettanto giusto sottolineare come una parte degli intervistati abbia comunque faticato a definirlo “personale”. Queste semplici pratiche, in ogni caso, permettono in qualche modo di ripensare alla propria casa e alla propria famiglia durante la detenzione e questo consente ai detenuti di sentirsi in un certo modo a proprio agio anche all’interno di uno spazio pensato per recluderli e isolarli dal mondo esterno.

Le aree dedicate allo studio, al lavoro e alle attività ricreative e sportive, inoltre, rappresentano a loro volta degli spazi alternativi fondamentali al fine di aumentare il capitale spaziale e spendere quello temporale e sociale; aspetti di primaria importanza per la sopravvivenza all’interno degli istituti. Questi nonostante si configurino come degli spazi del privilegio, quindi strettamente legati ai concetti di premialità e punizione che caratterizzano il nostro sistema penitenziario, si sono rivelati decisivi all’interno di tutte le esperienze raccolte e riproposte all’interno di questo lavoro. Le testimonianze di Kalica e degli intervistati, infatti, hanno raccontato come un carcere dovrebbe idealmente funzionare sotto questo punto di vista. L’accesso a queste aree e a queste attività di fatto permette di non passare la maggior parte del proprio tempo all’interno delle quattro mura confinate della stanza, ma soprattutto consente di imparare mestieri, conoscere persone e avere la possibilità di risocializzare con quello che si trova al di fuori delle mura, anche in vista della fine della pena. Le diverse pratiche quotidiane permettono così di vivere dei momenti “positivi” anche dentro le mura dei penitenziari. Questo tipo di risorsa risulta quindi essere fondamentale per reinserirsi all’interno del tessuto sociale ed abbassare il tasso di recidiva; la stessa, tuttavia, scarseggia ampiamente, pur essendo necessaria.

Dopodiché, come visto, un ulteriore metodo per coltivare relazioni con l’esterno, aumentare capitale spaziale e spendere quello temporale è quello dei colloqui, delle videochiamate, delle telefonate e delle lettere. Tutti questi strumenti consentono ai detenuti di mantenere un rapporto con la propria famiglia e, di conseguenza, con una parte della propria vita che rimane fuori dal perimetro carcerario. Il testo del Dott. Kalica ha spiegato come tutti questi contatti siano tra le principali risorse di sopravvivenza e resistenza alla detenzione, poiché, come detto, consentono di proseguire in un certo modo la vita al di fuori delle mura. Questa analisi è stata poi ulteriormente confermata dalle interviste fatte ai ragazzi in affidamento all’U.E.P.E., i quali hanno dimostrato come i confini del carcere siano ambivalenti, poiché fisicamente invalicabili, ma, allo stesso tempo, porosi se relazionati a determinate pratiche legate ai luoghi ponte del carcere,

ovvero le sale colloqui e gli spazi dedicati alle attività. Tra questi luoghi ponte, inoltre, non sono da sottovalutare in alcun modo gli spazi dell'interiorità e dell'emotività personale. Da questo punto di vista la lettura e la scrittura delle lettere si configura come il momento che più di tutti permette di “viaggiare con la testa”, come affermato all'interno dell'intervista di G e come confermato dalla nota autoetnografica estrapolata dal testo di Kalica¹⁸⁶ e trascritta all'interno di questa trattazione.

Il capitolo secondo, assieme alle testimonianze presenti all'interno del terzo, permette quindi di capire come sin dall'ingresso in carcere e dall'arrivo in cella i detenuti tentino di appropriarsi degli spazi. Questo avviene non solo tramite le attività proposte dall'istituzione, ma anche grazie a piccole e semplici pratiche quotidiane che consentono di allargare il capitale spaziale e spendere quello sociale e temporale, mantenendo inoltre una relazione con il mondo esterno. Tutti questi processi, definiti come *agency* dei detenuti, permettono di affermare che il carcere, sebbene sia uno spazio imposto, controllato e sorvegliato, non è mai completamente determinato dall'istituzione. Esistono infatti delle pratiche, dei gesti, delle relazioni, dei simboli e dei luoghi (fisici ed emotivi) che permettono di modificare l'esperienza personale all'interno dei penitenziari, rendendoli davvero abitabili.

Le testimonianze di Kalica, delle tre persone intervistate e della Dott.ssa Vianelli, inoltre, suggeriscono come il reinserimento sia possibile grazie ai contatti con l'esterno e a un tessuto sociale pronto ad aiutare e a riaccogliere le persone che sono state detenute, che hanno scontato la propria condanna e che sono pronte e decise a reinserirsi. Per questo motivo il carcere non dovrebbe essere guardato e letto come un mondo a parte, ma come una parte integrante della nostra società, poiché un sistema carcerario *Tutto chiuso*¹⁸⁷ e *Senza respiro*¹⁸⁸ non può permettere il reinserimento che la nostra Costituzione prevede.

¹⁸⁶ Ivi, p.178.

¹⁸⁷ Associazione Antigone. Tutto chiuso: XXII Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione. Roma: Associazione Antigone, 2026

¹⁸⁸ Associazione Antigone. Senza respiro: XXI Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione. Roma: Associazione Antigone, 2025.

Bibliografia

- Agamben, G. (1995). *Homo sacer: Il potere sovrano e la nuda vita*. Einaudi.
- Augé, M. (1993). *Nonluoghi: introduzione a una antropologia della surmodernità*. Elèuthera.
- Bachelard, G. (1975). *La poetica dello spazio*. Dedalo.
- Badeer, M., & Evelyne, S. (2007). *Le travail pénitentiaire, un outil efficace de lutte contre la récidive? Champ Pénal. Nouvelle revue internationale de criminologie*, IV, 1-15.
- Bellazzi, F. (1866). *Prigioni e prigionieri nel Regno d'Italia*. 2. ed. Firenze: Tip. Militare.
- Benelli, S., & Fedeli, F. (1959). *Verità dietro le sbarre*. Tempo, XXI(47).
- Breda, R., et al. (1976). *Ordinamento penitenziario e misure alternative alla detenzione: commento alla Legge 26 luglio 1975, n. 354, con riferimenti al regolamento di esecuzione*. Giuffrè.
- Calzolaio, V. (2022). *Isole carcere: geografia e storia*. Gruppo Abele.
- Cancellieri, A. (2013). *Hotel House. Etnografia di un condominio multietnico*. Professionaldreamers.
- Cancellieri, C. (2017). *Oltre le sbarre. La questione carceraria e 10 anni di politiche di contrasto al sovraffollamento cronico*. Senato della Repubblica.
- Costituzione italiana. (2008). Poligrafici Editoriale.
- De Angelis, F., & Torge, S. (2011). *La realtà invisibile. Breve storia del diritto penitenziario dagli Stati preunitari ad oggi*. In L. Pace, S. Santucci, & G. Serges (A cura di), *Momenti di storia della giustizia. Materiali di un seminario* (pp. 9-35). Aracne Editore.
- De Vito, C. (2009). *Camosci e girachiavi: storia del carcere in Italia: 1943-2007*. Laterza.
- Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria. (1993). *Libro bianco: i dati essenziali del sistema penitenziario italiano in cifre*. Ministero di grazia e giustizia.

- Dirsuweit, T. (1999). Carceral spaces in South Africa: A case study of institutional power, sexuality and transgression in a women's prison. *Geoforum*, 30(1), 71–83.
- Faccio, E., & Costa, N. (2013). The presentation of self in everyday prison life. *Global Crime*, 14(4), 315-333.
- Foucault, M. (1976). *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*. Einaudi.
- Genders, E., & Player, E. (1989). *Race relation in prison*. Oxford University Press.
- Gill, N., et al. (2016). Carceral circuitry: new directions in carceral geography. *Progress in Human Geography*.
- Goffman, E. (1968). *Asylums: Le istituzioni totali: La condizione sociale dei malati di mente e di altri internati*. G. Einaudi.
- Gregory, D. (2009). *The Dictionary of Human Geography* (5^a ed.). Wiley Blackwell.
- Heidegger, M., & Vattimo, G. (1991). *Saggi e discorsi*. Mursia.
- Ignatieff, M. (1982). *Le origini del penitenziario*. Mondadori.
- Invernizzi, I., & Bobbio, N. (1976). *Il carcere come scuola di rivoluzione* (2^a ed.). Einaudi.
- Iori, V. (1996). *Lo spazio vissuto: luoghi educativi e soggettività*. La Nuova Italia.
- Kalica, E. (2014). *Lavorare per lavorare: quando il lavoro in carcere non reinserisce*. Antigone. *Quadrimestrale di critica del sistema penale e penitenziario*, IX(2).
- Kalica, E., & Santorso, S. (2018). *Farsi la galera: spazi e culture del penitenziario*. Ombre Corte.
- Kantrowitz, N. (1996). *Close control: Managing a maximum security prison – The story of Ragen's Stateville penitentiary*. Criminal Justice Press.
- Leder, D. (1992). *The Distressed Body. Rethinking Illness, Imprisonment, and Healing*. The University of Chicago Press.
- Legnante, V. (2016). *Abitare è un'esperienza*. In S. Follesa (A cura di), *Sull'abitare*. FrancoAngeli.
- Lenci, S. (1988). *Colpo alla nuca*. Editori Riuniti.
- Lenci, S. (2000). *L'opera architettonica 1950-2000* (R. Lenci, A cura di). Diagonale.

- Maestro, M., & Beccaria, C. (1977). Cesare Beccaria e le origini della riforma penale. Dei delitti e delle pene. Feltrinelli.
- Marcetti, C., & Solimano, N. (1993). Un fossile chiamato carcere. Pontecorboli.
- Matthews, J. (1983). Forgotten victims. How prison affects the family. Nacro.
- Moran, D. (2015). Carceral geography: Spaces and practices of incarceration. Routledge.
- Neppi Modona, G. (1974). Carcere e società civile. In Storia d'Italia (Vol. V). Einaudi.
- Nocente, M. (2020). Punire con lo spazio, premiare con lo spazio: differenziare e disciplinare nella geografia delle prigioni. *Rivista Geografica Italiana*, CXXVII(1).
- Nocente, M. (2025). Non è più il carcere di una volta. Lo spazio detentivo nelle lettere al collettivo OLGa. Meltemi Editore.
- Norberg-Schulz, C. (1979). Genius loci: paesaggio, ambiente, architettura. Electa.
- Philo, C. (2001). Accumulating populations: Bodies, institutions and space. *International Journal of Population Geography*, 7(6), 473–490.
- Rapporto Antigone. (2025). Senza respiro: XXI Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione. Associazione Antigone.
- Rapporto Antigone. (2026). Tutto chiuso: XXII Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione. Associazione Antigone.
- Ronco, D. (2016). La competizione tra i reclusi. L'impatto della scarsità di risorse e della logica del beneficio sulla comunità carceraria. *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, 2, 211-226.
- Santorso, S. (2015). Gestire la popolazione detenuta: mutamenti e continuità nelle politiche di governo dei flussi carcerari. *Sociologia del Diritto*, 2.
- Santorso, S. (2016). La città carceraria. Spazio comunità e processi di etnicizzazione. *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, 2.
- Sbraccia, A., & Vianello, F. (2016). Introduzione. Carcere, ricerca sociologica, etnografia. *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, 2.

Sterchele, L. (2022). Ma uno si deve proprio tagliare? Ricorsività del dolore e usi simbolici del corpo nelle pratiche di auto-scarificazione in carcere. *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, 3, 429-450.

Vella, N. (2000). *Il volontariato nelle carceri: la storia del SEAC*. Fondazione Italiana per il Volontariato.

Vianello, F. (2006). *Ai margini della città*. Carocci.

Vianello, F. (2012). *Il carcere: sociologia del penitenziario*. Carocci.

Vol.Ca. Volontariato carcere (A cura di). (2020). *Angelo Canori: testimonianze e scritti*. CE.DOC.; Morcelliana.

Sitografia

<https://www.antigone.it>

<https://creativitacontemporanea.cultura.gov.it>

<https://www.gazzettaufficiale.it>

<https://ristretti.org>

<https://www.treccani.it>

<https://www.volcabrescia.it>